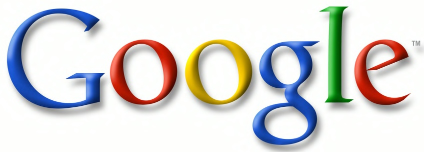
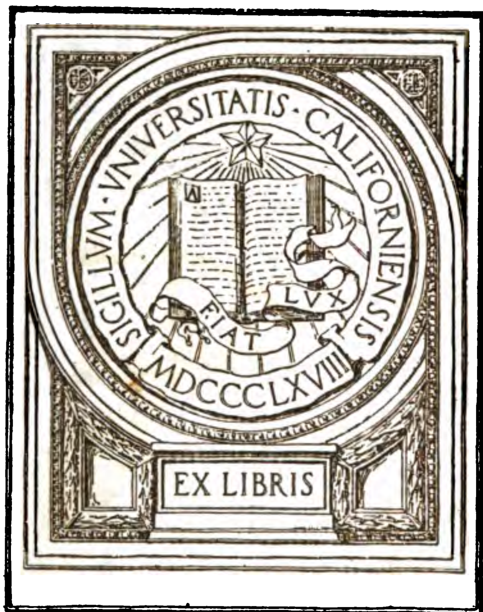





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

IL MANOSCRITTO
DI
STERNE,
OVVERO
PARTE SECONDA
DEL
VIAGGIO DI YORICK
PUBLICATO
da L. A. Forleo.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI CARLO CATANEO
1832.

« Legant prius, et postea despiciant; ne videan-
« tur, non ex judicio, sed ex odii praesumptione
« ignorata damnare. »

(Hyeron.)



A CHI NOL SA.

Il celebre STERNE publicò nel 1776 un libro, che salì in molta fama col titolo di « Viaggio Sentimentale di Yorick. » Egli assunse bizzarramente questo nome, ch'è d'un buffone della corte del re *Amleto*, nominato nella tragedia di questo titolo di *Shakhespeare*.

STERNE visitò questa nostra metropoli in epoca ben lieta per la gloria delle nostre lettere. Ho quindi creduto, che fingendo la continuazione di quel *Viaggio*, si potesse far risplendere alcun novello raggio di luce sulla memoria de' nostri valentuomini, che illustrarono quegli anni.

Primo obietto adunque del presente lavoro si fu questo alcerto non ignobile disegno. D' altronde un libro sotto le apparenze di un *viaggio*, offeriva largo campo a quella libertà, che spigolando quasi fra le utili, e dilettose materie, degne di appresentarsi a colto, e curioso lettore, assicurasse la istruzione per via del diletto; e questo col soave della varietà procurasse.

Infine alcuni forse non volgari, e nuovi pensieri, in fatto di scienze, di lettere, e di critica filosofica, spero che raccomandino il libro a que' veri sapienti, ne' quali l'altezza dell' animo, e 'l pensar generoso van del pari colle dovizie dell' ingegno, e collo squisito e vasto sapere.

CAPITOLO PRIMO.

Il Moribondo.

Nel viso mostrava egli meglio che 60 anni (1). Gli occhi scintillavano ancora, quantunque annuvolati alquanto dalle ombre di quella fatale sera, che non lascia speranza di novello mattino.

Avea sulla fronte la espressione del pensiero, e dell'abito al meditare; e nel tutto della sua fisonomia gl' indizj della saviezza, mista a quell'acume di celía, e di scherzo, che fa paura al vizio, tremante sempre al fischio della verga Socratica — Arcano aspetto dell'uomo! In ogni linea di esso tu leggi un affetto dell' animo — Ed in quello del vecchio che moriva, traluceva pure la dolce facoltà sensitiva del cuore.

Mi chiuse la mano fra le sue. Io taceva — Muojo, disse, lontano dalla patria, da' miei.

(1) Sterne.

Pure non mi è picciolo bene il trovar quì un amico. Io forestiero, ed egli pure —. Un amico compensa molte povertà, e può cicurare molti dolori.

Risposi ringraziandolo, che tale mi estimasse, quantunque da venti dì appena conosciuto da lui — Venti giorni, rispose, ove non bastino, neppur ventanni. E poi . . . venti giorni non sono come ventanni? Fuggono rapidi, e spariscono egualmente. E i' ricoveri del viaggiatore, ove ci siam conosciuti, viaggiando mano mano, sono come la vita, nel di cui viaggio s' incontrano due amici — nè gli separa che il sepolcro. —

Fui commosso; ed egli riprese lena alquanto. Poi trasse affannando dal capezzale un volume di carte manoscritte, e mel pose fra le mani — V' è del bene forse pe' nostri simili, diss'egli — ed alcun che di gloria per me. — Vel raccomando — pubblicatelo. Questo è tutto il mio testamento. A voi la esecuzione.

Lo assicurai del come grato mi fossi alla sua fiducia, e promisi fedele obbedienza a' voleri suoi.

Allora non fui penetrato che di religione. — M' intese con uno di quegli sguardi acutissimi ond'era solito leggere ne' pensieri altrui. — Manco, disse con fioca voce, cattolico nel cuore, nel di fuori Anglicano. — Povera filosofia, soggiunse, se in tanto affare andar potesse ingannata! E poi — qual sia la vera religione della mia patria, nol dice il dogma, ma la storia. — Chi venne dopo mentiva. Ma... le passioni mancano, e il vero stà. Verrà dì che tutto tornerà all'antico. —

Egli stette allora in tacito raccoglimento. Al cader dell' ultimo suo sole, egli mancò come il virtuoso, e come il saggio. Onorai di lagrime il suo modesto monumento, e serberò perenne la sua memoria.

CAPITOLO II.

Le Alpi. (1)

— Lascio addietro queste rocche costrutte dalla natura, come per chiuder sul viso ai barbari il varco al suo paradiso. Finisce l'inferno: comincia l'Italia. Io mi rivolgo a quelle montagne eterne, silenziose, interminabili come l'infinito; ed imito colui, che

Si volge all'acqua perigliosa, e guata.

Bel paragone! Bel verso! — È il poeta della religiosa melanconia, è Dante, il Michelangelo della poesia.

Pari all'autor del *Giudizio*, e del Tempio di San Pietro, Dante innalza un monumento che tocca le nuvole, e si vela de' loro vapori, involando la fronte maestosa ai loschi sguardi de' più.

— Oh quali rimembranze! Fra que'gruppi, rasente quegli abissi, allato a quei burroni coperti di nevi perpetue, passava il Cartaginese. Le orme del suo passaggio sono

---

(1) Comincia il M. S.

sparite. Ecco là delle mandrie, degl' irchi, de' pastori, che si arrampicano sui precipizj, come quel soldato. Chi di loro è più vicino alla natura? — Non voglio sublimità .... ma il mio stile s' innalza talora colle mie immaginazioni.

Alla cima del gran S. Bernardo ho veduto l'eremo sì caro ai viaggiatori. Poco lungi da esso m' imbattei in un solitario: egli avea una bisaccia, con entro del liquore, del pane, e de' commestibili per refocillare i smarriti. Ha in mano una campana; e lo segue un mastino, il di cui benefico istinto scava fra i ghiacci le vittime della natura.

— Buon dì, frate — S' inchina facendo delle due braccia una croce sul petto.

Orrido freddo, buon padre — Ed egli alza piano le sue spalle, quasi mi dicesse: *senza questo ove sarebbe la virtù?* — Rimasi mortificato a quella vittoriosa risposta del silenzio. Volai col pensiero alla mia patria, e ... dissi fra me: la riforma non produce uomini simili. Ed arrossii.

Il frate si avvide del mio turbamento; e fe' cogli occhi atto come di scusa, forse te-

mendo non mi avesse irritato il suo silenzio. — Vi avessi offeso io forse, o signore?

Io sorrisi a quella purissima pace del cuore, a quel volto, a quei detti di primitiva carità. E pensai quanto celeste esser dovesse la filosofia, che educa siffatti proseliti. Abbracciai il cenobita pensando di bel nuovo a' miei riformati. Poi gli chiesi del come si vivesse al monastero...

Attualmente scendiamo dalle finestre del dormitorio sul ghiaccio sollevatosi fino a loro...

Orribile assedio, diss' io.

Non per noi, rispose. Jeri anzi fu un giorno di festa — (Si ristette, temendo di aver commesso un fallo di vanità.)

Per altro, soggiunse, l'abitudine ....

— Un giorno di festa per voi, buon padre, debb'esser pieno di gioia positiva. Posso io saperne il come?

Abbassò gli occhi, e mi narrò, che il giorno innanzi i frati avean salvi due viaggiatori stati presso a perire sotto un turbine sì fitto di ghiaccio, che fu per ismarrirsi perfino l'istinto del cane indagatore. Furono

i due presi a braccio, salvati, ristorati, e rimessi in viaggio pieni di vita.

Il frate non disse, se non che si *ottenne di fargli sopravvivere*.

— Preziosa filosofia che riunisce la terra col cielo; che ripone l'uomo sul cammino degno dell'alta sua natura, e che non isprecа in nome della religione migliaja di ghinee a lei rapite, per largheggiarle all'ozio, ed al fasto!

— Presi commiato dal solitario, lasciandogli la limosina de' viaggiatori. Mi parve che l'orrore di quei luoghi fosse allegrato dal raggio del cielo.

CAPITOLO III.

Nizza: il Poeta.

Novelli uomini, novella terra. Mano mano, al brio, ed alla lieta spensieratezza, e giovialità francese, va succedendo la placida gravità Italiana, briosa talora anch'essa, ma a suo modo.

Perchè mai (son per dire) un cielo, ed

una natura tutta idillj, e poesia, può crear quel contegno?

Ma questo popolo sente profondamente, ed ha mirabile immaginativa. La sua severa ragione reprime i movimenti del cuore; come avviene a chi non è felice. Dal contrasto di quelle potenze vien fuori il carattere Italico, nè cupo come il Britannico, nè facile come il Francese. Lo *spleen* quì sta nelle anime: nelle mie isole, stà ne' corpi.

A Nizza *la Fleur* (1) in aria magnifica mi condusse all' *Airbne*, chiedendo il miglior gabinetto *pour un monsieur Anglais*. Ve n' ha di tanti, gridò l'oste . . . che se tutti scegliessero . . . E cennò col dito la mia dimora.

La *tavola rotonda* è comune pe' viaggiatori in Italia: all'ora del pranzo si venne ad invitarmivi.

Eran ventiquattro commensali, ed il più Italiani. Alla mensa è giovialissimo il loro umore: ma le loro dame non usano levarsi

---

(1) V. il viaggio di Yorick.

a certo tempo dalla tavola, onde *preparare il the* (1).

Nulla di grave intorno ad una mensa Italiana. Tutte fanfaluche. Questi uomini sembrano abitualmente occupati a velare un profondo pensiero, trastullandosi con de' bei nulla. Ricordai *Ercole* colla conocchia *di Onfale.*

Era fra loro un giovane di presso a 30 anni. Alle frutta fu questi invitato a recitare una poesia. Non feci giudizio molto favorevole del suo ingegno — E perchè? Non avea io torto? La povertà non istende spesso la mano al sapere ed al genio?

Il giovane poeta salutò tutti urbanissimamente. Poi vôlto a me: perdonatemi (mi disse in francese) il dispiacere che vi reco mio malgrado, esprimendo in lingua a voi forse ignota gli alti concepimenti della poesia. Però, se il gradite, tradurrò in francese i miei versi; non per liberarvi da una gran perdita, ma per un omaggio allo straniero: . . .

---

(1) Allude a noto costume Inglese.

Lo ringraziai cordialmente in Italiano. Egli sorrise, e si quietò. Mi parve allora molto al di sopra della sua fortuna.

Imprese indi a leggere con voce amabile, e con dignità. Rendo in prosa Inglese la sua poesia, serbandone i colori e la forza il meglio che potrò.

« — Son presso le terre dello straniero. Questa è Italia. Quant'orgoglio in que' viaggiatori delle alpi, or che discendono a visitare la regina detronizzata! Ingrati, e crudeli! Perchè librate quasi penzoloni in mano i suoi lacci?

(Yorick, io dissi, quest' a te. Non fu per orgoglio che spregiasti poc' anzi quest' uomo?)

« — Se l'universo vedesse rivolgersi le fasi delle sue vicende, ... e se l'antico ferro riedesse in pugno agli oppressi, ... e se nella reduce ventura ne mostrassimo ingiusti come lo sono i nostri antichi servi con noi, .. essi che miseri erano e barbari quando noi regnammo sulla terra, qual ferocia! Potrebbe la fortuna giustificar tanta colpa?

« — Voi intanto vi lasciate come sdegnosi

vincere dall' incanto di quelle belle arti, che adeguano il soggiorno superbo della vostra terra ... Vi duole quasi che tanto del nume possa invader de' schiavi .... Ma.... nol vedete? Quella divina melodia che vi trasporta, e quelle tele, e que' busti, albergano ancora sotto gli archi trionfali, e i rottami delle colonne, scolpite tuttavia de' fasci, e presso a que' templi, che innalzarono per contributo i tesori del mondo.

« — I nostri padri discesero fra le vostre capanne; vi trovaron pari a' Lestrigoni, e vi umanizzarono. Serviste sì; ma dato allora non v' era che di servire. Forse ch' essi insultarono alla vostra miseria? O vi spregiarono, quantunque inorriditi de' vostri connubj ferini, e della vostra barbarie?

(Parla di Cesare, e de' Bretoni, diss' io. E nascosi il mio turbamento, passando due volte sul viso il mio lino.)

« — Ma voi... di che n' accusate? Della vostra ingiustizia, e della ingratitudine vostra! Orrida è la natura che voi circonda, incantatrice la nostra. Voi l' addolcite cogli alti sensi che v' inspirano le vostre fortu-

ne: noi molciamo i nostri dolori coll'estasi a quel bene che ne toglie la mano degli uomini.

« — Pure in fondo alla nostra miseria, que' pennelli, e que' scalpelli servono ancora alla fama, alla gloria, ed alla virtù. E quella musica Italica che vi commuove, non è che la espressione melodiosa del nostro dolore. Perchè vi mena essa a melanconia? Voi rapiscone i lamenti dell' usignuolo... e mostrando una sterile pietà, lasciate ch'ei perisca dibattendo invano le ali?

(I miei occhi s'inumidivano. Sclamai nel fondo del mio cuore: quali uomini! quale terra!)

» — Eppure noi drizzammo alle vostre menti il primo raggio del sapere, reduce per noi. Noi temprammo le vostre lire, cingemmo a voi il socco, ed il coturno, e vi guidammo alla meta, che voi felici toccaste. Ah! Cantate almeno le disgrazie di una benefica amica! Ella ve le narrò sovente nella sua lingua melodiosa. Ma voi . . . siete feroci per troppa prosperità. Essa vi ha corrotti, e più non avete pietà nè riconoscenza.

» — Pure venite fra un popolo dolce umano, ed ospitale. Egli non vi niega il bacio di pace. Guardate i suoi monumenti, e le sue arti, pruove mute della grandezza sua, anche dopo la sua caduta. Udite la sua celeste poesia. E di ritorno alle vostre contrade, beneditelo.., o compiangetelo almeno — ».

Al finir della lettura, vivissimi applausi fecero onore al poeta. Egli era commosso; e fuor di se, ed io al par di lui.

Lasciai la mensa; e simile a reo convinto, e condannato, ritornai a capo chino alla mia dimora.

CAPITOLO IV.

Nizza, ed il Poeta.

Presso al mancare del giorno, egli (1) fe' capolino sull' uscio del mio gabinetto; e con voce sommessa chiese licenza di penetrarvi.

(1) Il Poeta.

Lo accolsi con rispetto. Egli era mortificato: un rosso incarnato gli accendeva le guance, cangiando spesso di colore.

Non sapeva ove assidersi, gli cadde di mano il cappello. Io lo incoraggiai col viso, cogli atti, e colle parole.

— Signore, diss'egli, accordatemi il vostro perdono.

— Meraviglio della vostra cortesia, risposi, ignorando in che mi abbiate offeso.

Nelle apparenze, soggiunse..

Ma no. Il mio canto non era preparato nella supposizione della vostra comparsa alla mensa. Eravi di che annuvolare la limpida cortesia che si dee allo straniero. Delle allusioni . . . ma tutte innocenti . . . Perdonatele.

Intesi tutto il senso delle sue proteste, e lo ringraziai, esprimendo fiducia nella veracità delle sue parole.

Respirò.

Fui commosso dalla enorme distanza di quell'anima da quella fortuna. La vostra patria, gli dissi, sa apprezzar gl'ingegni: ma pure . . .

Abbassò gli occhi: osservò che *sotto talune zone* le leggi fan guerra *agli animi*, ed *alle idee*. Che la elevazione di quelli vi è soffocata dall'ozio comune, padre del letargo, e del rallentamento d'ogni bella passione nell'universale.

Non sapeva io come colpire un'anima sì delicata, e ruminava in silenzio quasi assediandola, e ricercando alcun varco. Gli domandai se avesse viaggiato.

— In ispirito, rispose, e su i libri. E nondimeno... ho di che amareggiare a ribocco la vita. Che sarebbe se avessi assaporato tutto l'amaro de' confronti!

Avete de' parenti? Una famiglia?

Sospirò involontario; indi con sorriso a forza rispose, che avea pieni di vita i genitori carissimi.

Anch'io (risposi, ma simulando il vero) anch' io ho un padre decrepito, nonagenario. Quanto avrei caro che il vostro bel genio, a mia preghiera, cantasse dell'amor del sangue, e dell'affetto filiale!

Accettò ringraziandomi; e promise fra tre dì una canzone. Glieli accordai; e ci conge-

dammo entrambi in una dolce rivolta di affetti. Oh natura!

Venuto il giorno della promessa, io ricevei la canzone. Eccone de' brani superstiti.

» Io schiudo gli occhi alla luce. L'alba della ragione rischiara i miei passi. Qual deserto! (1) Quale aspetto di selvaggia natura! Delle sabbie ardenti inceppano il mio camino: l'aere è affogato di caligine. Odo il ruggir delle fiere, e'l rombo lontano della tempesta. Il mio tenero cuore vacilla.

» Ma una mano cara e preziosa mi sorregge, e mi guida: un dolce viso mi sorride, e mi addita talora il cielo a comune conforto. Qual gioja! Ho al fianco mio padre.

» Senza lui tutto per me sarebbe un deserto: per lui mi si abbella l'universo. Il sorriso dell'amore tempera la maestà della sua fronte, e negli occhi balena la più pura, la più santa amicizia. Anche lo sdegno n'è condito di dolcezza, e quello sdegno stesso è amistà.

» Ahi! Perchè quel crine canuto? E le

---

(1) Parla del Mondo.

rughe sulla fronte sede del pensiero? Noi saremo adunque divisi dall' abisso della tomba! E dove, dove lo raggiungerò? Dove potranno le nostre anime confonder la loro sostanza, e vivere indivise per sempre!

» Oh religione, consolatrice delle arcane pene del mio cuore, tu sorridi all' amor filiale, e mi fai guardare al sepolcro senza disperazione!

» Ma perchè su quel caro ciglio spunta una lacrima? Crudele società! Fredda dura come le pietre sepolcrali! A chi dirò le sciagure di chi amo? I miei gemiti si sperderebbero pel vano dell' aria. Alcun monosillabo di sterile compassione sarebbe lo sforzo supremo di uomini, che accusano la sventura di turbare le placide ore de' fortunati. Ah non dite loro che vi ha degl' infelici!

Io però abbraccio ancora il padre. Qual conforto! Egli gradisce il mio pianto, e misura tutta la lealtà del mio dolore. E sa che non vi è sacrificio ... Ma egli non lo avria accettato giammai ... no; anco a redimerlo dalla infelicità si ponesse in forse un solo de' miei capelli.

» Amore immenso! Immagine di quello del padre universale! Ed io come amo?— Memóre de' fiacchi miei anni, rammento i sudori ch'egli versò intorno a sì cara pianta. E mentre il vecchio silenzioso presso al pedale ne agognava i frutti . . . qual soffio di gelato verno la privò fin delle foglie, niegando anche l'ombra al di lui capo canuto?

» O potess' io alleviar le sue pene! Oh religione, tu stessa non potresti donar delle gioie più pure, e perenni . . .

» Dio della speranza! Veggio partir dal tuo trono un raggio di luce . . . » —

Ho smarrito il resto di sì cara poesia.

Scrissi al poeta ringraziandolo; e nel biglietto acchiusi una carta . . . che importa il saper quale? Io abbandonai Nizza. Riseppi che il valoroso giovane, al riceverla avea messa più volte la mano ne' capelli arrossendo; che gridava » *non posso accettarla* . . *non posso accettarla.* Finì coll' acchiuderla nel foglio diretto a *la Fleur*, da cui gli fu in mio nome rimandata indietro.

A posta corrente ei mi rescrisse, conchiu-

dendo » che per non arrossire più a lungo
» accettava i favori di un generoso, il qua-
» le sfuggiva alla riconoscenza così come
» altri vanno incontro alla vanità, ed alla
» ostentazione. »

Ricorderò tutta la mia vita Nizza, que' versi, e quel valentuomo.

CAPITOLO V.

Genova.

Questa città siede maestosa sul mare come una matrona veneranda, che discesa a più umile stato, non dimentica la fortuna antica. Ben centomila *valigie viaggiatrici* (ritorno al fine al mio umore) han ficcati gli occhi ne' superbi palagi di questa già dominante: ma quanti di loro rammentano ciò che ella era una volta?

Certe meditazioni si ficcano da se stesse nel cervello di *Yorick* come gli stecchi fra i piedi del viaggiatore. I miei pensieri volavano a briglia sciolta sulle antiche memorie di quella città.

Io pensava p. e. a quelle flotte potenti, a quelle guerre eterne, alle terribili battaglie navali, ai traghetti in Terrasanta, al commercio di oriente, al dominio, ed alle colonie nella *Tauride*; all' impero de' Veneti messo a due dita dall'ultimo precipizio . . . E tutto questo — era l'opera d'una città . . . — Eccoti adunque nel medio-evo *un ritornello* a' miracoli de' secoli antichi. Riedono le cause, rigermoglian gli effetti.

E tante meraviglie si operavano senza i nostri *sistemi*, senza *economisti*, accademie, società di commercio, ed *atti di navigazione* ! ! !

E certi popoloni, che a' giorni di questa gloria Italiana neppur si nominavano; che oggidì si affibbian tant'alto la giornea (diceva io) cosa eran mai *temporibus illis*? Flotte, commercio, conquiste, colonie, impero de' mari — tutto stava *in mente di Dio*.

— Ecco là la statua di *Andrea Doria*. Benedetto! E benedetto chi ne ordinava il getto, e la erezione! Prive della publica riconoscenza, le più grandi azioni van per-

dute per metà. Sì; perchè manca il tesoro dell'esempio, e lo sprone alla gloria.

Se quel grande *Andrea* fosse nato fra noi, poteva essere un chiaro ammiraglio. A Genova fu un eroe. Noi lo avremmo fatto seppellire a *West-minster*. Ebbene: lo avremmo *seppellito*. Là moriva; e quà vive ancora.

A Genova mi ricordai di Savona, e di *Chiabrera*. Avrei voluto visitarne le ceneri. Questo lirico Italiano è armonioso, grave, ricco di cose. Ma era mestieri, perchè salisse al posto di *Pindaro Italico*, ch'egli avesse poetato sulle navi che combattevano a *Chiozza*; o che assiso si fosse sulle rive di *Caffa*, sciogliendo inni Italiani sulla terra famosa nelle poesie de' Greci; e chiara a quei dì per le glorie navali, e guerriere de' Liguri. E se avesse potuto accompagnare i Crociati a Tiberiade, ed a Solima, quale non avrebbero ottenuta i suoi canti alta e preziosa ispirazione!

Son ben piccioli, a senso di *Yorick*, i nostri secoli al confronto di quelli di cui parlo.

Io rimescolando le antiche cose
Entro il memore libro della mente,

ottenni le stesse commozioni, che in noi può produrre un'altissima poesia. — Pensai, a vista di Genova, a quelle migliaja di guerrieri, che abbandonando quanto l'uomo ha di più caro quaggiù, salivan le navi a bandiera Genovese. Ed intrecciando in alto le spade sul ponte, cantavano inni cristiani nel silenzio de' mari, superbi della croce ricucita sulla loro spalla.

Sì, la religione nel medio-evo ridonò agli uomini il sentimento del grande, e la forza dell'animo, che le leggi più non valevano a ridestare.

Che più di poetico che que' caratteri, e que' costumi? Ecco de' guerrieri ad una volta pietosi, e crudeli, divoti, e ardenti di passioni, flagellantisi colle discipline, e immersi ne' piaceri. Oggi assalgono una città Saracina; scannano la vedova, e 'l fanciullo; fanno mucchi di cenere, e si saziano di spoglie e di sangue.

Alla dimane, col capo scoverto, e brutto di cenere, a piè nudi, e col cilizio, vendono le rapite ricchezze, e ne fanno limosine.

Finalmente deposte le spade terribili, l'armatura, e le manopole di ferro, ritornano col sacco, e col bordone di pellegrini, chiedendo la limosina, ed albergando, o in una casipola nel recinto d' un castello, o sotto la capanna del contadino, e tutto chiedendo *per amor di Dio.*

A tali confronti sorrisi; e mi spuntò quasi nell'anima un certo orgoglio pe' tempi nostri. E con certa compiacenza, toccai i ricci della mia parrucca, e m'intesi rintronar nella zucca quella gran parola (1). — Maledetta quella polvere di Siviglia! Non appena ti tocca le narici, ecco scappar fuori un'altra idea. Aprii lentamente la mia scatola, rimescolando il mio buon Sivigliano, e guardando nelle nuvole come *Talete.* — E quella *parola* ricomparve assai più oscura innanzi alla mente; e fatto il parallelo de' vecchi, e de' novelli uomini . . . mi accorsi che rimase sepolta nella polvere *quella famosa parola.*

---

(1) Civiltà.

CAPITOLO VI.

Genova. Colombo.

Una statua di Cristoforo Colombo! -- Domando: e perchè quel grand'uomo non valse a procurare alla sua patria quella fortuna che donò agli stranieri?

Forse che Genova a que' giorni non valeva ad armare una flotta migliore delle miserabili *caravelle* di *Ferdinando* il *Cattolico*? La di cui armatuzza pareva atta a non far paura alla più inetta isola?

Vergogna de' cervelli maschili! Una femmina (1) vide meglio di quelle zucche aristocratiche; le quali se avesser fatto senno . . . Un onesto ardire è necessario agli Stati come a' privati . . . *Ferdinando* giuocò la miglior lotteria del mondo col rischio più meschino della terra.

Presi commiato dalle statue di *Cristoforo*, e di *Andrea*, ch' io credo le più illustri fra le moderne tutte; senza eccezione (2)

(1) Isabella di Castiglia.

(2) V. l' articolo biografico di *Luigi Corvetto*. (Biografia de' Ministri. Parigi 1825).

CAPITOLO VII.

Viaggio alla Corsica.

Il lieto conversare, e la gaja compagnia della mensa, mi conciliò l'amicizia di un altro isolano. Era egli un Corso.

Franco, ed aperto carattere, nobil fierezza, e cert' aria lontana da quella molle svenevolezza ch'è compagna della *grande civiltà*, mi raccomandavano quell'uomo.

— Oh, i Corsi amano molto gl'Inglesi — E questo si era il suo sòlito motto (1). Egli mi colmava di carezze, e di cortesie, cui non mancavano che le arti, e la *vernice* della *gran società*.

Non lo avrei creduto io medesimo. Un siffatto compagno mi destò desiderio di visitarne la patria.

Il mio Corso gongolava di gioja. Ma ... (poi osservava) voi, figlio della grande Albione — che troverete mai che degno sia di esser veduto nella mia isola?

---

(1) Si è veduto dappoi. Vedi la storia dell' isola.

De' quasi-selvaggi, pastori, pescatori, vaganti per boschi eterni, e per foreste. Fieri, indomiti, bellicosi, irritati coi loro tiranni (1) — Italiani.

Poveri tugurj, deserte montagne, uomini in ispide pelli, con armi rozze, ma terribili. Ecco lo spettacolo che si offre allo sguardo del viaggiatore.

Maledetto chi ci ha fatto obbliare quasi il nome che portiamo!

— Udii sconcertato queste maschie querele contro Genova; e mi parve che ne echeggiassero delle simili per tutti i punti del globo contro la mia possente patria.

Forza delle razze! diss'io, ammirando la grandezza d'animo d'uomo sì semplice, ed oscuro; e poi ripetevo fra me — *fieri, indomiti, irritati contro i loro tiranni — Italiani.*

Quel nome pareva collocato là come in fondo alla frase; e come per esprimere una immensa prospettiva. Prospettiva di 2400 anni della vita politica di un popolo, vita di

(1) I Genovesi, padroni allora dell' isola.

due periodi, divisi d' intervallo immenso fra loro.

Sbarcammo ad Ajaccio. Trovai nel mio ospite l' anima di Attico sotto le forme de' costumi patriarcali. Era l' amicizia, senza scenico apparato, semplice, e pura, come l'uom primitivo.

CAPITOLO VIII.

La Corsica. Il monumento Punico.

Montagne terribili, greppi senza pedate umane, campagne selvagge, contrade da cui pare che si rifuggan timide le leggi, e la civiltà, sono la dimora di un popolo, che sarebbe Beduino, se non fosse Italiano.

Vederlo sotto il giogo di Genova, era un ricordarmi del bue, che forte, e possente obbedisce alla verghetta d'un fanciullo.

Pareami di star fra i Scozzesi del Mediterraneo. Pari fierezza, independenza, e carattere antico.

Oh, non potrebb'essere (io diceva al mio ospite) che da queste aspre rocce della *Ma-*

cedonia *Italiana*, sorgesse un giorno l'*Alessandro* di Europa?

Questo sangue fiero, risentito, bollente, potrebbe . . . chi sa? Un po' di valore, e molta fortuna fanno gli uomini straordinarj. *Epaminonda*, *Filippo*, *Alessandro*, *Cesare*, *Maometto*, tali non furono, se non perchè *nacquero a tempo.*

Compiacendomi delle più maestose, e terribili scène della natura, io così favellava col mio ospite sulla più selvaggia cresta di un monte boscoso.

Ne si accostò all'improvviso un pastore, che mostrava volerci favellare. Avea egli una pistola annerita al fianco, alle spalle un zaino, ed un archibugio color di ruggine. Un coltellaccio esciva coll'elsa da' suoi calzoni di pelle. Mosse ver noi come un animale selvatico, poco uso all'aspetto dell'uomo.

Lo rassicurò la presenza del suo compatriota; ed allora mutamente stesa la mano, ce la porse piena di antiche monete.

Mi additò il luogo donde le avea tratte. Ne accompagnò egli stesso, meravigliando del mio giubilo per una scoverta di medaglie di

rame di nessun valore per gli usi della vita.

Ecco adunque in movimento il mio ospite *Paoli* (come non lo avevo nominato ancora?): ecco de' pastori, e de' contadini con vanghe, zappe, e badili. Ferve l'opera, e lo scavo è già cominciato.

Alcuni idoletti di bronzo, delle lucerne, delle lampadi di forme strane, indizio di costumi ignoti, comparivano mano mano ad alimentar le speranze de'nostri scavatori. Alfine una immensa lapida viene alla luce ... ma non è già marmo. Si tocca, si rade con de' coltelli ... È di piombo! E si sperò fosse d'oro! Ma io mi avveggo di una lunga iscrizione in caratteri Punici. Si sa che questa lingua era un dialetto della Ebraica, da me coltivata in Oxford. — La mia gioja pareggiava la disperazione de' contadini.

Qual non fu l' eccesso del mio contento! Io benedissi il mio bizzarro viaggio alla Corsica. Eccomi possessore d'unico monumento, a petto a cui la *Tavola Peutingeriana*, e i *Marmi* di *Arundell* sono miserie. — Mi avvidi tosto, che il monumento conteneva una poetica iscrizione funebre.

Ma di chi? — D'un eroe, d'un uomo famosissimo, gloriosissimo, padrone di nazioni ... Doniamo ai lettori que' versi antichissimi. Indi avventureremo un Commentario.

CAPITOLO IX.

Versione in prosa di un Epitaffio antichissimo scritto in lingua Punica.

« Qui presso ad uno scheletro ignudo, chiuso in volgare sepolcro, i secoli seggono pensosi sull'urna di un famoso, che regnava un giorno sugli uomini, e che fu giudice dei re.

« Mesto stassi il silenzio a guardia di quella tomba: onore egli non ha di canti funebri; ma sol vi rimbomba il lugubre canto del gufo, il quale sembra dire: non è più!

« Stà sull'avello la sua spada coronata di lauri: le felci crescendo involvono il suo cappello di guerra, e striscia il rettile sull'elsa terribile.

« È privo di onori funebri, e non vi è traccia di lacrima, nè di bacio pietoso sul-

l'ultimo asilo, ove riposan le sue ceneri: ah! quei che fu tanto fabbro di lacrime, non ottenne onore di pianto!

« Nè immoto per affanno stassi presso a que' salci il suo figlio, fissi gli occhi sul marmo, sui quali tremula ed incerta si affacci una lacrima; e quì non è la sua sposa vestita di gramaglia.

« Uno spettro orribile cenna con mano poche ossa, e della cenere: sulla pietra è scritta in funebre stile una parola sola, tremenda a tutta la posterità: quì morì.

« Ahi! quanto sperò la terra al fulgido lampo di quella spada! Sperò, e si tergevan le lacrime di una necessaria guerra; e vôlta ad un àvvenir più felice, lo stette aspettando da lui.

« I sepolcri degli sposi, e de' figli caduti pugnando, si coronavan di fiori: le vedove sdegnavano di vestir gramaglia a' pericoli della patria; e'l pianto degli orfani si rasciugò.

« Allor si rammentarono i giorni dolorosi di pianto, e di servitù; e la miseria dell'ozio vile ed oscuro toccato in sorte a' valorosi;

e le arti divine fatte compagne al selvaggio.

« Allora una vita novella rinacque al novello spirito, che i popoli animò; e 'l brando si andò forbendo dalla vecchia ruggin de' secoli, con sempre ne' cuori la speranza. Ma! Quella speranza fu incauta; e si moria senza gloria.

« Oh terribile spirito, e perchè mai tradì egli tante speranze? E perchè osò dire nel suo orgoglio: io sono la patria? Nacqu'egli adunque ad involare un deposito fatale? E perchè da giudice ei si assise fra il DRITTO, e il POTERE? Perchè calpestò col piede le querele della posterità? Ah, potea egli solo salvar gli uomini, e regnare!

» Ma non volle che il regno. Ond'è che neppur gli toccò quel pianto che si concede alla sciagura. Regnò, vinse, ma per se solo. E chi potea compiangere il perduto suo regio manto, e 'l serto che cingea la sua fronte?

» A quale vendetta ei soggiacque! Inutile tornogli la sua sventura. Eccolo sopportar le ingiurie più atroci, e lo sprezzo più crudele da coloro ch' egli ebbe vinti altra

volta. Oppresso, prigioniero, esule, egli invano implorò pietà.

» Oh quanto più nobile premio era per lui il pugnale che il carcere! Ove nè un solo de' suoi con muto gemito potè raccor le sue ceneri, e celebrarne l' esequie!

» Oh inconsolabil lamento dell' oppressa Terra, vanne, compagno al fiotto dell' oceano, accanto al suo sepolcro. Meglio che i posteri non sappiano, e qual' ei visse, e qual morì — » (1).

CAPITOLO X.

Il Commentario.

Ad un antiquario ambulante, disarmato di libri, e coi piè sulla staffa, si perdonerà, spero, alcuna merce di congetture, di probabili, e di possibili, e spero che si tacerà alquanto per esse l'*austerità doganiera* della critica.

(1) V. l' Epitaffio a S. Elena. *Lira Japigia,* pagina 43 a 47.

Eccomi al commentario sul famoso monumento. Certezza — rinvenuto in Corsica — Punico — antichissimo.

— D' uomo celebre — giunto a sommo potere sopra un popolo libero — fatto grande conquistatore — da privato, non nato re.

L'epitaffio sfoga in gravissimi lamenti di usurpati dritti, e franchigie, e di *violato deposito* delle deluse speranze pubbliche.

Congetture —. Sarà stato un general Cartaginese, che abbia fatto man bassa sulle leggi, opprimendo la pubblica libertà ?

Noi sappiam pochissimo della storia de' Cartaginesi. Or qual epoca daremo alla comparsa di quest' uomo straordinario.

Dopò il periodo Barchino ? No ; poichè sappiam bene che ne fosse di quella repubblica, mancato Annibale.

Dunque prima. Chi pescherà nel mare di tanta antichità ? Come, quando regnò quest'uomo, opprimendo la sua patria ? E quando, come, perchè cadd'egli, e la sua gloria ? E come, quando, perchè fu elevato il monumento in Corsica ?

Avventuro la mia opinione.

Ricordiamoci delle Americhe. Pare non dubbio, che gli antichi le abbian conosciute (1). Quindi è facil conjettura, che i Cartaginesi, gl'Inglesi dell' antichità (2), abbiano in tempi remoti perlustrate non solo per amor del commercio, ma dominate ancora quelle regioni.

Quindi il sistema delle Colonie, come a Cadice, in Corsica, in Sardegna, ec. Quindi facilissimo, che le ricchezze Americane avesser condotta in breve tempo a grandissimo stato la Colonia Punica.

Il governo sarà stato naturalmente quello della madre-patria. Ma la corruzione avrà bentosto sottomesse le leggi, e fatta decadere la republica.

Si sarà cominciato dall'emanciparsi da Cartagine. Ben facile impresa con frammezzo a loro l'Oceano! Quindi rivoluzioni, partiti, intestine discordie. Ed ecco nascere un soldato

---

(1) Vedi oltre a molti Scrittori, i giornali pubblici del 1829 che annunziano essersi scoperte nel Brasile delle armi, ed altre antichità, che accusano l'epoca de' Tolomei.

(2) Paragone perfettissimo.

fortunato. Il quale sorride a tutti, a tutti fa buon viso, cicura le fazioni, le abbaglia al lampo delle sue vittorie; e finisce col giudicio della volpe, ritenendo l'ostrica per se, e dando i gusci al cane, ed alla scimia.

Ma ... perchè il monumento in Corsica?

Rispondo. La Corsica era de' *Peni Affricani*; quindi notissima, e quasi *scala* de' *Peni Americani*.

Suppongo che il re conquistatore, pagato il tributo alla fortuna, dopo che ebbe fatto udire alfine quelle fatali parole rimbrottategli nell' epitafio « *tutto il mondo son io* » sarà stato messo al bando dalla sua patria, ad immensa distanza da quella.

Chi infatti oserebbe star da presso ai vulcani?

Eccolo adunque esiliato in Corsica (1), a seimila miglia almeno dalla terra da lui oppressa.

Ed ivi è mancato; ivi ha ottenuto il sepolcro, e la lapida.

Che dunque? Posso io andar lieto alquanto della mia scienza archeologica?

(1) Cioè a S. Elena.

CAPITOLO II.

Ritorno al Continente.

Da quest' isola, che mi accingo ad abbandonare, contemplo il famoso continente d'Italia, collo stesso animo sospeso ed estatico di Demostene, che da Calavrèa contemplava l'Attica.

Quale passato! (io sclamava) qual presente! quale avvenire!

Indi il mesto pensiero volava alla mia patria. Lo sguardo penetrava oltre le colonne di Ercole. E mormoravo fra me: chi sa, meravigliosa regina dell'Oceano, se un giorno anche tu non tenterai, come questo popolo straordinario, di cicurar le presenti pene co' prestigj della immaginazione! E leggendo quel che fosti un giorno... e raggranellando nelle tue istorie i monumenti di una gloria che non è più!

Così borbottavo fra denti; e *la Fleur* mi guardò due volte, credendo, ch'io recitassi la mia preghiera.

Pensai, riponendo il piè sul continente,

che sarebbe stato un giorno possibile ch' io scrivessi il mio viaggio. Presi quindi il taccuino, abbozzai alcune osservazioni, e tracciai delle idee, che mi potevano col tempo mancare.

Noi veggiamo sorgere nella mente delle idee brillanti e fuggitive come una lucciioletta, ma che talora mancano come la luce di quella, e rientrano nel bujo arcano, donde sorge scintillante il pensiero.

CAPITOLO XII.

Il taccuino.

Ecco degli squarci delle riflessioni intorno all'Italia, gittate quà e là nel mio taccuino.

» L'incanto, la pompa, le delizie di questa celebre terra parea che non permettessero all'uomo Italico che la mollezza orientale, ed i vizj di Assiria, e di Babilonia.

» E pure han creato lo spirito più forte, marziale, ed eroico che mai ammirato abbia l'universo.

» I greppi ignudi, le nevi alpine, i boschi eterni cupi, e selvaggi, pe' quali scorrono precipitosi i torrenti, educano l'uomo melanconico, e fiero, come l' Alpiggiano, il Corso, lo Scozzese, il montanaro del Caucaso.

» Ma come adunque ne' giardini della voluttà potè spuntare il valore degli uomini di ferro?

» E questi uomini anch'essi, caduti molti secoli, stanchi alfine di vincere, e di far prodigi, cedono lo scettro del mondo a nazioni giovani sbucate dalle foreste. E chi non avrebbe creduto che i vinti sarebber caduti per sempre nell' abbiezione eterna de' popoli di oriente?

» Pure, respirando alquanto dal diluvio barbarico, questi abitatori del giardino incantato riconoscono se stessi; pari agli antichi cavalieri, allorchè si scioglievan gl'incanti de' castelli ov' erano imprigionati.

» Ed eccogli allora di bel nuovo fieri, armiggeri, politici, indipendenti, risorger dall' ozio oscuro, come Rinaldo dalle braccia della maga.

» Simili per mirabil corso di vicende ai vecchi Greci, essi fondano l'edifizio delle Scienze, e delle Armi accanto a quello della libertà. I loro vessilli signoreggiano i mari, creano il commercio dell'oriente coll'occidente; e le loro armi spesso tinte di sangue fraterno, risplendono per chiare vittorie.

» Ma intanto un novello mondo sorge di nuovo intorno a loro. Non più combatte il valore, ma il numero. Ed i prodi d'Italia lasciano un'altra volta la spada, e seggono taciturni in ozio fatale.

« Essi guardano intorno una natura che sorride loro fra i cupi pensieri, e sembra dire « imitatemi. »

» Ed essi la imitano.

» Circondati da barbari possenti, e fortunati, pajono gl'Italici invitati da quelli a risalir la cattedra di antichi maestri, ed a ripeter loro la scuola.

» E l'ozio Italiano, doloroso, e sublime come quello di Filottete, ferito, ma possessore delle frecce di Alcide, ristora il patrimonio smarrito del sapere. E niuno sulla terra può raggiungergli nel sentiero luminoso della mente, e della mano

» E sorta era fra loro, quando ritornarono alle armi, una lingua celeste, affatto opposta ai costumi, ed una poèsia al par di questi fiera, cupa, e terribile. Il gran Ghibellino sorge Omero novello a rischiarar la barbarie ritornata. Egli è storico, moralista, depositario de' più grandi ricordi della patria (1). Come mai spuntò quella lingua dalle barbare sue radici! Inaspettata al certo risuonò sulle bocche di Ugolino, di Farinata, di Castruccio, e di Ezzelino.

» Nondimeno fra quell' irti costumi, ed al rombo dell' armi, e delle battaglie fraterne, e lingua, e poesia in bocca ad un uomo solo (2) salgono a meravigliosa estasi, e dolcezza. Come altre volte a' selvaggi urli di guerra de' Greci rispondeva l'armonia, e la voluttà de' versi di Anacreonte.

» Freme intanto il circostante oceano politico; e i Cesari minacciano l'Italia novella da quelle contrade, donde i guerrieri di *Arminio* minacciavan l'antica. Ma il tro-

(1) Dante.
(2) Petrarca.

no d'un possente *Sacerdote* rassicura la penisola (1). *Si* cangiano i costumi perchè son cangiati i tempi, e le leggi. Ed allora le arti della pace spiegano un volo immortale, mancato affatto a quelle di guerra.

» Indi è che la poesia, ammollita come il costume, canta favole, ed amori (2). Ma quelle favole non sanno dimenticare l'eroismo, ed il valore. Tutto in que' poemi dipinge un popolo disarmato la seconda volta, che si compiace di storie immaginarie di eroi, mancatogli già l'eroismo reale negli annali suoi.

» Le sue cronache più non dipingono i duci Italiani che dettano alteri i patti di Costanza; nè Arrigo Dandolo che il primo salta sulle mura di Costantinopoli; nè Carlo VIII. fuggitivo sul Taro, e sgomentato dalla campana popolare di Fiorenza; nè *Giulio* che liga, e scioglie l'Europa a *Cambrai*, e varca a cavallo le breccie della *Mirandola*.

---

(1) I Pontefici primi fondatori della indipenenza Italiana.

(2) Ariosto.

» Cresciuto è intanto il lume del giorno delle scienze. La ragione sorride accigliata ai maghi, alle armi fatate, ai castelli incantati. Nasce allora la poesia politica, religiosa, e guerriera ad una volta (1). Campeggiano un' altra volta sulle scene della poesia, alleata alla Storia, gli eroi Italiani. Eh! Se non campeggiano sulle carte di *Guicciardino* ma invece ne' canti della *Gerusalemme*, il fallo è della sola fortuna!

« Ed ecco ricaduti i costumi nella mollezza di una lunga pace. Mancano alla lirica poesia grandi argomenti: non è più il secolo delle grandi passioni. Quindi una poesia di gelo, che pullula da cuori che non sentono (2).

« Le publiche sciagure rimenan l' uomo mesto, e travaglioso alle campagne, ed alla natura. La solitudine è il farmaco contro le noje della vita, quando a' grandi desiderj manca la speranza. Ed ecco nascere la eorgica, (3) e la didascalica . . . »

(1) Tasso.
(2) I Petrarchisti.
(3) Alamanni, Rucellai

CAPITOLO VIII.

Era del Magnifico.

« Eppure a questi ultimi anni precede l'era del romanzo, l'era del Magnifico.

« Se la Storia non sedesse maestosa ed augusta a narrar le cose di un tal uomo, noi saremmo tentati di accusar gli Storici d' averne voluto dipingere in Lorenzo il BELLO MORALE IDEALE.

« Che tavole ritonde ed Amadigi a fronte a queste meraviglie? Il signor di Fiorenza, maggiore di Pericle (1), politico, scienziato, poeta, uomo meraviglioso di tutt'i secoli, nasceva perchè il mondo morale can-

---

(1) Lo dimostro. Pericle visse nella gioventù, Lorenzo nella decrepitezza del mondo. Pericle governava l' uomo quasi primitivo; Lorenzo l' uomo impicciolito de' tempi moderni. Pericle regnava in uno stato formidabile: il Magnifico era più grande del suo, e pure lo rese sicuro, e rispettato. Il Greco diresse il proprio secolo; il Fiorentino creò il suo. Infine il primo sprecava i tesori della Grecia: l' Italiano quelli della sua famiglia.

giasse di faccia. Tutte le ineguaglianze spariscono: non v' è a Fiorenza che l'*aristocrazia* dell' ingegno, e del merito. Quadri, statue, e libri sono i diplomi, i nastri, e le croci di questa nobiltà: Lorenzo solo cangia l'Italia, invecchiata un' altra volta, nella Grecia di Fidia, di Aspasia, e di Socrate.

« Firenze, sotto il Magnifico, fu l'Atene di Pericle. Ella s' inebbriò de' piaceri sovrani, che la vincitrice di *Salamina* riserbavasi ne' giorni della pace. E questi piaceri eran regii anche per le scienze; e i dotti, e le arti si faceano loro tributarj. I piaceri d'una città espolivan la barbarie del secolo, e preparavano quello di *Michelangelo* (1)!

« E i tornei dell'antica cavalleria ritornavano; ed un poeta, erudito, filologo, filosofo, giureconsulto, restauratore de' buoni studj, ne glorificava il vincitore (2). E quel carme dava suono maestoso di tromba; ed era

---

(1) V. le Ballate, e i Canti Carnascialeschi di Lorenzo de' Medici.

(2) *Poliziano*, stanze per *Giuliano de' Medici*.

precursore dell' *Orlando*, e del *Goffredo*, come *Giotto*, e *Masaccio* lo furono di *Sanzio* (1).

CAPITOLO XIV.

La Sardegna.

Quest' isola non va lieta di altre memorie, che d'aver dato al figlio di *Federigo* un trono a caparra d'un carcere (2). Osservandola dal mare, volai col pensiero a' *secoli eroici* d'Italia, quando brillava della sua luce la Corte del nipote di Barbarossa. Se io volessi far l'ingegnoso, direi, che quella Corte era come un bell'originale di *Giotto*, imitato dal *Magnifico* nello stile di *Andrea del Sarto*.

In entrambe, pari amore ai meritevoli, ed amore di sapere, e di gloria, ed alto sentire, e passioni magnanime.

I principi cultori delle muse, e poeti; e gentilezza e rara cortesia frammezzo al-

(1) Cioè per ragion di tempo.
(2) Enzo.

l'orrido secolo. Pareva un raggio vivissimo di luce, che scappa da una nuvola, sull'orizzonte abbujato dalla burrasca.

(Yorick . . . . spesso dai nell' epico. Ma certe idee, difficili ad esser ritratte nel secco stile dell' intelletto, abbisognano de' colori della immaginativa.)

In quella corte meravigliosa, *Federigo*, *Enzo*, e *Manfredi* non lasciavan le arpe, che per imbrandire le spade al grido delle guerre Italiane, e delle crociate.

L'erede de' Svevi stava pensoso a fronte ai guerrieri d' Italia, e poi sfidava sorridendo i vincitori di Oriente.

Allora le belle arti tacevano, e tutto era guerra. Le Belle riceveano l' addio de' loro prodi cavalieri

« *tutti aspri di ferro* »

E i reduci da Palestina offerivano appie' delle dame i trofei conquistati sui Saraceni Pianto, e versi donavansi ai trapassati; e sul plettro medesimo si cantava la religione, e l'amore, i conviti, e la morte, i piaceri, e le battaglie.

Ne' suoi canti Provenzali, *Federigo* lau-

dava l'amore, e la virtù; e magnificava il valore di *Saladino*, e l'eroismo di *Riccardo cuor di Leone*.

Oh, se que' secoli eran *barbari*, invidiabile vita morale di que' barbari uomini!

(Yorick, non ismarrire un paragone. Noi, omiciattoli della civiltà, chiamiamo *barbari* que' tempi come *Pirro* i Romani. Ma al par di lui dobbiamo render pure giustizia a que' pretesi barbari.)

CAPITOLO XV.

Chiave della Storia d'Italia.

Son di avviso (e si perdoni ad uno straniero) che manchi tuttavia il segreto della ermeneutica nella Storia d'Italia del medio-Evo.

La politica Italiana de' *mezzi-tempi* era tuttavia Romana: i figli non escivano dalle orme de' padri.

Romolo infatti non era stato che l'*Uguccione*, ed il *Castruccio* del suo secolo. E quando combattea gli uni dopo gli altri

què' Ceninesi, que' Crustumenj, que' Volsci, e que' Sabini, egli tracciava il cammino al mancato re di Toscana (1), ed a *Cesare Borgia*. Quest' ultimo anzi mirò sì fiso, e sì perdutamente al suo scopo, che collocato in tempi tanto diversi da quei del suo modello, dovè passare sull' abisso di tutt' i delitti, e pareggiare la ferocia moderna all' antica.

Io sospetto che questo scopo arcano di *Borgia*, indovinato da *Macchiavelli*, abbia in questo filosofo scemato l' orrore degli eccessi, a' quali colui si abbandonò per far sua l' Italia.

Giudico io quindi che in quei tiranni fosse meno ambizione forsennata, e crudeltà antropofaga, che un alto, ed ardente voto a pro della misera patria, la di cui salute era nella unità.

E le repubbliche, quantunque erranti fra le ambagi di quella loro arcana politica, a ciò pure tendevano. Se non che talora l'odio, o lo spavento le traeva a pitoccare ajuti stranieri.

---

(1) Lo stesso Castruccio.

Così fece *Giulio* a *Cambrai*: ma venne il momento che sfogata la vendetta, egli armò i *barbari* (1) fra loro, abbandonò la lega, e salvò Venezia.

Dal dì della loro emancipazione dai Cesari Greci, ed Alemanni, alla integrità d'Italia mirarono i Pontefici. E potrem dubitare che le profonde idee di *Gregorio* (2) calunniate come di universal signoria, non mirassero a quell'altissimo segno? Ogni altra spiegazione è follia. Or per toccare quella meta, bisognava elevar la possanza del Sacerdozio al di sopra del potere dei Cesari; e quindi *Gregorio* combattè tutta la vita a prò della teocratica supremazia della tiara sui troni.

I suoi successori furono eredi del suo spirito, e del suo piano. Ma gl'Italiani gelosi fra loro, sospettosissimi, cincischiati in signorie picciolissime, fieri troppo, e superbi, non permisero al prezioso cemento della Romana politica di raccozzar le membra

(1) Predicato familiare a quel Pontefice.

(2) VII.

della lacerata repubblica. Niuno esser volle Romano; nè Veneto, nè Genovese, nè Fiorentino, nè Pugliese; e tutti furono quindi assai di meno:

» *una plebe che nome non ha.* » (1)

(Io *Yorick* credo esser questa la chiave della moderna storia d'Italia.)

CAPITOLO XVI.

Le Arti.

Nel rimanente universo, più dell' uomo vi occuperà la natura, che alimenta la scientifica curiosità, ed arricchisce la mineralogia, la botanica, la storia naturale. In Italia, la natura benchè magica, si tace; ed è forza contemplare i miracoli dell' uomo.

Qui la divinità pose tutto in armonia; il cielo colla lingua, e colla poesia, e gli animi colla pittura, e colla scultura.

L' architettura è muto testimonio della grandezza dell' uomo Italiano. Il genio della immensità disegnava ed innalzava S. Pie-

---

(1) Manzoni.

tro; monumento che meglio forse starebbe a piè delle Andi, o nelle Indie, ove tutto è gigantesco; gli alberi, gli animali, e le piante. In Italia quel tempio è la immagine della maestà, e grandezza dell' infinito, che scese nell'*Eden* per mostrarsi all'uomo.

Noja, e solitudine affiancano altrove il viaggiatore. Qui è a temere la sazietà del diletto. Si passa da estási in estasi; e mentre un miracolo vi arresta, un altro vi riscuote, e vi chiama. Sembra dal soverchio uso logorata l' ammirazione.

Filologia, che osi contenderne il nome alla lingua, sai tu che sia GENIO? Certo egli è arcano; egli che suppone le regole, ma le indovina; che le colpisce nel punto impercettibile, varcato il quale le Arti traboccano in uno degli estremi, ove il bello non-è.

Che suppone le regole, ma comanda loro da sovrano, e le tiene come ausiliarie, ed utili amiche. Ed opera cose che sfuggono alle regole; e toccando il perfetto, si lascia addietro la disperata ed esanime mediocrità d' uno spazio infinito.

Che poco deve a chi lo precede; e molto si fa dovere da chi vien dopo di lui.

Tutto questo è miracolo; eppure Italia è il *Potosì*, e l'*Eldorado* di queste ricchezze dell'ingegno umano. Nelle sue arti ammirasi quell'*aria di famiglia*, che l'antico disse *non la stessa, nè diversa, ma qual si conviene a sorelle* (1).

Osservate.

Il genio di *Alighieri* librasi sulle sue ali di diamante, e contempla

La Città dolente.

Il genio di *Michelangelo* si asside presso la predella della giustizia di Dio, e ne pinge al vivo l'eterne vendette.

I due quadri pajono d'una mano. Loro carattere si è il grande, e'l terribile.

Ed ecco *Raffaello*.

Onorate l'altissimo poeta,

che dipinge senza parole — E qual poesia! Per lui l'arte nasconde le fila, come le reti il cacciatore. *Ariosto* gli sta a fianco: non è egli il *Raffaello* della poesia? Fran-

(1) Ovidio.

co, semplice, vario, sempre naturale, sempre artifiziosissimo è il pennello, che dipinse *Orlando*, ed *Angelica*, come *Sanzio Lione*, e la *Fornarina*.

Tutto è vita nel quadro, come nella carta.

Avanza *Caracci*, e trae per mano *Torquato*. Colorito maestro, disegno finito, bella tristezza nel dipintore di *Erminia*, e del *Cristo morto*. A forza di esser perfetta, par che l'arte in loro sia per iscuoprirsi. Ma il velo di *Parrasio* è teso ancora.

Correggio dalla bellezza pura, e dal soave rapimento, si asside modesto accanto agli angioli del sublime. Il soffio che animò l'azzurro de' cieli, i colori dell' iride, e le scene della natura, era in lui. Egli spira grazia ed amore col suo pennello; e guardando un suo quadro, bisogna aprire il *Petrarca*, e gridar:

Chiare, fresche, e dolci acque ec.

La tela di *Correggio* riflette quasi sull'anima la soavità e'l colorito delizioso del pittore di *Laura*; e'l suo stile ricorda quel tenero, e celeste:

Da' bei rami scendea . . . ec.

Parole, immagini, vezzi, che rendono le chiome d'oro, i volti, le labbra di rose, e la voluttà de' quadri del dipintore. Dolce estasi innanzi a lui, ed al pittor di *Valchiusa!*

Andrea (1) è perfetto in guisa che pare soggiogato dalle regole. Ma egli grandeggia, e misurasi co' grandi. Egli è il *Metastasio* della pittura: se fallo fosse in essi, sarebbe dell'arte, non dell'artista.

Leggendo le battaglie della *Gerusalemme*, contemplate ad una volta quelle di *Rosa*. Le scene di *Angelica*, e di *Armida* succedano alla contemplazione della *Trasfigurazione*; e i paesaggi dello stesso *Rosa* si ammirino con in mano le ottave sul bosco incantato, cui muove a disfare *Tancredi*.

Una scintilla medesima animava quegli artisti, e trasformavasi in loro la magia del genio; siccome i vecchi *Atlanti*, e *Merlini*, che si cangiavano in tanti sembianti, quanti erano i prigionieri sui quali si operava l'incanto.

(1) Del Sarto.

co, semplice, vario, sempre naturale, sempre artifiziosissimo è il pennello, che dipinse *Orlando*, ed *Angelica*, come *Sanzio Lione*, e la *Fornarina*.

Tutto è vita nel quadro, come nella carta.

Avanza *Caracci*, e trae per mano *Torquato*. Colorito maestro, disegno finito, bella tristezza nel dipintore di *Erminia*, e del *Cristo morto*. A forza di esser perfetta, par che l'arte in loro sia per iscuoprirsi. Ma il velo di *Parrasio* è teso ancora.

Correggio dalla bellezza pura, e dal soave rapimento, si asside modesto accanto agli angioli del sublime. Il soffio che animò l'azzurro de' cieli, i colori dell' iride, e le scene della natura, era in lui. Egli spira grazia, ed amore col suo pennello; e guardando un suo quadro bisogna aprire il *Petrarca*, e gridar:

Chiare, fresche, e dolci acque ec.

La tela di *Correggio* riflette quasi sull'anima la soavità e'l colorito delizioso del pittore di *Laura*; e'l suo stile ricorda quel tenero, e celeste:

Da' bei rami scendea . . . ec.

Parole, immagini, [illegible], che rendono le chiome d'oro, i volti, le labbra di rose, e la voluttà de' quadri del dipintore. Dolce estasi innanzi a lui, ed al pittor di *Valchiusa!*

Andrea (1) è perfetto in guisa che pare soggiogato dalle regole. Ma egli grandeggia, e misurasi co' grandi. Egli è il *Metastasio* della pittura: se fallo fosse in essi, sarebbe dell'arte, non dell'artista.

Leggendo le battaglie della *Gerusalemme*, contemplate ad una volta quelle di *Rosa*. Le scene di *Angelica*, e di *Armida* succedano alla contemplazione della *Trasfigurazione*; e i paesaggi dello stesso *Rosa* si ammirino con in mano le ottave sul bosco incantato, e sul muovere a disfare *Tancredi*.

Una scintilla medesima animava quegli artisti, e trasformavasi in loro la magia del genio; siccome i vecchi *Atlanti*, e *Merlini*, che si cangiavano in tanti sembianti, quanti erano i prigionieri sui quali si operava l'incanto.

(1) Del Sarto.

CAPITOLO XVII.

Fiorenza.

A Fiorenza, a Fiorenza! - L'espettazione di esaltata fantasia mi preoccupava meravigliosamente. Dante, Petrarca, Boccaccio, Cosimo, Lorenzo, Michelagnolo, Lione, Galileo, Macchiavelli, mi facean tale frastuono nel cerebro, da starmi in forse se dovessi porre il piede nella città santa della sapienza moderna, scalzo, e col bordone di pellegrino.

Ecco la capitale dell'Attica Italiana, io sclamava. Tali le sterili colline, l'angusto territorio, l'aere puro, e salubre, un fiume compagno, ed un mare lontano. Tale la originale felicità d'ingegni grandi e sottili. È qui il nuovo Pericle, il nuovo Fidia, il nuovo Platone. Qui il centro della purità della patria lingua, come nella vecchia Atene, ov'era la rivendugliola giudice di Teofrasto. Qui le arti e le scienze nate, e fatte adulte in un attimo, siccome lì. Qui l'indole popolare incostante, e tumultuosa, come nella patria

di *Cleone* il *salciccioajo* (1). Qui un grand'uomo è giudicato, ed esiliato, come in quell'altra Atene un Focione. I governi vi si contan per mesi, e sorgono, e cadono tempestosamente, nulla meno che nella città di Minerva (2). Questa ha il nome da' fiori, e ne mostra tutto il fragile, e tutto il bello: quella lo tenne da una Dea la più strana e capricciosa fra quelli di *Omero*, e n'ebbe in sorte il carattere.

Entrambe le città sorelle sanno crear la sapienza, la coltura, e la civiltà della loro nazione, entrambe fanno nascere da' loro piaceri tutto il coro delle Belle-Arti; e di entrambe i dotti, e gli artefici sono ricercati, onorati, e celebrati per tutta la terra.

Sola diversità nell'ultimo fato, e nel novello obbedire, che l'antica soggiacque al giogo di Roma, mentre la moderna ebbe in sorte una razza sovrana di novelli *Fd-*

(1) V. Aristofane.

(2) . . . a mezzo novembre

Non giugne quel che tu d'ottobre fili.

lerei, cui innalzò da gran tempo statue di riconoscenza perpetua (1).

CAPITOLO XVIII.

La Laurenziana. Dante.

Il dì seguente visitai per la prima volta la famosa *Laurenziana*. In quello stesso momento il letterato *Leonato Anatolico Forteleoni* vi depositava un suo recente lavoro intorno a *Dante*, che il cortese bibliotecario mi fe' certo essere stato dai dotti accolto con plauso (2).

Afferrai avidamente il libro, e siccome era breve il lavoro, l'ebbi tosto ricopiato in fretta.

Per uso de' miei concittadini, lo ammetterò fra queste memorie.

Ecco il titolo, e l'opuscolo preceduto dal seguente ritratto di Alighieri.

---

(1) La famiglia de' Granduchi.

(2) V. l'Appendice.

Sonetto.

Questa che miri incantatrice altera
Itala lingua omai sedente in trono,
Della Latina maestà primiera, (sono.
Vedi, ha i raggi sul volto, e il padre io
Meco volò per l' infuocata e nera
Region di abisso, ove gl' iniqui sono;
Meco varcò della lucente spera
I spazj eterni, e l'alte vie del tuono.
Meco ver l' alme ancor macchiate e tinte
D'umano fallo, mosse, e in mesto ostello
Quelle dipinse dal dolor già vinte.
Meco si ornò d'ogni sapienza. Io quello
Pur son, di cui mai fien le glorie estinte,
E tu, patria, mi nieghi anche l'avello? (1)

(1) Lira Japigia p. 34.

CAUSE, E RAGIONI CHE FANNO CLASSICO IL POEMA DI DANTE.

La deliziosa meraviglia che pruova il viaggiatore, quando in remote contrade ritrova alcuna scena campestre, aspetto alcuno di paese, di cielo, di pianure, e di colli somigliante alle care piagge natie, soglio anch'io provare al confronto della istoria Greca dagli anni di Licurgo alla guerra Peloponnesia e Tebana, e della storia Italiana dal mille al secolo di Lorenzo il Magnifico. E' pare, invero, che le due più belle e famose sorelle, splendore della terra, e stupor delle genti, Grecia, ed Italia, abbia il destino sospinte per le stesse strade di gloria, di vicende, di passioni, e di perigli in que' due periodi della loro vita politica.

Infatti, venuta meno in Italia l'autorità e la potenza de' successori di Carlo Magno, sovrani Germanici, e de' Regi Italiani; e combattutasi lunga pezza fra loro quella insanguinata corona, sorger si vide dapertutto

la prosperità de' Comuni, e la potenza, e quindi la indipendenza, e la gloria delle armi. Così parimente, mancata quà e là fra i Greci l'autorità regia, e reggendosi le città a comune, ebbe origine quel luminoso periodo, fortunato cotanto per lo ingegno, per le armi, e per la politica. Surte in Italia le varie repubbliche, la egualità delle forze, e la niuna, o debole intervenzione degli stranieri, equilibrava le cose, e guidava invisibilmente i trattati, e le alleanze, le guerre, e le paci. Del pari in Grecia. Tebe, Atene, e Lacedemone, non di potenza eguali affatto, ne offrono immagine di Milano, di Pisa, di Genova, e di Fiorenza. Ed oh, quanto mirabile armonia di simili avvenimenti mostra il giro de' casi umani al confronto di que' due periodi di Greca, e d'Italica istoria! Nella ruina di Milano comandata da Barbarossa, io veggo l'incendio di Atene ordinato da' Persi; e nella lega Lombarda trovo la Greca confederazione contro Dario; e nella pace di Costanza, e nella cacciata

degli Alemanni, io ricordo lo sconfitto Mardonio, la Grecia libera, ed i fugati barbari. E nelle discordie de' Greci già rassicurati dal terrore di stranie armi, è il modello delle calde, animose, ed eterne battaglie de' nostri Italiani dopo umiliato l'impero, caduti nelle intestine discordie al cadere del nimico invasore. E siccome i valorosi e destri cittadini, ai quali le città d'Italia fidavano il deposito della libertà loro, indi ne abusavano, e il rapivano col farsene signori, così in quelli anni di Grecia sorgevano a somm' autorità, e quasi regia potenza i privati nelle repubbliche, e molto al di là della misura cittadina trabboccavano, lasciando altrui le palliate forme civili. Perciò nasceva a primeggiare coll' ingegno, e coll' arti di Stato in Atene Pericle: e perciò i Visconti, Uguccione della Faggiuola, Castruccio, e Cane Scaligero fra noi. E quel Pericle rifletteva sul suo secolo lo splendore della sua mente; e al suono della sua voce creava le arti, e le lettere fra lo strepito delle armi, e le discordie de' Greci,

come il nostro Lorenzo il Magnifico, seduto fra Pallade, e le Muse, combatteva da duce, negoziava da politico, reggeva la bilancia d' Italia, e fondava la restaurazione gloriosa del sapere, e delle arti antiche. E que' sanguinosi oppressori de' Comuni, che all' era di Epaminonda turbavano, e macchiavano co' loro delitti la Grecia, non hanno anch' essi le loro immagini a confronto, e i ritratti nel periodo di Storia Italica di cui favelliamo? E quell' Alessandro di Tessaglia assassino di Pelopida non era forse l' Ezzelino da Romano di quegli anni? E nelle proscrizioni de' 30 non è il modello di quelle di Cante Gabrielli? E in Uguccione della Faggiuola, sostenitore dell'equilibrio Italico, e guerriero si prode, e si veggente politico, non trovasi alcuna immagine di quell' Epaminonda, la di cui missione politica, e le geste militari tendevano appunto alla stessa meta di equilibrio sociale colla umiliazione dell'altiera Sparta? E qual meravigliosa somiglianza non ravvicina sempremeglio la Greca, alla Italica Atene!

Uguale il tumultuoso reggimento (1), e le ire civili, e gli esilj: uguale lo amor di Fiorenza e di Atene negli esuli; in Alighieri come in Aristide; lo stesso l' odio di straniere dominazioni, e la squisitezza delle arti politiche, come quelle di Temistocle rifacitore delle mura a dispetto di Sparta, e rifondatór del Pireo, e di Lorenzo, autore dell' alleanza coll' Aragonese di Napoli, e salvator di Fiorenza. E maravigliosa del pari la coltura delle arti fra lo strepito delle armi; e la comparsa dei Buonarotti come dei Fidia; e dei Ficini come de' Platoni.

Alle quali straordinarie somiglianze di sociali casi, e vicende, una mancar non dovea, che Grecia ad Italia facesse somigliare, (anche fuori del confrontato periodo), e certo la più preziosa, la comparsa di un Italico Omero fra le nebbie d' incolti anni, che rammentasse lo spuntar del sole della

---

(1) Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Purgat. VI. 48.

Greca poesia nel bujo della incoltura Greca. Bisognava che toccasse in sorte ad Italia il suo Dante, l'Omero di quegli anni. Al quale, perchè io favelli degnamente di lui, io farò priego non diverso da quello ch' ei facev' a (1) Cacciaguida.

Nasceva Dante infatti in quel grado di luce fosca, e caliginosa, ch' ei dovea far chiara come merigio cogl'immortali suoi canti: e come Omero dovea egli di tanto mostrarsi maggiore del suo secolo; e come lui cantar di morale, e di virtù; e far più di lui, spaventando al sibilo di terribile verga i fortunati nimici della giustizia, spregiatori della morale, e degli uomini, e dannandogli a eterna infamia. E perchè nulla manchi al paragone di quelle due maravigliose contrade, e dei loro fasti, e delle loro glorie, si mostrerà al confronto di questi due miracolosi ingegni, di Omero, e di Dante, che le cause stesse fecero il classi-

(1) Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
Parad. XV. 29.

co, è il prezioso della Iliade, come lo fanno della divina Comedia.

Frutti d'ingegno fatti per la immortalità son quelli che la mente illustrano, dilettano la immaginazione, e nel core destano vivissimo interesse. Queste doti a raccozzarsi rarissime, destavano ad entusiasmo i Greci per Omero, come noi per Alighieri. Piace, e diletta un bel canto. Ma se in esso è alcun lampo di sapienza, che ne consigli, e ne guidi nelle ambagi tortuose della vita, quel canto sarà prezioso quanto bello. In esso a' vezzi del poetico pennello si unisce il tesoro salutare della sapienza, e della morale. Ma se oltre a questo, noi ritroviamo in quel canto le memorie de' nostri padri, le vicende di antichi anni, e fino i ricordi delle nostre famiglie, oh, di qual più prezioso, e caro interesse a noi non è fonte quella fortunata poesia!

Tal' era pei Greci la Iliade. Origini di città, guerre, imenei, battaglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la storia rimota de' Greci cantata dalla musa della Epopea. E le fondate Dinastie, e i capi

delle famiglie, e le migrazioni dei popoli, donde mai, se non dalla Iliade, cavar potevano le pruove loro più belle ed autentiche! Così, la geografia naturale, e politica era delineata ne' Canti Meonii, e i popoli Greci spesso ricorrevano nelle loro discordie all'arbitro supremo delle civili risse, ad Omero, il quale quasi in modo profetico, avea cantando segnati i confini delle terre, e delle provincie, e collocato il Dio Termine fra' popoli, e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia geografica, come per ischivar le guerre, e la effusione di greco sangue. L'orgoglio de' natali si pascea di quei canti pe' quali ritrovava in Ercole, o in Giove, o in altro Dio il ceppo della sua casa; e l'eroico antenato da' chiarissimi fatti, e le splendide parentele. L'alteriggia delle genti menava vampo della sua antichità indigena, delle sue imprese, delle conquiste. Ecco adunque un poema, che incanta per le istoriche o tradizionali memorie, e che giova ai diritti, ai possessi, alle divisioni delle terre, alla fama de' popoli. Ecco la Iliade

alleate col dritto publico, colla politica, colla istoria, colla geografia. Libro adunque sacro alla nazione era la Iliade. Lo consultava col medesimo religioso rispetto Pericle nelle guerre di territorio, Socrate per le gemme dell' Etica, il Re di Sparta per la storia degli Eraclidi, Aristotile per le leggi, e i canoni eterni della bellezza epica, e tutta la nazione pe' tesori della ispirazione, e del pennello poetico. Quindi l' adorazione della Iliade come di cosa divina: e quindi il culto a lei reso, e niegato in tutt'i tempi, e in tutti i luoghi a qualsivoglia altra cosa dell'uomo.

Ma noi concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle carte della divina Comedia? Qual parte di quel meraviglioso periodo della Italica Storia che giunge fino a lui, e abbraccia la sua vita, non è a colori eterni lumeggiata dall'alto Ghibellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore, e parte in molte grandi vicende da lui dipinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d' Italia nel secolo infausto alle Lettere, fortunato per la grandezza Ita-

liana. Ed egli creò la lingua, la poesia, e le Lettere, e fu sciagurato, ed infelice come uomo, e come cittadino; e pagò le pene di altissima mente, e di core purissimo; e si trovò spesso straniero fra quella generazione di uomini avvolti nel bujo delle passioni, e non fatti alla luce della morale preziosa, di cui ardeva il suo core (1). A tale uomo e poeta noi andiamo debitori de' memorabili fatti di quegli anni: quindi nostra affatto, e nazionale, ed Italiana è quella divina Comedia, come ai Greci era la Iliade. Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle carte immortali: lo interesse eterno della virtù in loro si spazia; e compiacesi di leggere in quella bell'anima di Dante tanta grandezza; e lo ammira cantar la gentilezza e la cortesia di quel Gui-

(1) Lo dic'egli stesso:

« . . . quell' ingrato popolo maligno
Ti si farà per tuo ben far nimico,
Ed è ragion, chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico. »

Inf. XV. 21. 22.

do, e dimandare sdegnoso:

Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna? (1)
O Romagnoli tornati in bastardi! (2).

E poi seguire sfogando i desiderj, e i dolori del cuore sublime:

Le donne e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
Che ne invogliava amore, e cortesia,
Laddove i cuor son fatti sì malvagi (3).

La quale rimembranza è incomparabilmente a noi più preziosa di qualsivoglia altra bellezza puramente poetica, poichè ne fa fede della cortesia, virtù, e gentilezza Italiana in que' secoli chiamati incautamente ruvidi da chi le doti del core misura dai lumi delle Lettere.

Lodi sublimi ha date ancora il poeta alla cortesia del gran Lombardo (Bartolomeo della Scala) suo ospite, ed amico (*Parad. XVII. 24.*), e di Corrado di Palazzo, Gui-

---

(1) Guido di Carpigna del Miratojo.
(2) Purgat. XIV. 33.
(3) Ibid. 37.

do di Castello, e Gherardo di Cammino (*Purgat. XVI. 42.*). Così le laudi prodigate dai più alla fortuna, egli maestro di virtù, riserbava alla sola gloria.

Nè voglia in noi sorge di rifrugar negli storici di que' dì i grandi avvenimenti d'Italia, poichè gli ha rischiarati Dante della sua luce. Che se ne vien talento di piangere le gare civili di parte, e il sangue Italiano sparso a Montaperti, e le sciagure ancora di casa Alighieri, cenno di quella battaglia a noi le ricorda in quei versi:

Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udiilo nominar Geri del Bello (1);

il quale Geri fuggì la patria appunto dopo la rotta di Montaperti, e fu compagno di esilio a Bellincione avo di Dante, involto nella ruina de' Guelfi.

Nè lo storico de' casi d'Italia, sempremai preda agli strani, poteva obbliare il valore, e la magnanimità sventurata. E noi leggia-

(1) Inferno, XXIX. 9.

mo commossi le dolorose fortune del nostro Manfredi, ed è la divina Comedia, che ne narra questa parte d' Istoria patria:

. . . . . e disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a mezzo il petto.
Poi disse sorridendo: io son Manfredi.

. . . .

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona (1);

la quale pittura in dialogo, ne muove a dolce, e pietosa melanconia; e ne fa provar desiderio di quel Manfredi; e lo anteponiamo di gran lunga al suo basso, e sanguinoso competitore.

E quel core si caldo d' Italica carità, e quella mente sì alta, che nella vita de' principi Italici vedeva il pegno della independenza comune, ben a dritto ne invita all' amore della nostra istoria, o se compiange la morte immatura del tenero Alfonso Aragonese (2); o se ne pinge Guido

(1) Purgat. III. 37. 40.
(2) Ibid. 39.

di Montefeltro nabissato in inferno pel consiglio macchiavellico:

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio (1).

Il quale consiglio dato da colui a Bonifacio a danno de' Colonnesi, ne fa memori delle piaghe riportate dalla nostra Italia in tutt' i tempi, per forza di simili consigli venefici, arma de' forti contro i fiacchi sonnolenti per fiducia smodata.

Intanto soffriva la libertà Fiorentina quasi mortale deliquio. I giorni del Mario Fiorentino Cante Gabrielli splendevano di luce infausta. Giudizj, bandi, confische erano le gioje di quella libertà. Dante dipinge ai posteri le nequizie di que' giorni; ed infama per sempre quel Catilina del tempo, quel Baldo di Aguglione, ghibellino furente, e persecutore de' Bianchi, siccome l'altro Fazio da Signa:

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti . . . .
. . . .

(1) Inferno, 37. XXVII.

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signà,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! (1).

I quali due vecchi, e pestilenti modelli di politico proteismo, veggiamo noi sì deformemente imitati da' pessimi arcolaj delle civili discordie.

Ed ecco il poeta involto in quelle vicende, e parte memorabile di esse. Eccolo lamentar non tanto l' esilio quanto i vili, e i ribaldi, che compagni della sua sorte potevano anzi lui oscurare della loro bruttura che rischiararsi della sua luce.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia, e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle! (2).

Ecco l' Aristide di Fiorenza confuso con malvagia, e scempia compagnia; misero ed

(1) Paradiso, XVI. 18. 19.
(2) Paradiso, XVII, 20. 21.

illustre esempio delle sorti de' veraci giusti ne' secoli di corruttele. Ed ecco altresì, ad ogni passo quasi, allusioni alla storia Fiorentina, ed Italiana, invettive, speranze, laudi, e lamenti. E caro soggetto alle sue rime è sempre la sorte della sua Italia; ond' è che dipinge il di lei stato politico a Guido di Montefeltro; e dove tirannidi, e dove libertà ricorda, e dove quel medio stato, di cui dice:

Tra tirannia si vive, e stato franco (1).

Nè fiacche erano le speranze del ramingo poeta nel valore, e nel braccio di Uguccione della Faggiuola. Fiducia in lui riponeva come nel solo capace di domare gli Angioini Napoletani, fautori della Corte di Avignone (2). Tanto egli rifrugava quasi col desiderio fra i possenti del secolo, e sospirava un braccio a sostegno della causa comune, perchè le ire civili cessassero, e più lieta sorgesse la indipendenza e la pace

Tutte le quali preziose memorie patrie,

(1) 27 (13. 14. 15. 16. 17. 18.)
(2) Ib. VI.

care a noi debbono essere, quanto le anti-chità de' greci, illustrate da Omero, lo erano ai posteri degli Arcadi, de' Ftii, de' Tessali, e de' Pelasghi. E quindi ne veneriamo il deposito illustre nella divina comedia; e in lei più che nella Istoria amiamo vedere i celebri uomini, studiarne i caratteri, laudarne o esecrarne le virtù, e i delitti.

Ma il secolo di Dante illustrato dal suo poema, e da questo a vicenda umiliato, facendolo oltre modo miracoloso, cel fa contemplare con quella stessa meraviglia di chi sorger vedesse il sole fra il mezzo della notte. È chiaro nella istoria dello umano ingegno, che poeti moltissimi innanzi ad Omero fiorirono, e medici valorosi pria d'Ipocrate. Ma Dante! Figlio egli è di se stesso, ed astro che altrui non deve, ma tutta a se stesso la chiarezza sua. Altri, sulla testimonianza stessa del poeta, ha misurata la gloria di Virgilio maestro di Dante dallo studio di lui, e dall'amore per la Eneide (1). Pel quale testimonio vorrebbesi sce-

(1) Inferno, I. 28. 29.

mare il suo prezzo alla preziosissima originaria di lui facoltà creatrice. Quale giudizio vacilla all' esame della ragione; avvegnacchè per legger Virgilio, ed aver vigore, e mente d' imitarlo, era negli anni di Dante miracolo maggiore di quella stessa imitazione. Ma d'altronde, quante nuove, e non pria ritratte bellezze Dante non ha cavate egli solo dalla miniera eterna della natura! Ov' è nella Eneide modello di quella fiera, grande, e inimitabil dipintura di Ugolino? Ove i tragici colori, lo interesse, il patetico della narrazione de' casi di Francesca? E chi mostrava a Dante la via di accomodar le grazie e le muse all'austerità accigliata della teologia, e far questa altresì come regina, cui lustro, e sussieguo prestasse fin la storia naturale?

O superbi cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanz' avete ne' ritrosi passi:
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? (1)

(1) Purgat. XVI. 36. 37.

ed altrove:

Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende.
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quell'alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce (1).

Il quale ragionamento poetico-teologico, confortato specialmente da quella deliziosa immagine e confronto della nostr'anima, e del nostro destino, col filugello, che muore alla vita di verme per risorgere alla dignità di bella farfalla, ne mostra che ben altro era favellar sublimemente di sì alte dottrine, e de' futuri destini dell'uomo, e delle arcane cose di Dio, che cantar le greche, e romane mitologie. Erano questi i canti *non uditi prima* di Orazio; nè cantati già ai fanciulletti, o alle vergini, ma agli alti, e primari ingegni del Liceo, e del Parnaso (2). Nè manca egli di ammonir

(1) Parad. V. 3. 4.

(2) Lo sentiva egli stesso, e lo espresse da suo pari:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:

gravemente l' umano orgoglio investigatore delle cose di Dio, e canta in altissimi sensi:

State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto avreste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria (1).

Fulmine di ragione, che i Bayle, i Collins, i Tindal, i Bolinbroke, gli Obbes, e tutt' i Capanei delle scienze atterra di un colpo.

E qual poeta, Omero tranne, di cotanta dovizia di scienze ingemmò mai le sue poesie? Il poeta, già felice teologo, e dotto in sapere fisico, fatto a sua volta filosofo morale, e di Dritto pubblico, sgrida accigliato le discordie fatali del Sacerdozio, e dello Impero; e la sua Musa giudica i Pontefici, ed i Re:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una, e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.

Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Parad. II. 3.

(1) Purgat. III. 13.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'uno, e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada (1).

E ch' il volesse mastro della privata vita, e della morale filosofia delle famiglie, lo ascolti colla dignità di Socrate, e di Epitteto, ma colle grazie della più ripolita poesia cantare:

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza, e nona,
Si stava in pace sobria, e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contiggiate, non cintura,
Che fosse a veder più della persona.
Non faceva nascendo, ancor paura
La figlia al padre; che il tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote. (2)

---

(1) Purgat. XVI. 36, 37. - Così del pari, Parad. XIX, 39, 40, 41, ecc. sino alla fine.

(2) Paradiso, XV. 33, 34, 35, 36.

E poi si ascolti láudar la prisca, e semplice frugalità degli avi, obbliata pe' lussi novelli, e per corruttele squisite; e dar a testimone Cacciaguida:

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo, e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio (1).

E si ammiri il fulminar de' detti di questo apostolo della morale contro le Italiche sozzure:

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura (2).

Ei quindi flagella con amari sarcasmi quella effeminata vita di Cianghella, e di

(1) Ibid. 38. 36.
(2) Purgat. XIV. 13. 11.

Salterello (1) tralignati dalla castità maschia, e severa de' vecchi costumi Italiani, e questo mostra donna bellettata sotto barba virile.

Ma il foco di carità vangelica ardea nel cuore di Dante; e vivi lampi ne scintillano ne' suoi versi. Alto zelatore della religione, egli s' innalza sulle corte viste del suo secolo, e tuona in altissimi versi:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata (2).

E poscia:

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutt' i paschi,
O difesa di Dio, perchè pur giaci (3)!

Ma quella superiore, e rara sua anima penetrata dalla idea sublime della dignità dell' uomo, cui tutto manca se manca la gloria, vibra uno sguardo infuocato sulla schiera abietta de' dappoco, incapaci del

(1) Parad. XV. 43.
(2) Ibid. XXVII. 14.
(3) Parad. XXVII. 19.

pari di vizj, e di virtù, larve di uomini, e nati per l'obblio; e tutti gli fulmina con quel terribil verso:

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa (1).

Qual lingua mai nascente, e qual tenera di origine, e novella poesia potè sì sublimi canti dettare, e maneggiar la luce sì varia del pensiero, e tocchi sì forti, nuovi, e felici prestare al pennello poetico? E come tanto sapere allignava in un uomo solo a quei giorni di tenebre?

E che favelleremo poi delle ricchezze (disseminate quà e là con tanta copia) di comune poesia, in tutto il poema? Cecità invero pietosa di quell'avventato (2) che tenne in tanto sprezzo l'uno de' sovrani ingegni onde più insuperbisca natura; e che fuori di alcuni brani, nulla di aureo in Dante ritrovava! E pure vantava colui mente, e cuore di poeta. E rompeva in quelle sciaurate bestemmie! Qual core dunque era

(1) Inf. III. 17.

(2) Bettinelli, Lettere Virgiliane.

il suo che non gli palpitava di dolce movimento a que' versi nettarei:

Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca (1).

Nè il mosse quella imitatrice armonia di versi pittoreschi:

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra (2).

Ne' quali si ravvisa il limpido specchio, e il dolce susurro delle acque, e il loro rompersi quà e là fra i sassolini della ripa con tacito romoreggiare. E chi oserebbe sperare di piegar meglio al canto le ottiche immagini, e favellar della luce con pari luce di poesia come in que' versi?

(1) Paradiso, XXIII. 2. 3.
(2) Paradiso, XX. 7.

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne'miei occhi rifrangesse lui (1).

E a chi rammenteremo quelle pecorelle escite del chiuso, e quell'affannoso respiro di un nuotatore che si sente nel verso, e l'atto naturalissimo del rivolgersi a contemplar l' acqua perigliosa? Veggasi dipintura fresca, dissi quasi, e rugiadosa di vaghissima campagna, e di celeste primavera:

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento (2).

Ed altrove:

Qual lodoletta ch' in aria si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Della ultima dolcezza che la sazia (3).

---

(1) Parad. XIX. 2.
(2) Purgat. XXVIII. 2. 3.
(3) Parad. XX. 25.

Quell'altiera però, e sublime anima cittadina, ardente d'Italica carità, non poteva le grandi sue memorie non affidare ai suoi canti, e non fare in essi risuonare la magnanima ira. Onde a dritto un illustre Italiano dicea del poema di Dante:

Ch' allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco (1).

Ma quell' ira era fruttifera, nobile, e virtuosa. Mai non caddero più avvelenate saette sul capo alla tralignata Italia di quelle, che il Giove di nostra poesia scagliò riunite in un pugno in quel verso:

Ahi serva Italia, di dolore ostello (1),

seguito da altri cotanto terribili di quel sesto canto del Purgatorio. Egli non cantava per diletto: egli era il vero sacerdote delle muse, nelle cui mani la poesia facea sacrificj a tutte le virtù, alle pubbliche, alle private, alle politiche, alle cittadine, alle nazionali, alle umane, alle religiose. Ora politico, ora moralista, or teologo, e sem-

(1) Foscolo, Sepolcri.

(2) Purg. VI. 26.

pre sovrano in tutte le bellezze, in tutti gli stili, in tutte le cose, egli diletta, rapisce, ammaestra, spaventa, minaccia, deride, predice, rimprovera. Egli non guarda ai potenti, egli è ignaro di macchiavellerie. Egli parla ai presenti lo interesse de' futuri: egli predica virtù, giustizia, buonafede, amor patrio, gloria Italiana. Dall'umile cittadino a Cesare, al Pontefice, al re, egli pone tutti a rassegna; e guai al trasgressore!

Che se Omero moralizzava nel cambio delle armi di Diomede, e di Glauco, egli era certo a quelle cose straniero. Ma Dante cantava le cose pubbliche, di cui tanta parte era egli stesso, esule, condannato, ramingo, virtuoso, infelice. Eppure, quale oggetto guardò egli mai per lo vetro di particolari passioni? Altri lo disse: io non so ritrovarlo. Che anzi d'imparziale giustizia io trovo nel suo poema le pruove. E chi più di lui odiava il terribil Bonifacio? Eppure egli deplora sdegnoso le inique scene di Anagni, e compiange il nimico in

grazia della morale eterna, e ladroni appella gli oppressori di lui.

Perchè men paja il mal futuro, e'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso (1),
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto, e'l fiele,
E tra i vivi ladroni esser anciso (2).

Così cantava Dante; non l' uom del secolo, nè il nimico del suo nemico, ma il poeta eterno, che scrive pe' futuri, e scrive di religione, di giustizia, e di virtù; e deplora la umiliata tiara, e Cristo offeso nel suo vicario.

La qual sua grandezza d'animo, che traluce in tutto il poema, uno è de' primi suoi preziosi ornamenti, e per sempre lo raccomanda a' severi, ed imparziali posteri, usi non a garrire co' guerreggianti trapassati, ma a guardare gelosi la causa, e lo

(1) Gli sgherri di Filippo il Bello, congiurato co' Colonnesi contro Bonifacio.

(2) Ibid. XX. 29. 30.

interesse eterno dell' Etica. Poichè la giustizia è di tutt' i tempi, e di tutte le parti, nè cangia cogli anni, nè colle zone, nè si misura dalle passioni degli uomini.

Nè le sole iniquità d' Italia, e consumate in Italia, ma quelle ancora degli stranieri egli lacera, e martella. E Carlo Angioino n' è pruova; contro il quale irato scrive il poeta:

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda (1).

Sarcasmo amarissimo, più mortale sotto la scorza fallace della ironia. Qual bell'anima! Qual avvocato fedele, austero, imparziale, incorrotto della virtù, e dell' onesto! La divina comedia è libro verseggiato di morale. Amor di patria, amor di giustizia, scherno de' grandi delinquenti, vilipendio de' vizj, altezza d'animo infinita, ecco gli attori veri del poema di Dante.

E quella poesia è moltiplice; sublime,

(1) Purgatorio XX. 23.

patetica, descrittiva, scientifica, morale, istorica, filosofica, politica, religiosa. E quante famiglie Italiane non trovavano, e non troveranno forse ancora le vetuste memorie de' loro remoti avi consegnate in quelle carte preziose! Così i Greci in Omero. Faggiuolani, Gherardeschi, Visconti, Malaspina, Castrucci, Antelminelli, Corsi, Donati, Fieschi, Colonnesi, Scaligeri, Polentani, tutti hanno quasi loro nicchia nel poema, tutti laude, o vitupero, ricordi di gratitudine, o colpi di biasimo. E i monarchi non vi sono risparmiati già meglio, nè le città, e le repubbliche: Filippo il Bello, Carlo Angioino, Roberto, Federigo van giudicati. Ugolino è compianto, vendicati i suoi figli, Pier delle Vigne difeso, e giustificato, vituperato Carlo uccisore di Corradino, e Pisa del Conte Ugolino. La castità de' costumi celebrata, diffamata la mollezza, maledetta la Italica servitù, magnificata dovunque giustizia, cortesia, valore, e religione. Che se poema fu mai scritto perchè sulla terra riabitasse virtù, quel di Dante è desso appunto.

È dunque quel poema frutto miracoloso di quel secolo; deposito è in lui d'istorie contemporanee patrie, di altissime dottrine, di memorie d'ogni sorta, di casi, vicende, moralità meravigliose. Esso legge egualmente, rapito di piacere, il poeta, l'etico, l'uom di stato, il biografo, l'istorico, il politico, il teologo. Lui ammira chi ama le sublimità dello stile, chi è vinto dalla patetica dolcezza di esso, chi si trasporta per la semplice, e venusta leggiadria, chi per la imitazione pittoresca, chi per la freschezza del colorito. O si gema con Francesca, e con Ugolino; o si compianga Manfredi, e Corradino; o si gioisca della virtù eternata dal riconoscente poeta, laudatore, ed autore della immortalità di Bartolomeo Scaligero, del Polentano, e di Uguccione; o si elevi l'anima alle sdegnose invettive all'Italia; o si conforti alla scuola de' suoi consigli purissimi; o bevasi il piacere dolcissimo di tanti vaghissimi versi, egli è sempre Dante l'autore di sì vari movimenti del cuore, e dell'animo. Egli è sempre Dante situato alla cima del Parnaso Italiano, il primo anello delle nostre Lettere, e primo

fra i loro restauratori in Europa. I quali pregi tutti sì contrarj tra loro, qual'altro miracolo potrà raccozzar mai in un uomo solo, e in un solo poema? E qual altro miracolo farà che un altro poema addivenga per tutti classico come questo? Abbandonato per poco il suo libro, noi leggiamo estatici nella sua anima, e nel suo alto, giusto, nobile, generoso carattere. Dante è un Romano del secolo di Fabio Massimo nato a Fiorenza (1) nel secolo terzodecimo. È in lui la fierezza di Bruto, la socievole natura di Pomponio Attico, l'amor di gloria di Tullio, e la costanza di Catone. Noi lo seguiamo quasi d'occhio ne' tristi suoi giorni, e

(1) E' pare che giusta l'aurea sentenza del nostro divino Drammatico:

L'alme vili a se stesse ignote sono;

per la opposta ragione Dante sentisse l'altezza, e dignità della sua, al che alludeva forse quando cantava irato contro Fiorenza:

Faccian le bestie Fisolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Inferno, XV. 25, 26.

nelle sue vicende. La luce della sua poesia rischiara i suoi infortunj, e ne fa gemere per lui. Ma quando infine il veggiamo vagheggiare sì passionato la cara patria, e appressarsi a respirarne le aure, e a toccarne almeno co' sguardi la terra; e pure a dispetto di tanta tenerezza per lei, sdegnare di ricuperarla a prezzo della ignominia dopo quindici anni di esilio, e morir esule, ma immacolato, lungi da' suoi; oh allora sì che più forse del poema istesso adoriamo l' incomparabil uomo, e doniamo care lagrime alla sua memoria; e consolati della giusta idolatria del secolo nostro per lui, e dello studio sempre più fervido del suo poema, diciamo colle stesse sue rime:

Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita (1).

Ed auguriamo all' ombra sua la gioja di un sepolcro, non come asilo alle ceneri, ma come monumento di pubblica riconoscenza. Gioja mancata a quella di Omero, da cui lui fecero diverso solo la certezza della patria, e le sventure.

---

(1) Inferno IV. 29.

CAPITOLO XIX.

Fiorenza. L'albergatrice.

Madonna, son logore queste calze?

Domandai alla mia albergatrice, avvenente ancora, e gentile, come un fiore colto il mattino; a quarantanni.

— *Oh, elle ragnano maledettamente, o signore.*

Quel *ragnare* incognito mi umiliò, poichè io presumeva di saper l'Italiano tolerabilmente.

Pensai alla vecchia di *Teofrasto.*

Le chiesi, celando alla meglio la sconfitta, *qu'est-ce que, madame, ce ragnare?* (1).

Ed ella in Italiano:

Che sono este calze rese così sottili, come telaragna.

Ammirai la filosofia del verbo; nè credo che lingua alcuna, tranne la Greca, val-

---

(1) Ragnar? cos'è, monna vocaboliera?
ALFIERI *Son.*

ga altrettanto, esprimendo con mirabil precisione logica, e con una parola, tutte le seguenti idee: *cosa per lungo uso logoratasi, e fatta così attenuata e sottile, come tela di ragno.*

Al mio arrivo ella riponeva sulla panca, aperto a rovescio, un libro di rime.

Che leggete? Domandai.

Burchiello, rispose.

Ignoro chi si fosse, diss' io.

E la donna: un barbiere, o signore (1).

La guardai con meraviglia — oh città, ove anco un barbiere potè avere un posto fra i poeti!

Così in Atene, il carnajo lasciava i lessi, e le budella di manzo, per correre al campo, e comandare un esercito. Ed un pizzicagnolo facea paura a *Filippo*!

Lasciai la leggitrice per poco; e ritornando la trovai occupata tuttavia a leggere, ridendo saporitamente.

— Il barbiere adunque è faceto?

---

(1) La poesia combatte col rasojo.

Burch. *Rime.*

Non è più desso : leggo il *Bernia*.

Immagina se *Yorick* colse avidamente la occasione di ridere, e trastullarsi col principe de' poeti burleschi Italiani.

Provocai la donna, tentandone il gusto, e il giudizio.

— Fa ridere, diss' io. Ma, peccato, che quest'uomo sprecasse tanto ingegno in mere buffonerie.

— Mi perdoni, signore.

— Come va ?

— Dica piuttosto : *in tanta filosofia*, se pur non le pare che l' ingegno si sprechi anche lì.

E senz' attender risposta, proseguiva :

— Quando il mondo è nuovo, e non è più mondo vecchio, e ci fa calar giù nella strozza guai a furia, come amare pillole, quale sciroppata più dolce delle oneste risa?

— Il nostro *Bernia* avea gustato il dolce di quel *mondo-vecchio* della patria nostra; e dovè vivere degli anni in quella stagione che i guai eran più che il pane. Egli perciò, come calasse un sipario su' tristi pensieri, rise, e volle far ridere, per cam-

pare, e far campare altrui due dì dippiù. E fece bene a se, e ad altrui.

— Che le pare? Non era filosofia? (1).

CAPITOLO XX.

Fiorènza.

Ecco il pandemonio de' genj! Ecco il soggiorno incantato di tutti gl' ingegni, il deposito de' tesori della loro mente, e de' frutti della loro ispirazione.

— Osservate . . . la Venere de' Medici, l'Apollo, il gruppo di Niobe — Di-quà, signore . . . I quadri di *Andrea del Sarto*, la *Sacrafamiglia*, la *Pietà*, il *Cristomorto* — Rivolgetevi: ecco le uniche porte di bronzo del *Ghiberti* — Ammirate un capo lavoro di orificeria del *Cellini* . . . Ove volgermi? — Aspettate . . . Ecco de' bronzi, de' marmi, delle gemme raccolte dal *Magnifico*.

---

(1) Il *Bernia* morì di veleno, per comando di *Alessandro de' Medici*.

Di quà ancora — Ecco il ritratto di M. Lisa, del *Vinci* — Innoltratevi: guardate la parlante Storia dell'arte, in altrettanti quadri, dal suo risorgimento al suo trionfo.

— Quà, quà . . . a S. Lorenzo, alle statue del *Buonarroti*, testimoni dell' arte restaurata. Codici, pergamene, biblioteche, chiese, gallerie, monumenti . . . . (1) la

---

(1) Lanzi, Stor. Pitt. p. 132.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi, ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi, e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo olimpo
Alzò in Roma ai Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita . . .
E tu prima, Firenze, udivi il carme

chiesa di Santacroce, ove sono le tombe de' maggiori ingegni del mondo, tutti Fiorentini . . .

Non se lingue avess' io, nè bocche cento.

Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti, e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano, ed are,
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
. . . . E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrj numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi, e il cielo
Desïoso mirando; e poichè nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria . . .

Foscolo, *Sepolcri.*

Se *Farinata* potesse risorgere, e dare uno sguardo alla presente sua patria, quanto più si glorierebbe di averne vietato l'eccidio quand' ella:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contiggiate, non cintura,
Che fosse a veder più della persona! (1).

Questa città, augusto arsenale di tutte le arti, e santuario delle muse, fece loro maggior dono di fortuna in pochi giorni, che non tutta la vita di *Augusto*.

Quali grandi spettacoli, e quali feste della gran Roma resero sì lieta la sorte delle Belle Arti, quanto le feste, e gli spettacoli di Fiorenza?

« Le più memorabili furon quelle per la creazione di Leone X. nel 1513, e quelle, che venendo lui a Firenze, gli si apparecchiarono nel 1515. Vi avea condotto *Michelangelo, Raffaello*, ed altri per deliberare sulla facciata di *S. Lorenzo*, e di altre opere che meditava; e questo suo corteggio accresceva maestà allo spettacolo. Fi-

(1) Parad. XV.

renze intanto divenne quasi una città nuova. Quali archi per le contrade vi collocarono il *Granacci*, ed il *Rosso*! Quali tempj, o facciate nuove vi finsero *Antonio da S. Gallo*, e *Jacopo Sansovino*! Quali chiariscuri dispose *Andrea del Sarto*; quai grotteschi il *Feltrino*; quali bassi rilievi, e statue, e colossi il *Sansovino* stesso, il *Rustici*, il *Bandinelli*! Con qual gusto ornarono il suo quartiere al pontefice il *Ghirlandajo*, il *Pantormo*, il *Franciabigio*, l'*Ubertini*! Taccio il volgo degli artefici, quantunque essi in altra età non sarien da dir volgo, ma principi. Dico solo, che quella gara d' ingegni, e quella mostra di Belle Arti, in una parola QUEL GIORNO, bastò a conciliar per sempre a *Firenze* il nome di *Nuova Atene*, a *Lione* il nome di nuovo *Pericle*, e di nuovo *Augusto* » (1).

---

(1) **Lanzi, ib. vol. 1. p. 172.**

CAPITOLO XXI.

Roma.

Nec viget quidquam simile, aut secundum.

Senza la storia, questa eterna città sarebbe pe' posteri un miracolo. La Storia addoppia le loro meraviglie.

Poichè pensano, che sopravive a tutte le ruine delle religioni, delle leggi, e degli Stati; che sovrasta a tutti gli sforzi della barbarie, che per secoli si armò contro la civiltà; e che in fine è predestinata ad impero perpetuo, o col ferro, o colla tiara, o colle arti.

I tesori che racchiude sono i rottami de' tributi che le prodigò l'universo. Ella non è più la metropoli del mondo; ma il suo suolo è tuttavia la culla delle Belle Arti, e le sue mura sono la scuola di tutt' i popoli.

Il regno del gusto è circoscritto dal Campidoglio, e fuori di quel perimetro è bujo, ed errore. De' possenti conquistatori potria-

no spogliarlo de' suoi monumenti (1). Ma chi potrà *carreggiarne* altrove quell'arcano genio tutelare del gusto, quell'aura fecondatrice di tutte le opere della mano, quell'Areopago invisibile che promulga anche pe' sommi artisti le leggi di ogni bello?

Il viaggiatore al contemplarla vi rimane estatico di stupore, siccome una volta *Costante* (2).

È in lei (se lice il dirlo) quasi un sublime *episodio* della grande storia dell'uomo. In mezzo alle picciole cose del mondo presente, Roma stà, avanzo vivente del colossale mondo antico.

Anche il caso sembra che seguisse ragione conservando le di lei ruine. Niuno de' grandi monumenti eretti da' mostri che la governarono per ruinarla, rimane superstite.

La solitudine di questa dominante sgomenta le volgari, innalza le grandi immaginative.

---

(1) Come Bonaparte.
(2) II.

Quante, e quali rimembranze! Forse (io meditava fra me) egual solitudine si sarà veduta per queste strade trionfali ne' giorni terribili, in cui *Mario* tornava come tigre a dissetarsi nel sangue; e *Cinna* scannava i domatori della terra; e *Silla* vi entrava colla lancia in resta, come nella capitale di *Giugarta*. E quando vi ricomparirono i triumviri! — I Senatori, i Consolari, i cavalieri avranno allora abbandonate fra il lutto, e le lagrime delle loro famiglie una patria onorata dalle loro imprese, ed allagata di sangue, non dai Cimbri, ma dai Romani.

Eccoli esuli, profughi, proscritti, mendicando da vilissimi schiavi un malsicuro asilo. Così avrà regnato a que' dì il silenzio, ove rigurgitava un giorno il torrente di un popolo Sovrano, e legislatore. E a que' fuggitivi si saran frammessi tra piedi i cadaveri de' genitori, de' figli, de' fratelli; ed avran vedute fuggendo le loro teste inchiodate sui rostri, e le case date alle fiamme.

Questa grande punitrice delle nazioni do-

vea punire se stessa. Il poteva essa sola.

Oh se Perseo, Giugurta, Aristobolo, Mitridate, Tigrane, e Zenobia potesser contemplare i rottami e l'erbe di *Campovaccino*!

CAPITOLO XXII.

L'Abate.

Da ubi consistam.

Nel mio albergo ebbi commensale un *Abate*. Ognun sa quale razza di esseri questo nome designi a Roma.

Yorick in quel giorno sentiva dell'insolente. Delle occhiate mie, più loquaci che convenienza non volea, s'incalzavano addosso all'Abate. Ma che? *Ragione non sempre sta bene in arcione*. L'Abate mi squadrava, quasi dicesse: *t'intendo.* E seguiva a maciullare. Ma una guancia incarnata più del dovere mi avvertì ch'egli aveva detto alla sua bile « *sta cheta* ».

Pure io ne volea pazzamente ad ogni conto de' fatti suoi. Un'epa d'immenso perimetro,

una brevissima fronte, degli occhi da cane, una bocca limitrofa ad enormi orecchi; e quindi una solenne parrucca ricoprente una testa ch' io stimai in ogni senso picciola; ecco il ritratto del mio eroe.

Più io chiedeva d'attaccar ciance con lui, più il malizioso folletto se ne schivava. Alfine il desinare finì: l'*Abate* ruttò saporitamente, saldò il suo conto, e si levò. Io feci altrettanto. Ed eccolo all' improviso al mio fianco con un inchino. I commensali ne fecero corona.

— Servitore, servitore (rispos' io).

Ed egli: signore, siete straniero, e quindi rispettabile. Ma.. come pare in fatto di rispetto, è il caso dell'*assoluta reciprocità*. Non dice così la edizione Inglese del *Casa*?

.. — Non so che ne vogliate...

— Perdonatemi, lo so ben io. Mi avete schernito; co' detti no, ma con fatti più eloquenti dei detti.. In che ho io meritate le vostre beffe?..

Ed io pieno di confusione.. « v' ingannate, monsignore... »

— Ed anche questa. O dunque la mia

figura le provocò, o la veste. Se l'una, siete un del volgo; se l'altra, non siete filosofo ... (e quì un altro inchino).

Non ebbi lena a rifiatare.

Ed egli: non credo che siccome le femminucce giudichiate le anime dal loro sacco. Ma colpa non è d'un Italiano (se voi siete filosofo) se comparisce abbigliato da *Abate* su questo *palco scenico* della società. Così piace all' *impresario*.

Non sarebb' egli possibile che noi sì bizzarri personaggi, facessimo alle circostanze, al secolo, ed alle leggi la giaculatoria che un giorno fece a' matematici *Archimede*? Quel: *da ubi consistam* ...

E ricordatevi, *padron mio*.. (lettore, questo, in Italia è stile di stizza) che i Francesi vantano de' molti *Abati*, che han fatto rumore nel mondo, i *Suggero*, i *Richelieu*, e i *Fleury*; e gli Italiani *Mazzarino*, ed *Alberoni*; e gli Spagnuoli *Ximenes*, e voi stessi *Cramner*, *Wolsey*; *Polo*... ec. ec. ec.

Or tutti costoro, affè di Dio, erano *Abati*. Abito adunque non fa monaco, o signore,

Ma le leggi, i tempi, e le circostanze fanno gli uomini. Et iterum vi riverisco.

E mi piantò.

Me la ho meritata, diss'io da me a me. - Intesi che mi si rideva alle spalle... e chiesi il caffè.

CAPITOLO XXIII.

La gran Roma. Il Codice Vaticano.

A fronte a questa metropoli, le altre tutte del mondo moderno, figurano, come *les grisettes parvenues* piene zeppe de' loro pendagli, catenelle, e perle, ed involte ne' loro drappi d'oro, innanzi alle *Clermont-Tonnerre*, alle *Montmorency*; ed alle *Percy*, ed alle *Dudley* della mia isola, abbigliate del solo splendore del loro nome.

Calcando le pietre di questa Roma, sotto ciascuna delle quali pareami che si nascondesse il cenere d'un eroe; io indagava pensieroso la via seguita dalla pompa trionfale, che condusse al Campidoglio il *Petrarca*, per esservi coronato di alloro.

E quella, calcata un giorno dal popolo, affollato alle spalle di *Renzo* il tribuno, la di cui comparsa fu un sogno rapido di eroismo, di gloria, di fanatismo, e di follia.

E l'altra che questo stesso uomo arcano percorse da fuggitivo, quando la sua stella ecclissò innanzi alla spada di un capitano Pugliese (1).

Volli conoscere il luogo dove *Metastasio* giovinetto, cantando versi estemporanei sul liuto, meritò gli sguardi del celebre suo maestro (2), e gareggiò co' più chiari ingegni.

Infine guardai con senso di pietà quella mole Adriana, sì ricca un giorno d' innumerabili tesori di belle arti, dalla sommità della quale i *Goti* assediati precipitavan sui *Greci* le statue di *Fidia*, di *Mirone*, e

---

(1) *Pipino*, Conte di Minervino.

(2) Fino all'anno XVI. mi esposi a parlare in verso sopra qualunque soggetto, così d'improviso, ceme il Dio, *Rolli*, *Vannini*, e 'l Cavalier *Perfetti*, uomini allora già maturi furono i miei contradittori più illustri ! !

Metast. *Lett.*

di *Lisippo*; in difetto di munizioni da guerra. Così la barbarie spirava sulle ruine della civiltà.

In que' giorni della mia dimora seguì la scoperta di antichissimo codice nella *Vaticana*; codice Greco, dell' epoca dei Tolomei. Il vespajo degli eruditi si pose in movimento per interpetrarlo. Ne darò degli squarci, importanti per la storia, in omaggio alla curiosità de' miei lettori.

« Greci, siete liberi, grida *Quinzio* a' publici giuochi. Siete liberi sotto l' egida del popolo Romano, che vi guarentisce invocando gli Dei. Sacri sono pe' possenti Quiriti i dritti de' popoli; e faranno, che tali restino, perchè ne godano i Greci i primi fra tutte le genti.

« I *Quiriti* sono amici de' popoli liberi. Essi gli difendono in nome di Giove; che da Giove è la giustizia, ed egli affratella i virtuosi, ed i forti.

« Scuotete, o Greci, la dominazione tirannica d' essi *Macedoni*. Ove siate Greci, voi sarete grandi, liberi, e felici. Non vedete l' onta della vostra schiavitù? Roma

guarentisce tutte le libertati; e *Quinzio*, romano generale, ne dà malleveria per lei.

E Voi, Atene, Tebe, Lacedemone, sarete grandi, forti, e possenti, come pria della dominazione tirannica di Alessandro re. Questo Alessandro era Greco, e volle Greci schiavi. Roma abborre la vostra servitù; Roma vi respigne a libertà.

« Siatele amici, imbrandite le armi per lei, guerreggiate i suoi nemici, che pur sono i vostri. E voi, Etoli, Achei, Orcomeni, Tessali, credete alla repubblica.

« Sacra è la promessa della repubblica. Testimone Giove vendicatore, e *Quirino* astato custode de' giuramenti . . . . . .

Dopo molte lacune nel codice, vien fuori un brano prezioso, che suona così » (1).

---

(1) N. B. Verbo *Roma*, leggi *Gran Bretagna*.
Per *Greci*, l. *Italiani*.
Per *Macedoni*, l. *Francesi*.
Per *Publio Simplicio*, l. *Whitbread*.
Per *Quinzio*, *Bentinch*.
Per *P. Nasica Console*, l. *Castlereagh*.
Per *Alessandro re*, l. *Bonaparte*.
V. la storia d'Italia del 1815.

« *Publio Simplicio* ha detto in Senatò :

« Perchè , o padri , ingannare i Greci , ed in nome del Senato di Roma? Voi largheggiate loro altissime promesse, e gli eccitate a guerreggiare i Macedoni loro tiranni , promettendo loro colla spada Romana la nostr'amicizia pegno di libertà. »

« Ebbene : e perchè smentiremo noi la lealtà de' padri nostri ? Sacre erano le promesse de'maggiori, ed inviolate. Avean quindi docili sudditi , ed amici fedeli. »

« Ma voi , per bocca di *Quinzio* , promettete ai Greci la prisca felicità , mentre meditate di tradirgli. Ed invocate voi Giove custode de' giuramenti , e Quirino astato , onde veggano le catene novelle che preparate alla Grecia ! »

« Qual prezzo allo spergiuro? Saranno dunque i Romani più perfidi e sleali de' barbari? E più de' Sirj , e de' Macedoni abbominevoli alla Grecia tradita ? Poichè almeno coloro eranle nimici : noi amici perfidi , e poscia inescusabili ingannatori ! »

« Deh rammentate le grandezze di un tal popolo , cui insultate nell' infortunio , fa-

cendo delle laudi arra agli oltraggi, e delle sue sciagure uno sprone alle vostre ingiustizie. »

« Poco saria il tor loro le tele, e le statue, e i monumenti, ove vogliate invidiare a un tanto popolo il preziosissimo de' beni suoi! »

« Meglio incatenarlo da vincitori; egli sarà infelice, ma non ingannato. E voi ne correte meno d' infamia ...... »

Segue il testo.

« Plaudiva gran parte del frequentissimo Senato alla orazione di *Simplicio*; se non che sorgeva dalla curule P. *Nasica* Consosole, favellando così.

« Non aver i Padri Coscritti guarentito alla Grecia le antiche sue leggi; che ciò avria rimessa la repubblica ne' pericoli, che ella volea schivare con que' divisamenti. Il bene di Roma dover prevalere a quello della Grecia; spinose essere state quelle circostanze, e durissime. »

« Essere i giuramenti arme di politica, come i giavellotti, le targhe, e le testudin armi di guerra. I Greci omai corrotti esser

degni di servire. Roma non ambire che di togljerli allo scettro de' suoi nimici.»

« *Quinzio* aver favellato giusta la mente degli Ottimati, pel bene della repubblica.»

« Mai non avere i maggiori impugnate le armi per la gloria, e salute altrui, ma solo della patria. Perciò versarsi in lontane terre il sangue de' cittadini; e le loro ossa sepellirsi lungi dalla terra paterna.»

Fin quì il testo.

Intesi a dire che un bizzarro cervello avesse scritto sulla pergamena: N. B. *uno scolare di Macchiavello all' epoca di Quinzio.* — E che un' altro più bizzarro avesse soggiunto: N. B. Errore istorico. *Macchiavello* è contemporaneo di *Cain.*

CAPITOLO XXIV.

Le Paludi Pontine.

Il novello pontefice è uomo di alta mente. (1) I *filosofi* a Parigi si ridono del prosciugamento delle paludi. Ma egli lo com-

(1) Pio VI.

pirà, come pare. L' impresa è Romana ed è gloria il solo pensiero.

Ma.. domando: son le braccia che prosciugan le paludi, o le leggi? A queste sole è dato il cangiar la superficie della terra. Qui, ove oggi erra il tasso, e svolazza l'airone, sotto i *Volsci* fiorirono ben ventitre città.

No, che le paludi Olandesi, in difetto di leggi, mai non avrebber veduto sorgere *Amsterdam*, la *Tiro* della moderna Europa; nè la mia *Londra* sotto *Giorgio*, è qual era a' giorni di *Giovanni Senzaterra*; e senza le leggi, una desolante miseria regna in quell' emisfero, dove natura, alle cave de' sassi, sostituì quelle delle gemme, e dell'oro.

Non governato da queste deità del corpo sociale, *Filippo II.* impoveriva di tesori l' America per distribuirgli colle sue mani all' Europa agricola, industriosa, e commerciante.

Oh vere maghe della società, è dato a voi sole di cangiar la faccia del mondo!

CAPITOLO XXV.

Napoli.

Affretta! Affretta! (1) Il cervello di *Yorick* avacciava alle tarde pedate de' cavalli. L'accesa immaginativa volava all' Eliso Italico.

Io pensava a que' giorni, ne' quali le fronti severe di *Lucullo*, di *Tullio*, e di *Pompeo* venivano a serenarsi in queste contrade deliziose, vagheggiate dai padroni del mondo. Quì il loro riposo, i loro ozj, le loro Senatorie voluttà, degne de' grandi uomini, e degli uomini liberi.

Quì gli stagni, i vivaj, i giardini, le case di campagna; e pur le biblioteche.

Ma non eran queste contrade la patria di

(1) Sterne in effetti visitò la nostra metropoli, e conversò con *Galiani*. Questi ne parla così « la seule bonne chose qu'ait dite cet ennuyeux « *M. Sterne*, est lorsque il me dit » il vaut mieux « mourir à Paris que vivre à Naples ». *Galiani* gli presta forse la sua atrabile? *V. Correspond. de M. l'Abbé Galiani t. 2. p. 283.*

Sirj, o di Sibariti. Invece, possedeva in loro la republica quasi una perenne miniera di soldati invincibili, di sommi ingegni, di consumati politici, e di grandi capitani.

Oh quale idillio vivente di una natura tutta estasi, e poesia! Al primo veder da lungi l' incanto, io sclamai:

« Già sento, Italia mia, l'aure odorate,
« E l'aere pien di vita, e di salute » (1).

Pareami toccar l'asilo della luce, e della bellezza, assediato al di fuori da Plutone, e da Arimanio. — Nell' interno poi ruine vulcaniche, avanzi di grandi catastrofi della natura, incendj, o vivi ancora, o coperti da tepide ceneri, o spenti appena. *Satana* (2) che dirizzava un' apostrofe sublime alla luce, dovea sedere sul colle, che sta a fronte al Vesuvio, alle di cui spalle sorge il sole delizioso di Napoli.

Pianure che sorgono insensibilmente fino all' orgoglio di dolci collinette, simili al petto di una bella, che gonfiasi d' ira amo-

(1) TARSIA.
(2) V. MILTON.

rosa; e la luce de' quadri di *Claudio* che le rischiara; ed un cielo limpidissimo disteso qual padiglione al di sopra; ed in fondo al quadro il vulcano, che sembra star là come per temperare colla terribil maestà del sublime la soavità idillica di sì bella natura - quale spettacolo!

(*Yorick*, tu sei necessario poeta, qui, ove tutto è poesia.)

— E quella pompa di primavera, e quelle ricchezze di state, e di autunno, e lo stesso verno, che spesso t' incanta con begl' istanti d' inaspettata dolcezza, e soavità ... (1)

E come! Da questo giardino sbucarono quei terribili, che spezzarono le frecce dietrospinte de' Parti, le targhe de' Germani, le spade de' Galli, e de' Cimbri, e le ma-

(1) « Madame de Chabot a rencontré l'hiver le plus riant, le plus beau, le plus serein qu' on ait eu depuis long-temps à Naples. Elle en est tellement extasiée, que je crains qu' elle n' en devienne folle. Le ciel, l'air, les vues, lui tiennent lieu de spettacles, de bals, de sociétés. »

GALIANI, *Corresp.* t. 2. p. 477.

glie di ferro degli orientali? Che più? Fin le lance degli stessi Romani?

E questi uomini atterrarono gli elefanti di Annibale, le falangi di Alessandro Molosso, e di Pirro; ed espugnarono Alessia, Artassata, Numanzia, e Cartagine? E ridussero i padroni del mondo a tremare presso la loro capitale? (1)

I miei ammirativi chi sa quando avrebbero fatto sosta, senza il frastuono della gigantesca *Toledo*, ove rammentai e nominai d'un fiato *Pietro di Toledo* accusato, *Carlo V.* umiliato; ed infine *Masaniello*, e *Tommaso Campanella*.

CAPITOLO XXVI.

Napoli. Galiani.

Il dì seguente al mio arrivo volai a visitar *Galiani*. Un *petit Abbè* empieva Europa della sua fama. E contrastava il primato a' maggiori letterati, e filosofi, ed a *Voltaire* la dittatura dell'*esprit*, *des bons*

(1) Nella guerra sociale.

mots, e delle grazie squisite di buona conversazione a Parigi. Mi ricevè nell'atto che uno de' suoi denti molari lo abbandonava. Ah! (diss' egli) perdo un dente, guadagno un confratello. Anch' io, soggiunse, posso sopprimer delle cariche; ed è quella di presidente de' miei denti molari (1).

Eccoci alle primizie delle risate, diss' io. Molte, ed inestinguibili, come quelle degli Dei del buon *Omero*, ne attendo da un uomo, che fa stupir l'Europa col suo sapere, e l'abbellisce colle sue grazie.

Ed egli: non è meraviglia, che una piccola scimia vestita da Abate faccia ridere.

Oh mi carreggiassero un'altra volta alla mia Parigi! sarei contento anche di ballare al suono della cornamusa con quel mio orso di *Morellet* (2).

Egli compiangea sempre la lontananza sua da quella capitale (3). Ed io non penuriava di risa saporite.

---

(1) Gal. *Corr. In.* Lettre a Mad. Geoffrin.

(2) Economista Francese confutato dal *Galiani*.

(3) Ib. pass.

Gli chiesi che pensasse di quella folla di libri diabolici, che andavano allora uscendo in luce contro i codici sacri.

— Non è più possibile di arrostir degli atei, mio *Sterne*.

Pure mi lasciò qualche dubbietto che il suo *stomaco cristiano* non fosse offeso alquanto dal conversar cogli appestati (1).

Egli discorreva con possesso meraviglioso, e con sicuro dominio sopra tutte le parti del sapere. Mi parve il vero enciclopedista di Europa, cui non valessero a tenere il bacino alla barba una dozzina di oltramontani.

Ora dilucidava un passo di *Orazio*, oscuro per tutt'i commentatori (2); ora oraco-

---

(1) *Holbac*, *Grimm*, *Diderot*, *Alembert*. Ibid.

(2) » Voulez vous m'aider dans mon travail sur Horace? Voici dont j'ai besoin. Je voudrais, que vous fissiez, ou fissiez faire une recherche de touts les endroits des ouvrages de Voltaire, dans les quels il a critiqué Horace, et que vous me les marquiez sur une feuille. Ce diable de veillard a le nez si fin, le goût si délicat, qu'il l'a critiqué toujours avec raison: mais il se trouve, que sa

leggiava sopra una quistione profonda di pubblica economia, mostrando le ampie orecchie di quel *Morellet*, e di altri economisti Francesi, ed ora con facilità meravigliosa disputava di politica, di finanza, e di dritto pubblico.

Diedi una occhiata ad una lettera (1), che stava egli per chiudere. Se ne accorse, e disse: ho pettinato un pochetto *Cicerone*. Riconciliatemi, s'è possibile, col vostro *Middleton*. Siamo Abati ambidue!!

Ed io: collega, bisogna cominciare dal battervi col conciliatore. Per *Marco Tullio* mi affibio la giornea, e rompo una lancia. — Bravo! Tu abate sì grasso, e rubi-

---

critique tombe toujours sur les degâts, que les editeurs, et les interprètes ont fait à mon pauvre auteur; et jamais sur Horace lui même. Par ex: Voltaire critique une Ode comme faible, sans objet, sans suite; et il a raison. Mais il se trouve, que cette Ode, ne sera que la moitiè d'une pièce de vers, qu'il faut coudre avec une autre moitiè; et alors la critique disparait ».

Galiani, Corr. Ined. t. 2. pag. 467.

(1) A Mad. d'Epinay. 20. Juillet 1771.

condo, naturalmente fai causa comune con un augure Romano; cioè con un *Abate* di quel tempo *con moglie*, e *figli*, in nulla da meno di un Anglicano.

Ah, ah, ah!

— Ridi, ma confessa, che la ragione dell' alleanza è vera.

Però (ripigliai) codeste vostre accuse non mi quadrano affatto. Voi dipingete *Marco* come un astuto aritmetico in ambizione; che delibera con freddi calcoli se debba gittarsi nel *partito di opposizione*, o in quello dell' *aristocrazia* (1).

Oibò. L'accusa non è vera. *Marco* si accostò a quel partito, che avea per se le apparenze almeno della giustizia, al partito della repubblica, e del Senato. Il quale reggevasi da un uomo (2) più della scorza del potere, che di potere ambizioso; e che dopo la guerra di *Mitridate* poteva esser padrone della repubblica, e nol volle. — E poi tutta la vita, e più la morte di *Tul-*

(1) Ibid. pag 296.

(2) Pompeo.

lio, il dipingono come il *Catone*, ma senza fasto, del suo secolo.

— La legge Manilia! Q. Ligario! La fatal tutela dell'ipocrita *Ottavio*!! — (gridava *Galiani*).

Ed io — Null'affatto. Prepotenza delle circostanze. *Tullio* non ardiva forse attaccar *Silla*...

— Con quella lingua poi si mal salata.... (Ridendo) Era la carriera della coraggiosa, ed onorata avvocheria. Egli difendeva una giusta causa. Il povero *Roscio* dovea esser cucito pietosamente in un sacco qual parricida, dopo aver perduto il padre, e i quattrini? E senza la lingua di *Marco*, *Crisogono* gliela faceva solenne.

Voi dite che Tullio « *brillò presso a Pompeo ogni qual volta trattavasi di giurisprudenza* (1).

Middleton vi sfiderebbe — Mainò! *Marco* fu sempre l'occhio, e la mente della repubblica. Qual periodo più glorioso di quello della sua vita, e nel suo consolato, e dalla

(1) Ibid.

morte di *Cesare* fino al secondo Triumvirato?

Perchè dite, che « *per inclinazion naturale le nouveau parvenu amava il partito di Cesare?* » (1).

È di nuovo fareste ai capelli con *Middleton*!

Ma in vero: come mai un uomo non militare, non ricco in conseguenza, perchè non conquistatore, e non di sangue patrizio, potea farsi plebicola? Ov' erano i tesori di *Crasso*, di *Lucullo*, e di *Pompeo* per guadagnarsela? Egli invece fu idolatrato dai nobili, e dai cavalieri, cioè dai *Lords*, e da' *possidenti*. Il popolo lo adorò, perchè il popolo è giusto dovunque; ma la *plebe* era l'amica di *Cesare*, e di tutti gli ambiziosi. Dunque amar non potea *Tullio*, e viceversa. La plebe, a' suoi giorni, era la bestia feroce, che i nemici della repubblica scatenavan contro la patria. *Tullio* le impose assai spesso coll' impero della sua eloquenza; ma giammai non l' accarezzò.

---

(1) Ibid.

Fu dunque *Tullio* eminentemente patriota; nè mai pensò di giungere al potere col *partito di opposizione*. E senza la grand'anima di *Cesare*, i suoi giorni non erano sicuri sotto il di lui regno.

E ben sapea egli qual si fosse questa *opposizione* al governo legale del senato, e de' Consoli.

In Inghilterra la *opposizione* è come il *sale* del governo: essa lo preserva dalla corruzione. Gli opponenti lungi dal volerne la perdita, sudano anzi per la di lui perennità, preservandolo dagli effetti funesti dell'arbitrario comando.

Ma *Silla*, *Mario*, *Cesare*, i triumviri, non facevano a Roma *opposizioni* alle leggi, se non per vincere in *diffinitivo* contro la libertà: e lo Stato soccombè, e pagò le spese del giudizio.

Chi poi imputerebbe all'eroico *Marco* la tutela del pupillo parricida? Di quell' *Ottavio*? Egli l'oppose ad *Antonio*, per indi rompere lo strumento, quando avrebbe salva la patria. Egli perì; non perchè s' ingannò, ma perchè *Ottavio* era dalle stelle designato *Augusto*.

Dunque, con vostra pace, collega, *Tullio* seguì le parti della repubblica; la quale se non era omai più quella di *Fabio*, e di *Catone il maggiore*, era incomparabilmente da più della republica di *Cesare*, e di *Marco Antonio*.

(Galiani.) Sto a vedere che pure mi rabbufferai, per aver detto, che il governo di *Marco* in Cilicia pareggiò quello di *Sancio-Panza* nell' isola *Barataria* (1).

— Sacrilegio! direbbe *Middleton* — Non erano allora, Abate, nè *Caffè-Loid*, nè gazzettieri per suonar le trombe, e far de' pigmei giganti. Non erano *poésie*, *inni*, *memorie*, e simili imposture per ingrandir le cose, e magnificare un uomo favorito. I fatti parlavan da se; ed il trionfo fu così legittimamente decretato a *Tullio* vincitore de' ladroni Cilicj, quanto a *Crasso* vincitore de' gladiatori.

Ed egli uomo pacifico, e disarmato, poteva usurparselo? Siete ben aristocratico, collega! . . .

---

(1) Ibid. pag. 297.

E *Galiani*: collega; tranne il celibato.

Si rise a tale *nota-bene*; ed io avendogli, verbo *celibato*, promesse *delle altre noterelle*, il picciol diavolo mi mandò solennemente in malora.

CAPITOLO XXVII.

Napoli. Galiani.

Il dì seguente fui commensale di *Galiani*. Lepidezze, sali, riso senza misura.

— Bada (diss'egli colla solita celia) che noi altri leviti, e quasi-leviti del clero romano, non isconocchiamo già a due ganascie le pingui rendite di voi altri anglicani.

— Perciò, vedete, son io un abate sì piccolo, e magro, un *avorton* (1); e voi viceversa.

Vi assicuro di un onesto appetito.

— Nol garentisco. Voi altri avete apostolicamente beccati due terzi delle rendite d'Inghilterra. Per voi sudò, bestemmiò, e

(1) Ibid.

tagliò teste *Enrico* di diabolica memoria. Egli vinse la causa, e voi ne coglieste i frutti.

Cose usuali, diss' io.

— *Il faut que tout le monde mange.* Ma la vostra, fratello, è indigestione (1).

— Però la vostra legge bizzarra d' *Ilotismo religioso*, non so a che toccherà. Voi dovrete, o sterminare i Cattolici, o emancipargli (2).

Veggo il bivio, e ne convengo. Ma volgiamoci a cose più allegre: parliamo della vostra letteratura.

— Saria cosa da anni. Ed io co' miei otto denti superstiti, come posso . . .

Ah, ah, ah.

— Da senno, *Sterne*; qui son nati degli uomini d'una taglia morale fuori misura. Ma giacciono pressochè tutti in una tal luce, che rispetto al loro valore è quasi oscurità.

---

(1) Pare che il governo cominci ad amoreggiar quelle ricchezze. V. il Giornale di Napoli del 7 agosto 1832.

(2) Io scriveva nel [illegible].

E perchè? Perchè s'ignora fra noi il sistema francese, e britannico *delle trombette*.

Delle trombette!

— Eh sì. Al parto d'una pulce, oltremonti si fa un baccano, co' versi, co' libri, ne' *salons*. Qui, se si costruissero le mura di Babilonia, non si udirebbe un sol bravo.

— Leggi i libri di un *Gravina*, abatozzolo anch'egli, ma che ha scritto sul gusto, e sulla critica come *Aristotele*, e come *Longino*, e sulla giurisprudenza come *Ulpiano*. Fra voi, in Germania, in Olanda, oltre le alpi, avrebb'egli nuotato fra le ricchezze, e si sarebbe satollato di onori. Qui era dileggiato, mentre Europa lo ammirava (1), e morì semplice abate. La Drammatica Italiana gli va debitrice dell'autor del *Regolo*, e della *Olimpiade*; e la morale d'un esempio degno de' tempi antichi — Così, moriva il *Gravina*. I posteri nostri faranno alcun che di più pel suo nome.

E tutto questo perchè? Perchè qui non sono quelle preziose *trombette*.

(1) Vedi le scempie profanazioni del *Capassi* contro il *Gravina*.

— Appresso — Volgiamone a *Vico*. Questi ha creata senza madre, dal suo solo cervello, una scienza più *nuova* che non promette il suo libro: una profonda, nuovissima, inarrivabile storia filosofica dei progressi dello spirito sociale, della civiltà, delle leggi, delle scienze, e delle arti. Ha egli il primo interpretati ad evidenza i linguaggi de' poeti, i pensieri de' legislatori, lo spirito delle loro leggi, le narrazioni degli storici, e le stesse favole. Egli ha interrogato colla medesima bocca Licurgo, Solone, Omero, Tucidide, e Livio; siccome Esiodo, Ovidio, e Cujacio.

CAPITOLO XXVIII.

Vico.

Occupiamoci, o *Sterne*, più da presso di questo Scrittore straordinario (mi soggiunse *Galiani*, passeggiando sul suo verone, che godeva la bella vista del *cratere*).

Ed io: sono contentissimo di valicare,

colla vostra guida, un mare sconosciuto di altissima filosofia.

— Eccovi adunque alcun saggio di questa filosofia, *nuova* affatto; ond' è che il facile orgoglio de' dotti non avrebbe dovuto gonfiarsi al comparire della *Scienza-Nuova*. Ben dice infatti un sensato scrittore, nulla esser più naturale che chiamar nuovo il nuovo, e vecchio il vecchio (1).

In questo libro balenano ad ogni passo lampi vivissimi d'un sapere direi quasi vergine ancora, ed intatto, e della ciera di quello de' sapienti orientali.

Ed orientale per oscurità n'è fino lo stile; sicchè preveggo che i dotti futuri lo saccheggeranno senza pur nominarlo, come fanno le scimmie cogli *ananas*, profittando del bujo (2). — Galianesco paragone! diss' io.

— Torniamo alla *Scienza-nuova*. Il filosofo nostro comincia dal piantar le fondamenta del suo grand' edifizio, ne' da lui nominati *principj*. I canoni, o verità primitive, o

(1) L'Abate Bonafede.
(2) Istoria.

vogliam dire gli assiomi della sua scienza, si appellano da *Vico Degnità*, quasi volesse, nel suo stile degno di *sapienza riposta*, escludere que' novissimi assiomi dalla folla delle plebee, e comuni verità.

— Vi dissi, che *Vico* interroga *Omero*. Veggiamo il come. « Se i poemi di *Omero* « (dic' egli) sono storie civili degli antichi « costumi Greci, saranno due (1) grandi « tesori del Dritto Naturale delle Genti di « Grecia. » *Degnità XX.* (2).

Ed *Omero* risponde a *Vico*, non da poeta, ma da pubblicista, e da storico *della comune natura delle nazioni;* e dipingendo *Agamennone* che manda a toglier per forza ad *Achille* la schiava *Briseide*, mostra il vivente quadro de' costumi *eroici* del secolo di *Priamo*, e la infanzia del Dritto delle Genti.

— Ma questa frase, nel filosofico lessico di *Vico*, non suona come nel comune. Potremmo dir con lui stesso, che il suo è il

(1) L' Iliade e l' Odissea.

(2) V. sopra Cause, e Ragioni pag. 70. a 71.

linguaggio *degli Dei*, il nostro *degli uomini*. Adunque in questa frase stà molto della di lui *sapienza riposta*. Per *costumi eroici*, *Vico* intende quelli del periodo morale d'un popolo, che fa passaggio da barbarie a civiltà, di cui la luce non basta a molcir del tutto i *costumi ferini*. Ond'è che rimangono grandi, e schiette passioni, non dome dalla ragione, non palliate dalla *vernice* della civiltà. Ed ecco l' *Achille Omerico*, cioè l'uomo ideale di quel periodo *eroico*; il qual'*eroe* va in furore all' oltraggio che gli fa *Agamennone*; e poi sen va a piangere burlescamente sul lido, invocando *la mamma*. Tal si è l'uomo di quell'epoca, di qualsivoglia razza, di ogni clima; e tali abbiam rinvenuti i moderni popoli semibarbari. Facili all' ira, all' amore, al riso, alla meraviglia; quindi al non cale, ed all'obblio; implacabili, crudeli, pietosi, generosi, e poco devoti al dritto speculativo delle genti.

Quindi se i critici avessero meditato sopra *Omero* colla chiave della *Scienza-Nuova*, in luogo delle loro ignoranti diatribe

contro gli eroi omerici; in quelle villanie, in que' grossolani epiteti, ed ingiurie, che si regalano a vicenda, avrebber ravvisata le morale fisonomia *eroica* degli uomini a quell'epoca, mirabilmente dipinta dal primo pittore dell'antichità.

Il nostro medio-evo, gemello al periodo Greco-Trojano, non ne offre forse innumerabili *Achilli* in que' *cavalieri* sì ben dipinti dall'*Ariosto*, e da *Saint-Palaje*?

Achille dolevasi con *Tetide*, così: *poichè mi partoristi di così corta vita*, doveva *almeno l'olimpio alti-tonante Giove recarmi onore; or egli non onorommi nemmeno un punto* .. ec. (1). Preghiera, o linguaggio *divoto* presso a poco quanto quello del moderno cavaliere *la Hyre*, che diceva » *Dio fa per la Hyre, ciò che vorresti ch' egli facesse per te, s' egli fosse Dio, e tu fossi la Hyre.* »

Achille piange: i viaggiatori ne dipingono i capi delle isole della *Oceania* prorompere, come i nostri fanciulli, in ismo-

---

(1) Cesarotti Vers. Lett. lib. 1.

derate risa alla vista di un trastullo dovuto loro, o lagrimare per averlo perduto; o saltare in segno di gioja.

— Tal si è la infanzia morale dell'uomo.

Non erano quindi a parte del saper riposto di *Vico*, nè *Bayle*, nè la *Crusca* (1) quando parlarono dell'*Achille Omerico* come di un bamboccio, che piange intorno alla mamma pel fantoccio perduto. Meraviglia, che un critico assai più filosofo cantasse a coro con essi (2).

— E che ne voleva quel coro di critici in ampj baccalari, che disputavano se bene o male *Omero* avesse data l'*ira* d'un *eroe* a tema dell'*Iliade?* — Dipingendo l'uomo della natura, non si pinse quell'ira? *Alarico*, *Attila*, *Genserico*, gli *Achilli* della novella semi-barbarie, non erano gli eroi dell'ira?

Quando il pilota di *Genserico* scioglieva da Cartagine, dimandava al suo padrone, ove dovesse volger la prora. E questi ri-

(1) Infarin. 2.

(2) Cesarotti ib.

spondeva : *a quei popoli, cui contempla attualmente lo sguardo sdegnato di Dio.*

Nè *Turenna*, nè il *Maresciallo* di *Sassonia* avrebbero parlato in questo stile, nè careggiati siffatti pensieri.

Così i nostri *cavalieri*, colla stessa mano sovvenivano alla vedova, ed all'orfano, e davano alle fiamme un castello.

Vedete di qual commento è capace *una frase sola* di questo gran *Vico*!

CAPITOLO XXIX.

Vico. Gravina. Mazzocchio.

Galoppiamo a *Posilipo,* mi disse *Galiani* il dì seguente. E *Vico* fu tuttavia il suggetto della nostra conversazione.

Galiani proseguiva - Nuova scienza, nuovo linguaggio. Delibiam qualche cosa in questa miniera superba, ed intatta; e caviam dell'*oro nativo* senza molto stento, e dispendio.

— Veggiamo come *Vico* legga in *Tito Livio* (1).

(1) Stabil. de' Princ. De

Tutti gli storici, e tutt'i politici non videro in *Romolo*, che apriva un asilo ai nuovi abitanti della sua città, se non un' arte antica, e comune a molti fondatori di città; un accorgimento politico per ottener popolazione.

— Ma la *scienza-nuova* ne insegna, che quel fatto deriva *dalla comune natura delle nazioni*, e dalle viscere del nascente patto sociale. Fondar città, infatti, vale quanto preservare i cittadini dalla *violenza* dei *malvaggi*, e dal flagello dell' anarchia. Ecco l'*asilo* di *Romolo*, non nato da circostanze particolari, ma dal comune bisogno della società in quello stadio. Ed ecco, dice *Vico*, il gius politico, e civile di tutte le nazioni.

— Desideriamo scienza più *riposta*? Eccone de' lampi novelli. *Vico* scuopre una *Lingua Mentale comune a tutte le nazioni*. « Questa lingua (dic', egli) è propria di que-
« sta *scienza*, col lume della quale, se i
« dotti delle lingue vi attenderanno, potran
« formare un *vocabolario mentale comune*
« *a tutte le lingue articolate diverse, mor-*

« *te*, e *tivehi*; di cui abbiam dato un sag-
« gio particolare nella *Sienza-nuova* la pri-
« ma volta stampata, ove abbiam provato,
« i nomi de' primi padri di famiglia in un
« gran numero di lingue morte, e viventi,
« dato loro per le diverse proprietà ch'eb-
« bero nello stato delle famiglie, e delle
« prime repubbliche; nel qual tempo le
« nazioni si formaron le lingue; del qual
« *vocabolario* noi ... facciamo qui uso in
« tutte le cose che ragioniamo».

— Pruova. I moderni viaggiatori han trovati presso le nazioni selvagge del continente, e delle isole del pacifico, i nomi de' duci, e de' guerrieri, tratti, o dalle loro prodezze, o dagli accidenti della loro vita, o da alcuni bruti, de' quali possedessero le prerogative.

— *Vico* contempla la *Storia Romana antica*, e vi rinviene « *una perpetua mitologia della storia eroica de' Greci* ». Infatti ad un lettor comune sentirà di stranezza e di favola il fatto di *Brenno*, che vende ai Romani la pace a peso d'oro, e finisce col gittar nella bilancia la sua spada, e soprap-

peso. Ma la fiaccola di *Vico* ne mostra in quel racconto lo stile *mitologico*, ed *allegorico* degli storici antichissimi, che poveri di favella filosofica, usavano il *linguaggio eroico*. E così spiegavano, coll' esempio di *Brenno*, l' *ideale* de' patti infelici del forte col debole, e la violenza a cimento colla giustizia, e la soperchieria eterna di tutt' i conquistatori. — Mio è il pensiero; il lume della *Scienza-nuova*.

Ed io: parmi giusto il commentario.

— Adunque quella *lingua mentale*, e quel *vocabolario comune a tutte le lingue*, non sono che il comune linguaggio de' popoli ne' stadj medesimi della loro civiltà; linguaggio derivante dai costumi, dalle leggi, dal bisogno di esprimersi nella povertà degl' idiomi. Poichè ogni lingua povera è, essenzialmente piena di figure, e di allegorie.

— Senza la chiave di questo linguaggio comune delle nazioni, i loro storici, le loro favole, e i loro poeti saranno inesplicabili.

— Esempio. Que' *giganti*, e quegli uomini di *giusta corporatura*, ond' è menzione

ne' vecchi autori, non sono che l'espressioni allegoriche del linguaggio *eroico* comune a tutte le genti. Per *giganti* adunque intendiamo con *Vico* i *barbari*, i *Polifemi* della favola, i selvaggi, che perdurando nella ferina e brutale anarchia exlege, hanno comune coi bruti la licenza, le membra enormi, e 'l vitto selvaggio. Gli uomini all'incontro di ordinaria corporatura, son gl' *inciviliti*, cui le morbidezze della città non permettono le membra immani, che *Tacito* attribuisce a' *Germani* antichi.

Vico seguendo attentamente i voli di *Omero*, va illustrando ancor più cotesta lingua. « *Omero* (dic'egli (1)) in cinque luo-
« ghi di tutti e due i suoi poemi . . . men-
« tova *una lingua più antica della sua*, che
« certamente fu *lingua eroica*; e la chiama
« *lingua degli Dei* ».

— Lo che, alla scuola di lui, noi ben intendiamo; osservando di bel nuovo, che quella era la lingua de' fondatori della società, nel suo stato d' infanzia, povera e

(1) Degnità XXIX. ib.

magra d'idee metafisiche e generali, e quindi naturalmente *poetica*. Perciò favellando un tal linguaggio un capo moderno di selvaggi, che stipulava la pace cogli Europei, dicea « *Seppelliamo la scure della guerra* « *sotto le radici dell' albero della pace* ». Qual diversità da questa diplomazia a quella di *Utrecht*, di *Riswic*, e de' *Pirenei!* In quelle foreste Americane era dunque in tutto il suo vigore il linguaggio *eroico*. Ed i viaggiatori tutti (1) ne accertano, che gl'idiomi di quelle tribù sono manchevoli affatto d'idee astratte, e generali, in guisa, che in ciò trovano i missionarj il maggior degli ostacoli alla propagazione de' dogmi Cristiani.

— « Varrone (segue il nostro filosofo) « (2) numera ben quaranta *Ercoli*, cui si « dà a padre *Giove* ».

Nulla di più consentaneo alla natura della *lingua eroica*. *Ercole* in essa è l'*ideale* d'un fondatore di nazioni, che ne

(1) Lett. Edif. Azara, Mawe, Vaillant, ec.

(2) Degnità XLIII.

ddolcisce i *costumi ferini*, ne doma la barbarie colla religione, e colle leggi; e vien detto figlio di *Giove*, perchè pel selvaggio ogni uomo straordinario vien dal cielo. Perciò al *Messico*, ed al *Perù* gli Europei furono tenuti numi, e figli del sole. Ed ecco come ben quaranta nazioni vantar possono il loro *Ercole* figlio di *Giove*.

— E questa *scienza-nuova* ne chiarirà altresì di molti misteri nella storia, e nella giurisprudenza. Donde, infatti, penseremo noi che sorgesse quella mostruosa sovranità de' patrizj Romani fondata dal *dritto Quiritario*? *Vico* chiama i patriarchi Ebrei *padri-principi*, cioè sovrani domestici, e legislatori, con l'uno, e l'altro impero nelle loro famiglie. Ecco dunque una verità che ne convince esser naturalmente avvenuto, che i padri di famiglia, riuniti nelle città, serbassero a se stessi, e quindi niegassero alle leggi, i più gelosi attributi del potere, fino a quello di vita, e di morte, su' figliuoli, e sugli schiavi. Donde nasceva la sovranità domestica, comune nelle antichissime Aristocrazie. Adunque quel famoso *drit-*

to Quiritario non era già *attributo nazionale* a Roma, ma dritto *eroico*, cioè comune a tutt' i popoli di fresca civiltà, presso i quali il potere de' padri di famiglia li rende appunto *padri-principi*.

Io ebbi a stupire, che tanta bellezza di scoperte filosofiche, storiche, politiche, e legali, si dovesse a pochi teoremi di *Vico*. Scienza veramente nuova, sclamai, e vergine, ed intatta; come a ragione voi l'avete chiamata!

-- E *Galiani*: che avrebbe detto di lui il vostro *Bacone*? Eppure codesto *Giambattista* visse, e morì povero come un frate e quel ch'è peggio, fu respinto dalla cattedra di giurisprudenza (un *Vico*!); e se volle far imprimere e pubblicare un suo libro, dedicato ad altissimo personaggio, gli fu forza privarsi di una gemma che gli restava (1)!

-- Nè credo che fino al vostro *Tamigi* non risuonasse la fama di un *Mazzocchio*. I suoi comentarj sulle *Tavole di Eraclea*

(1) *Vico* Vita.

lo han dichiarato il novello *Varrone*. I *Quaranta* lo lodarono come nol fu alcun moderno giammai (1). Prodigio di erudizione, di critica, e di greca archeologia, fece le meraviglie dell'Europa letterata; e si morì modesto canonico.

-- Voi altri gli avreste erette statue, e mandato a seppellire a *Westminster*, dopo avergli fatte scialacquare migliaja di sterlini per tutta la sua vita.

-- I dotti son quì fortunati come i miei denti: ogni giorno una caduta. Ed è impossibile il rimpiazzarli.

-- Quì la filosofia dee spesso gridare come il poeta presso al cimitero. La vita degli spiriti, spenta una volta, a torto si accusano i Governi della miseria de' Letterati, e dello spregio delle Lettere.

-- Il primo loro Mecenate si è la *opinione pubblica*. Questa gli annunzia al sovrano in tutta la lor luce, ed il sovrano gl'innalza, e gli premia. E come! Pretenderemo che le Leggi abbian mani, piedi, e

---

(1) Totius Europae miraculum.

braccia, ed occhi, e lingua, per ravvisare, toccare, e premiare i dotti? In difetto della preziosa morale pubblica, le leggi più belle falliscono il loro scopo.

— Esse diranno: premiate il merito; e l'uomo del potere non guidato dalla pubblica voce, premierà un buffone. Un Ministro sapiente ed integerrimo designerà ad un posto un candidato valoroso: ma *aliter visum* al suo interessato subalterno. E così avviene, che *Cujacio* è posposto a *Forcatulo*, nella cattedra del *Dritto*, e *Vico* ad un uomo, che non valeva un pelo della sua barba!!

— I dotti qui nascono come gli alberi a cocco nelle isole del Pacifico; da se. Nè il cielo, nè il suolo, nè la mano dell'agricoltore sorrisero mai a queste piante. Spesso sono attaccate rabbiosamente al pedale; e innumerabili ne periscono per difetto di coltura. Esse pompeggiano assai spesso di tutta la ricchezza delle loro frutta, talora ignote al rimanente mondo; ma ciò perchè gli occhi di questo mondo son vôlti altrove.

Vero pallio filosofico (io gridai) qui cuo-

pre le spalle alla letteratura. Fortunati noi, adunque, che diamo la caccia a queste triglie barbute, e a queste adipose starne. -- Era infatti imbandita la mensa.

— (Ed egli) - Il secolo mi avrebbe lasciato morir di fame con tutt'i *dialoghi* (1), *sui grani* ed avrei fatti de' ben tristi monologhi, se il mio vero e proficuo TRATTATO DELLA MONETA non lo avessi unito all'*in folio* dell'Attica buffoneria.

Ma questo *trattato*, e que' famosi *dialoghi*, vi han creato il principe de' moderni economisti, ed il maestro de' futuri . . .

-- Fin qui saria stato fumo. Debbo alle mie burlette il pò di pane che tu vedi su questa tovaglia. Ecco l'uomo. Non ama in tutte le cose che i suoi capricci, e se stesso. Qual discepolo di *Platone*, avrei ricevuto dai dotti degli *evviva*: ma non fu che *Moliere*, che m'impastò la pagnotta (2). -- E ci levammo di tavola.

---

(1) « Dialogues sur le commerce des bleds. Londres (Paris) 1770.

(2) « Il semble, que *Platon*, et *Moliere* se soient réunis pour composer cet ouvrage ». (les dialogues.) (Voltaire, epit. a Diderot).

CAPITOLO XXX.

Galiani, Caracciolo, Filangieri, Genovesi.

Il mio Abate, l'*avorton*, l'*echantillon du secretaire*, il più nano fra i diplomatici possibili, e 'l più gigante tra gl' ingegni, mi guidò alle case più distinte della metropoli. Poi ai grandi, ai dotti, ai ministri. Era egli il carito di tutte le famiglie, l'aspettato in tutt' i crocchi, il giojello di tutte le liete brigate.

Il *Marchese Caracciolo* ottenne la mia considerazione come diplomatico; ma tutta la mia meraviglia affettuosa come amministratore, e come filantropo. Sotto il suo governo memorabile, la *Sicilia* rinacque a novella vita; non certo ai giorni di *Gelone*, ma almeno a quelli di *Caracciolo*. Lo tenni per vero filosofo, cioè buono, e benefattore.

Lungi dal combattere i sistemi ricevuti, egli combattè gli aggravj de' popoli, i vizj dell' amministrazione, le durezze della feudalità. La sua conversazione era istruttiva, ed amabile.

I *Filosofi* a Parigi lo contavano fra le loro coorti : io credo che fosse incomparabilmente più un filosofo *all' antica*, cioè dell' antica scuola de' *dotti operativi*.

Ritornava egli allora dall'ambasceria d'Inghilterra. Amico era familiarissimo del mio *micromega*; e spesso gareggiava con lui di lepidezze conversando.

Se tutt'i nobili vostri (io osservava a *Galiani*) imitassero *Caracciolo*, non andrebbe ogni dì più quest'ordine dimagrando nella pubblica estimazione (1).

Finchè in Europa non furono che castelli muniti, ed armi, e cavalli, la nobiltà ecclissava naturalmente il popolo. Ma oggidì i castelli son rimasti al blasone, le battaglie feudali ai romanzi; e 'l non saper *ni lire, ni écrire* (2), come voi ben dite, ai discendenti de' prodi del medio-evo. Manca-

---

(1) » Che dirò io de' nostri nobili, i quali non pur soffrono che periscan le lettere, ma con gran desiderio lo bramano? » (*Petrarca*, de rem. ut. fort. dial. 43.)

(2) *Galiani* Correspond. pag. 295.

to ogni prestigio di ricchezza, di potenza, e di valore, questa classe cadrà nell' ultimo vilipendio.

-- Riguardo allo *scrivere* (rispose *Galiani*), io mi ritratto.... E come si farebbe co' *chirografi*? Ov'è la laminetta d'oro del buon *Teodorico*? (Risa prolungate).

La ignoranza, e l'ozio de' nobili (io proseguiva) farà cangiar di aspetto la società, e snaturerà i governi. Dormire, come i Sultani di oriente, un sonno di 50. a 60. anni, fruendo de' sudori degli avi, senza gloria, senza utilità per la patria, si dirà *vivere*?......

Il potere fugge dalle mani che non sanno usarlo: passerà dunque naturalmente al popolo.

Quì, parmi, che da *Pietro* di *Toledo* a *Tanucci*, i nobili tremino della magistratura. E pure rimane ancora un dritto feudale. E se questo cadesse un giorno! Un governo che ha già cominciato a minare questo vecchio colósso, può ben rovesciarlo affatto. Ove sarebbe una nobiltà fiera ed armiggera, pronta a cavallo, e le migliaja

di vassalli armati, e più la opinione formidabile della *casta*, onde resistere?

Invece, molle vita, ed ozio compagno alla noja di vuoti piaceri; poichè la sorgente de' piaceri reali e perenni è nello spirito (1).

— Se quel gran crollo avvenisse (riprese *Galiani*) l'odio di cento generazioni cadrebbe coll'enorme suo peso sugli abnepoti di coloro, che a molti vizj accoppiarono delle molte virtù; ma che non trovano in queste discendenze nè un' ombra sola dell' antica cavalleria.

— Se la vostra nobiltà deve alle leggi una esistenza sì nobile, ed elevata, tanta fortuna, o *Sterne*, la rende suddita a ben mille doveri. Senza lumi, senza studio, senza cognizioni, senza ingegno, un vostro *Pari*, in toga nella sala, non differisce gran fatto dallo scanno imbottito di lana, ove si asside.

---

(1) « Mais, hèlas! je suis à Naples; celà veut dire dans le pays de l'ennui, de la pesanteur, de la tristesse ». (*Galiani*, Corrept. 1779. t. 2. pag. 430.). Che ne penseremo?

— Perchè questa *casta* non ispecchiasi in un giovane, che a 28. anni fa le meraviglie di Europa? *Gaetano Filangieri*, nobile, vive in corte come *Aristide*, pensa come *Platone*, e scrive come *Tullio* di altissima filosofia. Egli si fa maestro de' legislatori, illumina i governi, mostra ciò che far si dee a pro del genere umano, riformando delle leggi barbare, ed invecchiate; e fonda teoremi preziosissimi, senza gli epigrammi dello *spirito delle leggi.*

— Pare che la canizie veneranda de' filosofi scemi un po' della sua maestà presso alle fresche sembianze dell' autore della Scienza della Legislazione.

— Mentre Europa lo pone, a fianco ai sommi, il suo Ordine freme allo scandalo de' di lui *paradossi antifeudali*. Per poco non è proscritto questo disertore illustre della loro bandiera.

— Ma la filosofia prevede che i posteri profitteranno alla scuola di sì meraviglioso filosofo, le di cui carte spirano l'amor più puro, disinteressato, ed ardente degli uomini. Io preveggo che tutte le riforme, e

de' codici penali, e della pubblica economia, e delle magistrature, e loro poteri, si troveranno da parola a parola nelle sue opere, come in una profezia.

— Saluta dunque, o *Sterne*, in questo giovane un *nescio quid majus* di ciò che suonerebbe il *Montesquieu dell' Italia* (1).

E quel vostro redivivo Bacone *da Castiglione*, dissi all'Abate. - Ed egli: *Antonio Genovesi* fu rispetto a *Bacone* ciò che *Filangieri* a *Carlo* di *Secondat*. *Bacone* (lo dico a mio modo) fu il gallo felice, che annunziò il lieto giorno delle Scienze: *Genovesi* la preziosa gallina dalle uova d'oro, che pesavano d'altissima dottrina.

— *Genovesi* il primo fece partecipe l'Italia delle ricchezze filosofiche degli oltramontani. Egli formò l' uomo intellettuale, l' uomo analitico, ed in fine l' uomo morale (2). Egli fu primo padre di quella incomparabile *economia politica* (3), di cui

(1) V. *Gusterman*, Scienza della Legisl. tradotta in Tedesco. Vienna.

(2) *Logica*, *Metafisica*, *Diceosina*, ec.

(3) *Lezioni di Commercio.*

la nostra Napoli fu il primo *Liceo*, ed il primo santuario. Altri recò la enciclopedia nelle scienze; egli nella filosofia. E quel suo *pensare in grande*, quel criterio superiore, quella acutezza aristotelica accoppiata al succo platonico, ed alla celia onesta di *Luciano*!

Leggendo, io soggiunsi, quelle sue *Meditazioni filosofiche*, ove campeggia l'astronomo, il teologo, e l'oratore, parmi di stare presso alla predella del Grand'Essere, a contemplarne la gloria.

— Mi ricordo, che l'accigliato *Minosse* delle Lettere Italiane (1), fra tutt'i libri comparsi da *Galileo* fin quà, giudicò quelle *Meditazioni* come le più ricche, e pregnanti di altissimi pensieri, e di vera scienza.

Ed io: questi nomi soli bastano a collocar la patria vostra alla cima del sapere Europeo.

— Poneteci, per giunt'alla derrata, *Bruno*, *Campanella*, *Telesio*, primi ristauratori della filosofia; e questi ravvivino

(1) *Baretti*, Frusta Letter.

nome del *Galileo* del suo secolo, *Giambattista la Porta*; e da questo risalendo all'*Aquinate* . . .

Retrograda enumerazione giustissima!

— Beato secolo delle nostre Lettere! Chi sa quale altro ti dee succedere? A' giganti assai spesso succedono i *piccioli mortali*; allo spirito del vero sapere, quello del leggicchiar svogliato, e di corteccia; all'amor della gloria patria, il vilissimo, e *municipale* istinto d'invidia, e di gelosia. Chi sa che sulle tombe di questi sommi non istriscino un giorno de' comici, e ridicoli dottorelli, nati senza radici, letterati all'*improvviso*, barbari, ignoranti, e maligni come le scimie? Que' grandi eran benigni co' loro uguali, cortesi co' minori, modesti in tanta luce di gloria, generosi cò' novelli atleti nella palestra di Minerva; non viveano, come le bestie carnivore, di stragi, e di putredine; non professavano satira, e dileggio; non imitavano il folle di *Atene*, nè credevano, che la laude altrui fosse un contrabbando alla loro. Questa razza pestifera (io lo preveggo) infesterà la

patria di *Vico*, e di *Genovesi* al decader de' buoni studj; e questo cielo classico si abbujerà col loro alito impuro.

— Perdona, caro *Sterne*, a questo sermone tutto d' un fiato. Ma . . . io so ben quel che dico (1).

Unico istante in cui vidi la celiante fisonomia di *Galiani* annuvolarsi; e sparir dalla sua bocca il sorriso del buonumore.

CAPITOLO XXXI.

Tanucci.

A *Galiani*, fra non guari, piacque di presentarmi al primo ministro, al *Tanucci*, arbitro allora delle cose del regno.

Bramoso di sapere come la pensasse *l'Abate* intorno a quest'uomo di Stato, non fui tardo ad intavolarne il discorso.

— Questo nostro *dottore*, dicea *Galiani*, è un *sufficiente* ministro. Ha dello spirito, della penetrazione, e del giudizio. Ma in circostanze pari alle sue, è mestieri, che

(1) Creatasi in Napoli l'Accademia delle Scienze, il *Galiani* non vi fu ammesso !!!

quello *spirito* voli infinitamente al di sopra degli *elementi politici*.

— Qual fortuna per un ministro, aver fra le mani il timone dello Stato alla culla, o alla restaurazione d'una monarchia! Egli allora, pari allo spirito che *ferebatur super aquas*, può a suo talento modificar la materia docile, e suddita. La posterità quindi sarà con lui inesorabile, e pel bene che non ha fatto, e pel male che non isbarbicò dalle radici. Ella lo condannerà come reo di tradita causa della patria.

Io lo veggo affannar troppo, e in mal punto, sulle pedate di *Pietro di Toledo*. Tropp' onore alla giurisprudenza! In paese ricco di vivaci, e felici ingegni, quel vortice del foro, e quella polvere delle parrucche togate, disseccherà le arti, le scienze, il commercio, e più le Lettere, come il terribile vento del deserto, che soffia la morte (1).

---

(1) « Profonda voragine (il foro), che assorbisce « in Napoli i migliori ingegni, sotto una vana spe-« ranza di avanzar ricchezze, ed onori ».

PANZINI.

— Quest'uomo, adunque, mai non lesse la vita di *Alfonso il magnanimo!* Non vide, che in un novello Stato bisogna fondar la Scienza, siccome la economia, il commercio, e la guerra?

— Intend'egli di umiliare la feudalità — Ma, si umilia ella forse col lasciarla barbara? Nulla quì le leggi han fatto per la gloria, nulla per soffiar quel vitale spirito pubblico, senza il quale un popolo non è che un immenso cadavere.

— D'altronde qual monarchia può privarsi di nobili come i *Beccadelli*, i *Sannazzaro*, i *Costanzo*, gli *Acquaviva*, i *Rota*, e i *Sangro?* Ma questi uomini nascono alla voce dei re; ed essi danno l'impulso allo spirito publico. Poichè per essere in onore le Scienze, e le Lettere, è forza che i grandi, i ricchi, e i potenti le fomentino, e le abbiano in pregio.

— Oh felici voi altri, *Sterne*! Oh voi veramente grandi, e fortunati! Quando io leggo nelle memorie aneddote della vostra patria, che all'attore *Garrik* fu reso l'onore medesimo ottenuto da *Roscio* in Roma:

quando il veggo ammesso alla familiarità de' maggiori uomini del regno, e dello stato: quando leggo, che le sue spoglie mortali furono inumate a *Westminster*, e che *i signori più grandi del regno gareggiarono in tener le falde del panno funereo, che copriva la cassa*... (1), io non posso preservarmi dalla più soave commozione.

— E questo è poco. Che ha fatto egli mai il nostro già *cattedratico* per creare fra noi lo spirito militare, di cui ogni difetto fa vivere gli Stati quanto i fiori? Senza spirito publico non v'è spirito militare; e niuno de' due senza il lieto stato delle Lettere. Ma quì . . . niun pensiero di queste cose; e (ridi, *Sterne*, ridi di cuore) questo *dottore* suol chiamar *principino* il maggior monarca d' Italia. Come se io, p. e., anche vero fosse questo paradosso, non dovessi darmi pensiero della sicurezza mia, perchè sono il più piccolo degli abati possibili!!!

Ah, ah, ah; grazie di sì curioso para-

(1) *Chantreau*, viaggio in Inghilt. vol. 2.

gone ad uno sproposito ministeriale!

— Ho sempre creduto che lo studio fervido della letteratura coltivata dai Francesi sotto *Luigi XIV.* abbia prodotto lo incivilimento straordinario della nazione, e quel suo dilicato e squisito sentire, e quel trasporto tutto suo pel grande, e pel bello, e fino la gloria militare.

— La più bella parte del genere umano, le femmine, parteciparono a quella miracolosa civiltà; e possenti come sono, ed atte a tutto ottenere dagli uomini, l'accrebbero, e la perfezionarono. Altrettanto avvenne fra i *Greci*. *Aspasia* regnava per lo spirito, e pel sapere in *Atene*, come a *Parigi Ninon*; e come poscia *Maintenon*, e *Genlis*... (1). In *Atene*, il plauso, la gloria, la stima del merito, non erano *privative* de' dotti, ma cosa popolare; come a *Parigi* oggidì. Tutto, presso quella nazione, è pieno di vita; siccome una volta fra i *Greci*.

— E donde tutto questo? Dal governo,

(1) E de Stäel.

e dai costumi. Se nello stesso furore delle sue conquiste *Luigi XIV.* avesse obbliato *Racine*, *Boileau*, e *Moliere*, nulla vi sarebbe di *grandezza morale* oltre le alpi. E lo stesso *Federico*, con tutto il suo esclusivo, e ferreo sistema di guerra, non ha pensato d'innestare lo spirito letterario col militare? Egli onora i letterati, e i filosofi quanto i suoi generali.

— Non ha dunque *Tanucci* pensato, nè alle scienze, nè alla guerra. Nulla altresì al commercio; a questo bisogno indispensabile de' popoli moderni, e più d'un popolo agricola, come il nostro. Ove sono le leggi a pro del commercio? Ove gl'incoraggiamenti, i premj, i favori a' commercianti? Ove una rispettabil marina di guerra, tutrice, senza di cui quel pupillo non può esistere?

Io vi ricordo il nostro celebre *atto di navigazione* . . .

— I giganti co' pigmei! Paragonar me con un granatiere Prussiano! — Non basta ad un ministro la dottrina; gli è d'uopo del *genio*. Egli dee conoscere il suo popo-

lo, e dar l'impulso al suo secolo. Sarà egli un valentuomo in finanza, o in guerra, o in politica; e un pessimo ministro. Ti pare, o *Sterne*, che un dipintore esimio di nasi, bocche, scapole, e piedi, possa dirsi pittore, se non dipinge una intera figura umana?

— In uno Stato, in somma, ove nulla si è fatto mercè instituzioni belle, e positive, per le scienze, per la guerra, e pel commercio, si è fabbricato sull' arena. — In uno Stato dove nulla si è fatto per la gloria, nè per lo spirito pubblico, mi pare che non si sia scavato . . . che un gran cimitero.

— Ma tal sia di lui, che io non vo' spenderci più parole. Meglio il far lettura d'un *Sonetto* di amico poeta, che presa occasione dalle ruine di *Ercolano*, rende non ispregevole omaggio alla gloria delle Lettere Napoletane, e celebra molti de' nostri dotti, nati qui, a malgrado del *Marchese*.

Ercolano ridonata al Sole. (1).

Sonetto.

Se come riede alla novella vita
  Ercolano finor muta, e sepolta,
  Il popol suo potesse un' altra volta
  Quest' aura respirar dolce, e gradita;
Avria la tromba di Torquato udita
  Suonar per queste rive; e pur talvolta
  Al rival di Virgilio in mano accolta
  La canna di Teocrito smarrita.
E di Plato, e Licurgo il genio amico
  Star in Genoese, e in Filangero; e in manto
  Sacro eccheggiar gli oracoli di Vico.
E di Mazzocchio al sasso assiso accanto,
  Di non indegna del suo nome antico
  Darebbe a questa Terra nostra il vanto.

---

(1) *Lira Japigia* pag. 24.

CAPITOLO XXXII.

Galiani. Letteratura.

— *Reverendo*, eccoci ad un' altra zuppa, disse l'*Abate*, nel seder meco a tavola. Vedi bene che i *contingenti* di *Leibnizio* hanno inanellato il viaggio di *Sterne* colle *impreviste* di *Galiani*.

Ma io ho la veste augurale di *Marco*; innoltre ho la *tessera ospitale*.

— Aspettami a Londra; lo giuro sopra i miei due allievi. Alla barba di tutto il vostro carbonio, mi rinfrancherò delle spese.

Avete degli allievi?

— Che bravi giovanotti!

Sono nazionali?

— Oibò, nè Europei. Sono Chinesi.

Poffar di Confucio!

— Due gatti ... *meae deliciae* (1).

Ah, ah, ah! Due gatti!

— Io ne farò de' bravi *economisti*. Quell' idioma Chinese è una delizia. Che cervelli ...

---

(1) *Galiani*, ib. tom. 2.

Risa a corpacciate. Ed intanto non si obbliava il boccone.

— Economisti, sì signore. E mi dimenticai di cennar questa idea in una nota a *M. de Sartine*, che valeva tutta la mia *Memoria* inviatagli sulla carestia di Francia (1).

De' gatti economisti ! !

— Nella quistione, p. e., sulla legge della *esportazione de' grani* dalla Francia, io ho difeso il sistema de' *pizzicagnoli* di Napoli, e gli *economisti* Francesi quello de' *cuochi*.

Stà a vedere; delle grandi idee sotto il manto del burlesco stile.

Fac simile di un filosofo in giubba di *Abate*. Ma eccoci alla quistione. I nostri *pizzicagnoli*, non potendo far di mano de' gatti, cominciano dal satollargli a nausea de' rifiuti di commestibili. I gatti se ne annojano, e non v'è pericolo di *monopolj*.

— I *cuochi*, al rovescio, tutto chiudono a chiavistelli. Neppure un ritaglio a' poveri

(1) V. pag. 93. ib.

chinesi! Che ne segue? Una volta ch' essi posson rompere la legge, divorano come lupi.

— Or nel presente stato della Francia, e sotto il divieto, il *sistema de' cuochi* dee far fiasco. La legge (1) ha *chiusi a chiave* i grani del regno, che un' altra legge avea permesso di portar fuori (2). Che n' è avvenuto? I *gatti* (i monopolisti) congiurati contro i *cuochi* (contro il popolo) mulineranno per rompere i chiavistelli, e divorare a spese della cucina. Ecco bella, e tarchiata la *carestia*, quindi i prezzi del frumento altissimi. Proibite la esportazione? Non farete nulla. I *gatti* vi faranno campeggiar la fame in faccia alla stess' abbondanza. Essi diranno « non ne scoraggiamo! Non ne affrettiamo a vendere. Proseguiamo a spedire poco grano a' mercati, « acciò l' alto prezzo si sostenga. Se avverrà che ne resti dell' invenduto alla nuova ricolta, e che questa sia abbondante,

(1) Editto del 1769.
(2) Editto del 1763.

« tornerà il permesso di esportare. Lo di-
« manderemo a grandi grida (1) ».

— Dunque, il chiudere, il chiudere degli *economisti* di Francia, è il *chiuder de' cuochi.*

— Il mio sistema de' *pizzicagnoli* è migliore. Satollate e verrà nausea, e i *gatti* non ruberanno. Che si veggano in un mese da venti a trenta navi cariche di grano sopra tutt' i punti del littorale Francese: il governo lo incetti, lo faccia vendere colla sua efficacia. Ed allora: oh che noja dell' abbondanza! Il monopolio cadrà, e con lui la carestia (2).

Viva (gridai) il principe degli economisti Europei, che nell' apologo *de' gatti* nasconde tanta filosofia!

— La figura è principesca, ma a *Lilliput* soltanto.

E di nuovo delle risa *inestinguibili.*

Or via, ripigliai, *a bovibus ad equos.*

---

(1) Galiani, *Memorie a M. de Sartine* ibid. pag. 99.

(2) Ibid. pag. 102.

Qualche cenno sulla vostra presente letteratura.

— Se la letteratura è il ritratto della società, a detto di un filosofo (1), è ben facile indovinarne lo stato fra l'ozio, i costumi Sibariti, ed il *Caimano* de' buoni studj, il foro. Le scienze vanno da se: simili al frumento; e quasi *generi di prima necessità*, si coltivano come vuol Dio. Ma le *Lettere* sono le *arti di lusso*: senza gusto del publico, non fioriscono.

— Or come nascerà questo *gusto*, se lo spirito del lieto conversare, e delle oneste brigate non anima un popolo? La rozzezza de' costumi da borgate, la infanzia nelle belle arti, il gusto puerile, limitato, pedagogico; ecco i frutti amari della solitudine. Il grande non si avvicina, nè al dotto, nè all' artista: egli invece conversa cogli esseri più abietti, e mena la vita, che sì bene ha dipinta il creatore d' una satira nuova (2). All' uomo di Stato, cui il gran-

(1) Bonald.

(2) Parini, *Mattino*.

de si avvicina, egli favellerà di caccia, e di pesca, di cantanti, e di ballerini, ma non già di belle arti, e di uomini valorosi. Quindi spregio, e miseria delle Lettere.

— La Francia tutto deve al gusto del conversare. Il conversare fa uscir dall'oscurità i valentuomini, eccita i loro ingegni, crea l' amor della gloria ne' privati, della nazione in tutti.

— Dunque, nè lettere, nè onore ai letterati, nè amor di gloria, nè espolimento generale di tutte le classi, che le sole Lettere possono fruttare (1). Un muro di ferro partirà degli uomini riuniti in apparenza ai passeggi, alle feste, e ne' teatri.

— Io parlo della vera Letteratura. — Che se con lei scambiassimo i poveri versicoli, e le ciance de' saputelli, e i giornaletti vuoti, ed inutili come le bolle di sapone gonfiate dai fanciulli, oh allora dovremmo ritrattarci in coscienza.

— Infelice quel paese che non sente il bisogno del conforto, di che son larghe

---

(1) Ved. il Cap. 31.

queste dolci Sirene! I cari bisogni della immaginazione sono grandi quanto quelli dell' intelletto; e nelle brevi ore di questa nostra esistenza travagliosa, tutte le celesti carte di *Newton* non ne frutteranno alcerto una sola dolcezza di una scena del *Maometto*, della *Olimpiade*, e del *Catone*, nè l'estasi di un canto della *Gerusalemme*, e dell' *Inferno*. Che direbbe il *Magnifico*, e la sua Corte, se udisse, che sotto una latitudine, il nome di *letterato* pericola di esser tenuto a sinonimo di *sfaccendato*, e d' uomo *senza definizione* nella società?

CAPITOLO XXXIII.

Diporto a Posilipo.

Che delizia! io diceva a *Galiani*. Questa magica collina sembra fatta dall' arte; tanto è in lei di grazia, di proporzione, e di dolce pendio. Toglietela dal suo sito colla immaginazione, e gran parte di bello mancherà all' incantato cratere. Contemplandola io recitai que' versi di *T. Tasso* con cui celebrò una forse assai men bella rivale:

O bel colle, onde lite
Nella stagione acerba
Fra l'arte e la natura incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al sol che in te luce e risplende;
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna (1).

— Voi del nord abitate fra delle scene di una natura fiera, e maestosa: noi avemmo questa in sorte. Quindi la vostra poesia si solleva maestosamente: la nostra sembra minore del vero ... E ciò perchè è incomparabilmente più facile raggiungere il sublime, che il tenero, e dilicato. Ond'è che la vostra *descrittiva* è magnifica: alla nostra sovrasta l'originale.

(1) *Canz. ad una vaga montagnetta di Ferrara.*

— Salvo il principato di *Molière*, noi in Italia non iscapitammo nella *comedia*. Preveggo però che la scorza della civiltà, palliando ogni dì più i caratteri, e 'l loro ridicolo, andran mancando gli originali al pennello comico.

Purchè un ingegno straordinario non dipinga de' *Socrati immaginarii*...

— (Con un sorriso maligno) — Ma quel *Socrate* non appartiene alla *Comedia morata*; bensì all'*Aristofanesca*, o *Satirica*...

— Libertà, forti, e maschi pensieri, e indipendente carattere sono indispensabili al poeta tragico. Ma come sperare il ritratto dell' *uomo ideale* sotto i pennelli educati alla moderna civiltà, in fatto di *grandezza morale* affatto *Lillipuziana*? E così frivola, accesa di passioni femminili, ed occupata del niente? I cavalli di *Elea* non correvano alla meta co' piedi impastojati.

— Nel nostro *Maffei* sentesi, direi quasi, l'odore del secolo, più sdolcinato, che incivilito. È quindi in quella *Merope* un *aria*, un' *insieme* che non è *Greco*, nè *antico*, e che sente tutto il moderno dell'an-

tore. La *verità* è essenziale ai drammatici quanto ai pittori.

— Io non credo, o *Sterne*, che la *tragedia* possa risorgere senza grandi crisi politiche. I costumi allora si cangeranno, e con loro la *imitazione*. Si tenderà al grande, all'energico, e pure allo smodato, a forza di calore, ed entusiasmo, che parrà soverchio (1). Potrà nascere allora *di pianta* un *teatro tragico* Italiano, che dipinga l'uomo sullo stile di *Dante*, e di *Michelangelo*; ma nel quale si brameran per avventura le grazie, e 'l prezioso *chiaroscuro* della scuola *Fiamminga*, ch'è pure in natura. Un tal teatro accuserà i tempi fieri, e terribili; come la *Merope* i molli, e svenevoli (2).

---

(1) È il rimprovero fatto ad *Alfieri*; perchè per lo più dipinge l'*uomo antico*, non quello del secolo de' cicisbei. D'*Ancillon* dicea « La poesie veut « peindre, et exprimer .... l'infini de toutes les « passions ... en tant que chaque passion sera sai» sie, et peinte à son plus haut degré de force, et « energie possible ». *Melang. de litterat. et fil.*

(2) E' il *Teatro* di *Alfieri*, nato presso al 1789. Non credo che al nostro *Sommo* possa farsi altro

— Riguardo all'*azione* però, ed agli attori tragici, mi tocca (in coscienza veh) ritrattare una mia vecchia opinione. Io credeva, che l'Italia dovesse mancar per sempre di attori tragici pari ai *Barons*, ed alle *Clairons*, mancando di belli e ben' figurati uomini, e di gravi, e matronali figure donnesche. Penso che la dissi solenne; giacchè non rammentai quella Italia, che fino fra i villici più abietti, offre delle figure degne del *Vinci* (1). Adunque mancan gli attori tragici, perchè manca la tragedia. Ragione semplicissima.

Lodo la vostra coscienza scrupolosa in fatto di *ritrattazioni*!!

— Sono l'eculeo, e la chiragra de' dotti. Ma il sole è sul meridiano; e questo seducente *bacino* ch'egli rischiara, merita i nostri ultimi sguardi. Contemplate l'origina-

---

rimprovero. Il suo *Filippo*, il suo *Nerone*, sono piuttosto l'*ideale* della tirannia che despoti, diversi per lo secolo, i costumi, la religione, e la educazione; quai dovrebbero essere. *Facies omnibus una.*

(1) V. Winkelman. *Galiani*, Corr. Ined. pag. 176.

le: io intanto vi offro la copia in un *sonetto* del testè da voi gustato poeta mio amico. *Ercolano* di nuovo gliene offrì la occasione.

Cratere di Napoli.

Sonetto.

Qui di Tasso è la culla: ivi l'avello
  Tacito di Marone, e di Sincero;
  Indi le sedi di Lucullo altero,
  Di pugnanti caratteri modello.
Più lunge ha da' marosi urto e flagello
  Al suo piede Caprèa; dove già il fero
  Sire di Roma a vil tenea l'impero,
  E stanco di regnar fuggia da quello.
Presso al Vesevo ognor mugghiante, ignito,
  Natura or lieta, un dì dolente, e smorta,
  I giorni ne rammenta aurei di Tito.
Quante spazio sì breve a noi rapporta
  Memorie! Il tempo le designa a dito
  Sui muti avanzi d'Ercolan risorta (1).

---

(1) *Lira Japigia*, pag. 25.

Veggo della melanconia Britannica, diss' io, in argomento di tanta delizia.

E *Galiani*: melanconia, che vien dall'animo, e dai pensieri. La vostra non ha sì alte origini; poichè viene dagli organi.

CAPITOLO XXXIV.

Galiani. La Letteratura.

L'*Abate* conversando ripigliava:

Il vostro *Shakespeare* ha colpito il *terribile*. Ma il suo pennello ha saputo altresì dare all'*amore* un colorito di sì soave, e tenera tristezza, che il cuore n'è tocco. Questo amore è veramente *tragico* in bocca a *Giulietta*, ed a *Romeo*, ed esprime un non so che di sinistro, di sacro al disastro, ed alla morte, che sembra il presago lamento della natura presso al sepolcro. Pare che a' primi lampi della loro fatal passione, si pressenta quel lacerante:

. . . . Ah per la estrema
« Volta, occhi miei, guardatela! Oh mie braccia,
« Stringetela al mio sen la volta estrema! »

— Parmi l'*Omero* del teatro moderno, accusato di pari genio, e di ugual cecità. Ma che? Il così detto nostro *gusto* non è talora che un orgoglio raffinato, e secreto; quindi è che noi ci offendiamo di que' *becchini*, e de' loro dialoghi sul palco scenico, siccome spregiamo il rustico ed il mendico nella società. Questi esseri però sono realmente spregevoli? Io credo che que' *becchini* buffoneggianti sulla fossa scavata dalle loro mani, faccian fremere sulla natura arcana dell'uomo, che osa folleggiare sul limitare della morte.

— Non è questa una imitazione di terribile *verità*? Ella lo è quanto quella di *Romeo*, e di *Capuleto*. *Giulio Romano*, o chi altro fosse, nel quadro della *Sacra famiglia* (1), dipinse un gatto che par vivo. Forse che il *gatto* di *Giulio* non occupa nell'arte imitatrice il posto de' *becchini* di *Shakespeare*?

— Gl'Inglesi moderni fremono di ciò che in noi desta riso. Che perciò? La poesia è

(1) Del R. Museo Borbon.

obbligata a fàr inarcare lè ciglia, dicea *Chiabrera* a *Pallavicino*. Noi siamo piccioli enti a passioni meschine come i nostri costumi.

— Tempo verrà, che le così dètte *convenienze dell' arte* mancheranno, a misura che ne appresseremo al forte sentire degli antichi. Allora molti pregiudizj, e molte *regole posticce* della drammatica, cadranno in desuetudine; e sarà più fedelmente copiata la natura (1). Il *seder* sulla scena sarà forse più nobile del *mangiare*? Io fremo egualmente al veder *Mario* seduto sulle ruine di *Cartagine*, che *Edipo* mangiar il pane degli esuli, e degli sciagurati a *Colone*.

— In Germania la immaginazione spiega altissimo volo, poichè non distratta dal commercio, dai viaggi, dalle delizie di un creato magnifico. L'uomo respinto da ciò che ha al di fuori, rientra in se stesso, coltivando le *Belle Arti*.

— *Goethe* (2) è il genio della immensità

(1) Il Romanticismo.

(2) Il piano dell'opera farà perdonare gli anacronismi.

poetica. Egli dipinge l'uomo col secolo, ed il secolo coll' uomo. Il suo *Fausto* sbalordisce. I colori della religione sono vivissimi, e naturalissimi. Il linguaggio di *Mefistofele* è di un sentimento, di una logica, di un tuono al di sopra dell' umano. Angelico, infernale, terribile, misterioso, come la natura dell'angelo decaduto. *Fausto* svela un'anima di altissimo rango, rósa nel cuore dal tarlo di una inquietitudine desolante. Le di lui passioni servono come di velo alla coscienza della infelicità, e di pabolo contro la noja della vita (1).

— Io preveggo che la immaginazione sarà larga di ben maggiori delizie che non si sperava per mano di *Melpomene*. Si vedrà sempre meglio pennelleggiato l'Uomo, col suo secolo, colla sua religione, colla sua politica, co' suoi pregiudizj, col suo linguaggio, con tutto in somma l' insieme di questi elementi. Ed allora sarà una novella tragedia.

— Quanto a noi è già caduto il sipario, poichè siamo al caffè — E ci levammo per beerlo.

(1) Ved. il Cap. 56.

CAPITOLO XXXV.

Galiani. Grimm. Il Romanticismo.

Bevutolo appena, il cameriere annunziò il barone di *Grimm.*

Galiani gittò la tazza, e volando toccò la porta, e pose sulle spalle, e sul collo del barone le braccia.

Cortesie senza fine, dimande l' una ai talloni dell' altra -- *D' Epinay*, *Sartine*, *d' Holbac*, *Diderot*, *de Gleichen*, *Saxe-Gotha* ... Come la passano? Che fanno? Potrò io rivedergli? Si ricordano di me? —

Mi accorsi che il preteso apatista *Galiani* chiudeva un cuore da amico.

-- Illustre Catterina! Chiamando *Grimm* a Pietroburgo, ella ne sa quanto allorchè viaggia per *Cherson*, e promulga il suo codice.

Grimm, governandosi alla meglio nella tempesta di tante dimande, dipinse all' *abate* la desolazione de' migliori di *Parigi* per la lontananza del *micromega*, dell' *echantillon du secretaire*, del *piccolo*, e

grande *Galiani* . . . Toccò una corda dolorosa per lui.

Ed egli: se non riveggo *Parigi*, che mi preparino pure la mia lapida *di due palmi e mezzo* . . .

Bisognò ridere al patetico, ed alla lepidezza della esclamazione.

— Voi, *Grimm*, nel vostro *grande universo de' vivi* vi occupate di cose beate; ed io in questo anello di Saturno, mi trattengo con un *augure Inglese* a parlar di *Drammatica*. E qui riassunse, in breve il nostro ragionamento.

Verbo *imitazione* (disse *Grimm*) vo' dire anche la mia. Tempo verrà, che gli antichi cesseranno d'essere imitati in quanto alla dipintura dell' *uomo*. Rimarranno essi eterni maestri del *disegno*, e delle *regole*: ma il *colorito* della poesia sarà tutt' altro; e l' uomo drammatico parlerà un novello linguaggio.

Chiarisco la mia idea. *Voltaire* p. c. ha dipinto *Maometto*. S' egli avesse afferrata la tavolozzza de' *classici*, avrebbe ritratto un ordinario formidabile conquistatore, e nul-

la più. Ma *Voltaire* si ricordò che dovea esprimere l' *ideale* di un turbante, e di una spada; quindi ritrasse dal vivo della storia *Maometto*, cioè il conquistatore di novella fisonomia, che usa l' arme della superstizione, affetta nn linguaggio ispirato, opera, c parla da profeta; e fonda un trono sull' altare che ha costruito coll' impostura.

Questa, *Abate*, sembrami una nuova *scuola*. Io l' appellerei *Romantica*, ma in questo scnso, cioè, dal perche i romanzieri dipinsero *d' apres nature* l' uomo della moderna *cavalleria*.

— *Galiani*. Dunque *Omero*, *Virgilio*, *Dante*, *Ariosto*, *Tasso*, saranno anch'essi di tale *Scuola*, poichè dipinse ciascuno l' *uomo* col colorito del suo secolo.

Grimm. Per lo appunto. Essi sono però più de' *grandi abbozzatori* dell'*uomo morale*, che de' fedeli ritrattisti dell'uomo della natura (1). E se alcun vostro poeta, signor

(1) *Omero* può dirsi romantico per eccellenza. I suoi quadri spirano tutta la verità de' *secoli eroici* di *Vico*. V. il cap. 28.

Sterne, si avvisasse di mostrar sulla scena *Cromwello*, forse che il dipingerà alla maniera comune? Ne farà forse una figura contrafatta di *Cesare*? Nulla di peggio. Gli sarà forza di seguir la nuova scuola, cioè di dare a *Cromwello* il carattere di un divoto, di un esaltato *Puritano testa-rotonda*, di avveduto, e freddo politico, republicano nella bocca, despota nel cuore, ed ammantato impenetrabilmente di superstizione, e d'ipocrisia. Gli darà del mistico, del fiero, della primitiva austerità cristiana; lo farà ricopiare spesso il linguaggio della Bibbia, e de' profeti; e, così, dall'impasto di tutti questi metalli, verrà fuori vivo, e spirante *Oliviero*.

Dante, io osservai, è l'*Omero* del medio-evo. Egli ritrae *Manfredi* come l'antico avea fatto di *Sarpedone*:

Poscia ch' io ebbi rotta la persona (1)
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.

Ecco in tre versi il ritratto de' secoli, ne'

(1) Purgat. III. 37. 40.

quali uomini ferocissimi prendevano il bordone, fondavan de' monasteri, e volevan morire vestiti da frati.

— *Galiani.* Amici, son del vostro avviso; e son certo che *Achille* nel teatro non dee. favellare, ed operare come *Maurizio di Sassonia*, e *Federigo*.

— Preveggo grandi battaglie fra le due scuole. Ma in sostanza diranno lo stesso senza intendersi. I *Classicomani* temeranno che non si scemi la religione a' vecchi numi del gusto, e della poesia: i *romantici* del barone diranno, che lungi dal voler disertare dalla scuola di quelli, bisogna *imitar particolareggiando*, siccom' essi han fatto. Adunque sembra che il nuovo metodo non sia che l'applicazione più esatta dell'antico. L'uomo ha cangiato di leggi, di religione, di costumi. Le *Belle-Arti* debbono dunque ritrarlo tal qual'è, perchè sono per essenza *imitatrici*. S' io facessi pregar Dio nello stile di *Bossuet* ad un *cavaliere* del secolo di *Eude*, non sarò artista. Che preghi nello stile di *la Hyre*; e sarò *pittore* (1).

(1) V. al cap. 23.

Esisteva dunque in natura, e ne' classici stessi, il *Romanticismo*; giusta le teorie di *Grimm*. Non gli mancava che il nome.

Grimm. Per esemplificar le nostre teorie, spero, che la mia memoria mi serva all'uopo, col suggerirmi degli squarci di alcuni insigni maestri, che sembrano i corifei della scuola futura. Io gli serbo manoscritti ne' miei scartafacci.

— *Galiani*, levandosi. Ma la carrozza è all' ordine. Abbiamo *decretata* una gita a *Sorrento*. *Grimm*, per via, ne diletterai colle tue *pièces choisies*.

CAPITOLO XXXVI.

Sorrento.

Qual si è il primo pensiero del viaggiatore nel porre il piede a *Sorrento?* Di *Torquato*.

Perchè, diss' io a *Galiani*, la sua tomba non sta su questo lido? Qui la placida onda del suo natio *Tirreno* verrebbe a lambirla; ed ogni straniero vi spargerebbe de'

fiori, e qualche lagrima — Ma le sue ceneri sono altrove: povera patria! Neppur le ceneri!

Galiani. Fu disegno una volta di costruire da *Napoli* a *Sorrento* la strada detta del *Tasso*, e che conducesse alla casa ov' egli vide la luce, abbellita dalle Muse sorelle a quella della poesia (1). Era nobile il pensiero; ma venne meno la esecuzione.

Ed io: Fatalità, adunque, che manchino fin dopo la morte al poeta le carezze, e le cortesie degli uomini. Maledizione a quest'abietta razza che dicesi umana! Essa chiede alla natura de' *genj*, che pari a *David* con *Saul* scemino coll' incanto de' versi, e co' miracoli della ispirazione, le noje, e le angoscie della vita. Indi, imitando quel furente, scaglia contro di loro l' asta omicida, gustate appena le delizie dell'animo dovute loro. Così i selvaggi del *Pacifico* tenevano il nostro *Cook* per nume, e lo immolavano!

Oh quante anime tenere, generose, e gen-

(1) Sotto i decennali.

tili benediranno il dipintor di *Tancredi !* E quante infelici , tradite nelle care speranze del cuore , affogheranno un sospiro a' lamenti d'*Erminia! Rinaldi* , e *Goffredi* sono dovunque. Ma quella *Erminia* , è solo in *Torquato* , che forse in lei adombrò quello sventurato suo amore , che lo rese infelice tutta la vita.

Io visitai la casa che il vide nascere , ed ove stà ancora il suo ritratto (1). Quì egli, stanco della fortuna , e sconosciuto , in cenci di pastore si appresentò alla sorella , per pruovarne la tenerezza. Quali saranno stati i trasporti , le dolcezze , e le lagrime di quell' agnizione ! Quanta gloria , e quanta infelicità !

Salutai nel suo tetto il poeta della dolce umanità , e della cara melanconia.

— *Galiani.* Ben disse uno Scrittore ; i più magnifici quadri poetici , e le più elevate pruove delle Belle Arti doversi alla religione (2). La commovente scena epico-

(1) Stava ; ma gli toccò di emigrare per opera di un francese.

(2) *Genio del Cristianesimo.*

tragica, e di scuola tutta *romantica*, di *Clorinda* che spira sotto il ferro del suo adoratore; e della mortale angoscia di *Tancredi*, che le porge l'acqua della nuova vita, sono pitture sovrane, dovute alla *imitazione* dell' uomo moderno. Esse rendono mirabilmente la fisonomia astratta di un culto, severo ne' dogmi, pietoso nell'applicazione; il di cui *futuro* è terribile; ma pur circondato di conforti, e di speranze; che richiama lo sguardo dell'uomo (*Tancredi*) anche vinto dalle passioni, a quel punto immutabile, innanzi a cui ogni cosa terrena si tace.

— Adunque, come osservammo a *Napoli*, il battesimo di *Clorinda* che muore, ministrato da un eroe, è scena *romantica* bellissima. Corollario di quelle dottrine.

Ed io: pria che il *barone* ne diletti ed istruisca co' suoi squarci inediti di celebri drammatici, che saranno i corifei della nuova scuola, lasciate ch' io vi porga alcun saggio di questo *romanticismo* nella lirica Tedesca. La religione ha fornito altresì al poeta la materia, il disegno, ed il

colorito della sua poesia. Il suo titolo è *il Sogno.* Tollerate de' versi Italiani in un *Inglese*, che ha recata in questa divina lingua una poesia Tedesca (1).

« Nella innocenza della prima etate,
Quando candida fe' mai non sospetta
Le meraviglie al fanciullin narrate,
« Narrasi a noi talor, che quando affretta
La notte il passo, e a mezzo call'è giunta,
Sogni sinistri ogni mortal si aspetta.
« E in quell'ora crediam che la defunta
Umanità, ne' templi, in taciturne
Opre s'aggiri ognor, scheltrita, e smunta.
« Quindi al suono dell'ore atre notturne,
Spavento è in noi, che colla man nimica
Ne mostra i spettri, e spalancate l'urne.
« E in pavidi pensier l'alma s'intrica;
Si che ritrae l'incerto occhio atterrito
Dai vetri oscuri, e dalla chiesa antica.
« E in ali negre al fanciullin sopito
Volano intorno i pallidi terrori,
Onde il tenero core è sbigottito.

(1) *Il Sogno* di Gio: Paolo Richter. De Staël, l'*Allemagne*.

« Pur: felici que' sogni, e quegli errori,
E quelle meste fantasie, perdono
Cui danno di ragione i primi albori!
« Della ragion più adulta esse ben sono
Preziose più; ch' assai più al ciel vicina
Stassi l'età, che l' ha dal cielo in dono.
« Era la notte, e in vetta alla collina,
Sirio in ciel sfavillando, io m' assonnai
Al susurro d' un' onda cristallina.
« E d'essermi già desto indi sognai
In mezzo a un cimitero, nella notte,
Sì che per lo ribrezzo io vacillai.
« Sola un' ora mancava a mezza notte,
E già suonava. Stavan scoperchiate
Le tombe tutte, e le lapidi rotte.
« E della chiesa antica le ferrate
Porte rombando or si chiudeano, ed ora
Da una mano invisibile agitate,
« S'aprian: Vid' io sulle muraglie allora
Passar dell'ombre, non da corpi fatte;
E negli avelli sol dormiano ancora
« I fanciulletti. Ma per l'aere ratte
Roteavan altre ombre, cui il pallore
Le primiere sembianze avea disfatte.

Avea di grigia nebbia lo squallore
Fatto il ciel fosco, e qual cinereo; e quella
Urtava in denso vorticoso errore
« Un fantasma gigante. Io la procella
Suonar da lungi udia sul capo mio,
E tremar sotto i piè la terra anch'ella.
« Il tempio vacillava: un mormorio
Cupo di voci lamentose, e insieme
Confuse, in aria rimbombar s'udio.
« Sì ch'io stettimi allor com'uom che teme,
E al fosco lume de' lampi abbaglianti,
Di ricovrarmi al tempio ebbi una speme.
« Ma fieri sulle porte, e scintillanti
Foco dagli occhi, duo mostri rinvenni,
Che spinger passo mi vietaro innanti.
« Ond'io che per temenza lo trattenni,
Lo torsi al folto d'ombre ignote stuolo,
Confuse qual d'augei stormo, e perenni.
« Ombre parean de' tempi prischi; e in duolo
Stiero affollate ad un altare appresso,
Che denudato s'estollea dal suolo.
Era il lor passo ansante; e come oppresso
Il lor respiro; e l'aggitato petto,
Quasi aggitato mar moveasi anch'esso.

*

« Sol dal suo lino mortuario stretto
Stava un estinto, ospite ancor novello
Nella magion dell'ultimo ricetto.
« Ma il seno ancor non palpitava a quello:
Parea lieto sognasse, ed un sorriso
Il volto a gioja componeva ad ello.
« Ma all'appressar d'un vivo, all'improvviso
Destossi, e di sorridere cessava,
Com'uom, cui tolgan nuovi affetti al riso.
« E le gravi palpébre spalancava
A stento, e vôte l'orbite de' lumi
Nelle inani su' occhiaje dimostrava.
« E 'l cor non era ove il poneano i numi
Per l'uom, ma una fatal ferita invece
Qual di ferro, ch'aprirla ampia costumi.
« Ambo le mani ei sollevò, di prece
In atto aggiunte; ma con raro esempio
Occulta possa e braccia e man disfece.
« Cadder divelte entrambe al suol del tempio,
E giacquero le mani avviticchiate
Come le tenne pria di quello scempio.
« Ma in alto, sulle volte, che segnate
Eran dagli anni, offriasi al guardo intanto
Il gran quadrante della Eternitate.

« Non era in lui d'usate cifre il vanto,
Nè della ferrea cuspide, che invano
Ne mostra il Tempo, all'atra Parca accanto.
« Invece, negra e lenta era una mano,
Che il trascorrea d'intorno; ed ogni estinto
Marcarvi il tempo ricercava insano.
« Ma di celeste maestà distinto,
Un uom raggiante giù scese del cielo,
E stette sull'altar, dal duol già vinto.
« Ed eterno parea d'affanno il velo
Ch'il viso gli copria; ma in quell'istante
Sclamar gli estinti con ardente zelo:
«Oh Cristo! In ciel v'è Dio?... - Quei palpitante
Rispose: ah non v'è Dio! - M'a quegli accenti
L'ombre tutte tremaro a lui d'innante.
« E quei seguia: per la region de' venti
Volai, per gli astri, ed oltre ai soli eterni,
Che sovrani si stanno in ciel splendenti.
« Ivi neppur v'è Dio. Fino agl'inferni
Mondi, e fin del creato al gran confine
Discesi, e negli abissi sempiterni,
« Gridando: *padre, ove sei tu*? - M'alfine
Nulla risposta udii, tranne il fragore
Della piova che cade, e va in ruine

« Di torrenti in abisso, ove si muore
Colla natura ad ogni legge tolta,
Serva dolente dell'eterno errore.
« Rivolto indi lo sguardo all'ampia volta
De' cieli, ivi trovai l'orbita vôta,
Negra, ed inane, ove nel caos avvolta
« Sedeva Eternitate, e fredda, e immota
Divorava se stessa lentamente
Rodendo il caos, pure a se stessa ignota.
« Vostri pianti addoppiate! E amaramente
Rompete in grida acute e laceranti,
Che sperdan l'ombre per le vie del *niente!*
« È fatto! È fatto! - Desolate, ansanti
Svaniano l'ombre, qual vapor disciolto,
Cui vernal bruma avea rappreso innanti.
« Fu vôto il tempio - Ma qua' voci ascolto!
Quale spettacol tristo! I pargoletti
Di cui le spoglie ha il cimitero accolto,
« Destarsi anch'essi; e al suon de' tristi detti
Mossero ad adorar, in folte squadre,
Quei che sedea sull'ara, e in puri affetti
« Gridar: dinne, Gesù, non abbiam padre?
Con un fiume di pianto quei rispose:
«Orfano io son con voi: non abbiam padre!»

« A que' detti inghiottì l'abisso, e ascose
I pargoletti, il tempio; e a me d'innante
Scomparve il mondo, e le create cose;
« E mancò l'universo in un istante. »

— Ardita, nuova, e terribile poesia, gridò *Galiani*. E *Grimm*: Non poteasi con inventiva più sublime, e con dipintura più energica combattere la follia dell'ateo. Superbe immagini, e fedeli, di cose, e d'idee astrattissime! Quelle ombre *che si dipingono sulle muraglie* senza esser tramandate da' corpi, e che fuggono, dinotano le vane idee dell'ateismo, che vorrebbe sfuggire all'Eterno.

Il sonno di que' fanciulletti è la immagine della *pura ragione*: quel gigante che fa abbujare i cieli, è l'*errore*, per cui vacilla la *religione* simboleggiata dal *tempio*. Quell' *estinto* che par che sogni, e spieghi un sorriso, mirabilmente dipinge il *conforto della ragione* alla idea consolante di un Essere sovrano, e benigno. In quel *vivo* che si appressa a lui, e gli fa mancare il sorriso, ed aprir le occhiaje che si trovano

vuote, si dipinge la *fatale dottrina* che guadagna l'*ateo;* e quel difetto del *cuore* esprime, che bisogna averlo affatto inaridito, e putrido per accogliere tali sistemi. Egli vuol pregare, ma le braccia, e le mani divelte, cadono a terra: cioè l'*ateismo* vince la *convizione* di Dio.

Bella, nuova, io soggiunsi, quella immagine del gran *quadrante* della *eternità*, privo di numeri, e d'indice, sul quale invano i trapassati van leggendo l'ora! Vi trovano invece una negra mano, che scorre per tutto il quadrante.

— Ma quegli estinti, riprese *Galiani*, che rivolti al *redentore* gli chieggono se vi sia Dio; le risposte di lui a sì grande interpellazione; la desolante prospettiva, ed il silenzio del *niente* che rilevasi nella descrizione ch'ei fa del suo errare per l'infinito, recano nell'anima un ribrezzo, ed un terribile di nuovo genere.

Nè la conchiusione, io dissi, n'è meno terribile. Le ombre spariscono a quelle fatali parole: *è fatto*. I fanciulletti si destano anch'essi dal loro sonno, e corrono all'al-

tare ad interrogar l'oracolo del figliuol dell'Eterno, Egli grida: *non abbiam padre, son orfano al par di voi.* E l'universo rientra nel nulla.

Grimm. Bisogna convenire che nella scuola antica non v'è modello di simil poesia. La musa della novella religione del mondo ha ispirati que' pensieri, delineato, e colorito un tal quadro.

Ed io: Bayle ha detto, che l'*ateismo* non dovrebbe punto credersi in sicuro dal timore di pene eterne. È questo un gran pensiero, su cui può meditarsi lungamente. Il *Sogno di Giovan-Paolo* può esser considerato come questo stesso pensiero messo in azione.

« Il fine di questa finzione (dicea il poeta) ne scuserà l'audacia. Se il mio cuore fosse mai così disgraziato, così inaridito da distruggervisi tutti gli argomenti che affermano la esistenza di Dio, io rileggerei queste carte. Io ne sarei scosso profondamente, e vi troverei la mia salvezza, e la mia fede, Alcuni uomini negano la esistenza di Dio con tanta indifferenza con quanta altri

l' affermano; e taluno, che ci ha creduto per ventanni, non ha rinvenuto che al ventunesimo il momento solenne, in cui ha scoperto con trasporto il ricco appannaggio di questa credenza . . . » (1).

Ed una celebre penna soggiungea « Io non aggiungerò delle riflessioni a questo componimento, l'effetto del quale dipende assolutamente dal genere d' immaginazione dei lettori. Il tetro colorito che vi regna, mi ha colpita; e mi parve bello di portare al di là della tomba l' orribile spavento, che dee provare la creatura di Dio » (2).

Il barone intanto meditava taciturno, in atto di chi vuol ricordarsi di molte cose. Dopo alcuni istanti di raccoglimento, ne dichiarò che grazie alla sua *povera memoria*, potea tenerne parola, e darne l'aspettato saggio di romantica poesia drammatica. Il tedesco autore (diss' egli) di questo lavoro, di cui già favellammo, di gusto, di colorito, e di disegno nuovo affatto, mostrerà

(1) De Staël. Ivi.

(2) Mad. de Staël de l'Allemagne; t. 2. ch. 28.

assai meglio di qualsivoglia altra critica la verità della definizione da noi data al *romanticismo* (1). Se diremo come il *Chiabrera*, esser vera poesia quella, che scuote profondamente l'anima; che la trasporta in un incognito mondo morale; che dipinge l'*infinito* delle passioni, e produce in noi terrore insieme, diletto, e meraviglia, diremo eminentemente poetico il seguente quadro drammatico; e d'un effetto tanto maggiore del saggio lirico bellissimo donatoci dal signor *Sterne*, per quanto la *narrativa* è al di sotto dell'*azione*.

Fausto, grande filosofo, immerso nelle meditazioni, e nelle sperienze atte ad interrogar la natura, smanioso di alzare il gran velo, e di spaziare nella contemplazione dell'infinito, invoca uno spirito creatore *di seconda sfera*. Questi gli appare, ma lo consiglia *di non sollevarsi al di là della sfera dello spirito umano*. Egli dice « è a noi riserbato di lanciarne nel tumulto dell'attività, ne' flutti eterni della vita,

(1) Góethe, *il Fausto*. V. Mad. de Staël ibid.

che la nascita, e la morte innalzano, e precipitano, ravvicinano, e respingono. Noi siam fatti per lavorare all' opere che Dio ci comanda, e di cui il tempo compie la tela. Ma tu, che non puoi concepire te stesso, tu, che tremi nell'approfondire i tuoi destini, e che il solo mio soffio fa rabbrividire, lasciami, e non appellarmi mai più. »

Il *genio* dispare: *Fausto* cade in profonda disperazione.

« Ed io (dic' egli) immagine della Divinità, io mi credea sì vicino a gustar l'eterno vero in tutto il lampo del suo lume celeste! Io già più non era il figlio della terra; io mi tenea pari ai cherubini, che creatori anch' essi (1), possono gustare le gioje dello stesso Dio. Ahi! Come degg' io espiare i miei superbi pressentimenti! Una parola pari al fulmine gli ha disfatti per sempre. Spirito divino, ho io avuto forza di attirarti, non di arrestarti! Durante il momento felice della tua apparizione, io

(1) Nel senso del *Genio*.

mi sentiva ad un tempo sì grande, e sì picciolo! Ma tu m'hai risospinto con violenza nella incerta sorte della umanità! »

« Intanto chi sarà per istruirmi? Che debbo io schivare? Cederò io all' impulso che mi sospinge? Le nostre azioni come le nostre pene arrestano il cammino del pensiero. Grossolani istinti ostano a ciò che lo spirito concepe di più sublime. Quando otteniam quaggiù alcuna felicità, noi teniam quale illusione e qual mensogna ciò che vale assai meglio di quella felicità; e gl' istinti sublimi, che donati ne avea il creatore, si perdono fra gl' interessi della terra.

« Dapprima la immaginazione colle ardite sue ali aspira all' eternità: indi un piccolo spazio basta bentosto agli avanzi delle nostre deluse speranze. La inquietitudine s' indonna del nostro cuore, e vi genera occulti affanni. Essa vi strugge riposo e piacere.

« Sotto mille forme a noi si appresenta: or fortuna, or figli, or consorte; un ferro, un veleno, il foco, il mare ci agitano. L'uomo trepida per ciò che non gli avverrà giammai; e deplora senza fine quel che mai non ha perduto.

« No, non mi son io pareggiato alla Divinità: io sento la mia miseria; io non rassomiglio che all'insetto, che si agita nella polvere di cui si nudre, ed ove il viaggiatore lo schiaccia in passando.

« E questi libri che mi assediano non sono polvere? Non son io chiuso come nel carcere della scienza? Queste mura, queste invetriate che mi chiudono, lascian forse il varco alla luce senz'alterarla? Che farò io di questi volumi innumerabili, di queste futilità senza fine che ingombrano il mio cervello? Troverò io forse in loro ciò che mi manca? Trascorrendo queste carte, che vi troverò io mai? Che l'uomo dapertutto si è tormentato sulla sua sorte; che un fortunato è apparso di tanto in tanto, per far la sciagura del rimanente mondo.

(*Stà sul tavolino un teschio*).

« E tu che sembri indirizzarmi sì terribil rimprovero, dimmi; lo spirito che abitava una volta il tuo cerebro travið esso al par del mio? Non avrà esso forse cercata la luce per soccomber sotto le tenebre? Queste macchine d'ogni specie che radunò mio padre per servire ai vani suoi travagli: que-

ste ruote, questi cilindri, queste leve, mi sveleranno forse il secreto della natura? No! ella è un mistero, sebbene paja che si mostri alla luce; e tutti gli sforzi della scienza non le strapperanno il suo arcano giammai!

« A te dunque mi volgo, o attosicato liquore! Io ti saluto, o liquore di morte, come una luce pallida fra le caligini d'una foresta. Io onoro in te la scienza, e lo spirito umano. Tu sei l'essenza più dolce dei succhi che danno il sopore: tu contieni tutte le posse della morte. Vieni a mio soccorso! Già sento calmarsi la tempesta della mia anima: io stò per lanciarmi in alto mare. A' miei piedi brillano come specchi i suoi limpidi flutti. Un dì novello mi chiama all'altra riva: spazia già sul mio capo un carro di foco; ed io vi salgo, e trascorro le sfere celesti, e gusto le delizie de' cieli.

« Ma . . . come meritar tanto nel mio nulla? Si: io lo posso, io lo ardisco; io varco con coraggio quelle soglie della morte innanzi alle quali si passa fremendo. È tempo di mostrare la dignità dell'uomo. Più non tremi esso sull'orlo dell'abisso ove la

sua immaginativa si condanna da se a' suoi tormenti, ed a cui lo appressare par vietato da' fochi infernali.

« In questa coppa di chiaro cristallo io trovo un veleno mortale. Ah! serviva essa altre volte ad altri usi; i convitati se la giravan mano per mano ne' lieti giorni dei nostri avi, ed afferrandola se ne celebrava coi versi la bellezza. Coppa dorata! Tu mi rammenti le rumorose notti di mia gioventù: io non ti offrirò più al mio vicino, nè vanterò più l'artefice che ti fece sì bella. Un liquore funesto ti empie; io lo preparo, e l'ho scelto. Ah! Questa sia per me una libazione solenne, ch' io consacro all' alba d'una novella vita. »

(Mentre *Fausto* va per trangugiare il veleno, le campane della chiesa vicina annunziano il giorno di Pasqua. S'ode il *Coro*, che celebra nella chiesa questa santa festa).

Il Coro.

« Cristo è risorto! Che l'uomo debole, degenerato, e tremante ne gongoli di gioja!

Fausto.

» Oh, come il fremito imponente di quel

bronzo mi scuote in fondo all'anima! Que' puri cantici mi fanno cader di mano la copp'avvelenata. Voi dunque, o sonore campane, annunziate la prima ora del giorno di Pasqua? E tu, o Coro, tu sciogli quei canti; canti consolatori, che nella notte del sepolcro intuonarono gli angeli, quando venner dal cielo per celebrare la novella allcanza!

Il Coro.

(*come sopra*).

Fausto.

« Canti celesti, possenti, e soavi, perchè venite a trovarmi nella mia polvere? Fatevi udire piuttosto da quei che possono essere consolati. Odo io sì il vostro messaggio; ma per credervi mi manca la fede. Il miracolo è di questa fede il figlio prediletto. Ma io lanciar non mi posso alla sfera donde scese la vostra novella. Pure, uso dall'infanzia a que' canti, ritrovo in essi una nuova vita.

« Scendea su di me una volta un raggio dell'amor divino, durante la cheta solennità delle domeniche. Il sordo fremito della

campana empeva l'anima mia del presentimento dell'avvenire; e la mia prece era un'ardente gioja. E questa stessa campana annunzia altresì i trastulli di mia gioventù, e la festa di primavera. I sentimenti della infanzia si ravvivano in me a tal rimembranza, essi, che ne distornano dal pensiero della morte. Oh canti celesti! Ch' io vi ascolti un'altra volta! La terra si è rimpossessata di me.

(Ma questo istante d'esaltazione religiosa, passa tosto; e *Fausto* ricade sotto il giogo delle sue passioni. Egli anela di sfogarle, di abbandonarsi a loro; e lo spirito maligno sotto il nome di *Mefistofele* gli appare, per promettergli tutte le gioje della terra. Ma nel tempo stesso il fa annojare di tutte; perchè la vera iniquità dissecca l'anima in guisa, che cade nella più profonda indifferenza, e pe' piaceri, e per le virtù (1).

(Satollo di tutt'i piaceri, *Fausto* si volge all'amore per consiglio di *Mefistofele*. Egli s' innamora d' una semplice e schietta

---

(1) De Staël. Ivi.

plebea a nome *Margherita*, la quale soccombe alla seduzione di *Mefistofele*, ma senza smarrire quella giustizia del cuore, che non permette riposo lungi dalla virtù. Ella domanda a *Fausto* se professi una religione.

Fausto.

« Mia cara, io t'amo, e tu lo sai. Io darei per te il mio sangue, la mia vita. Ma s'io non turbo la fede di chicchessia, puoi tu bramare dippiù?

Margh.

« No. Bisogna credere.

Fausto.

« Bisogna?

Margh.

« Ah se avess'io alcun potere sopra di te. Tu non rispetti punto i santi misteri (1).

Fausto.

« Io gli rispetto.

Margh.

« Ma senz'appressarciti, e da gran tempo! (2) Credi dunque tu in Dio?

---

(1) Nel testo: *i Sacramenti*.

(2) Nel testo: *non fai tu la confessione, non odi la messa.*

Fausto.

« Mia cara amica, chi oserà dire *credo in Dio*? Se fai tu tal dimanda al prete, al sapiente, essi rispondono come celiando l' interrogatore.

Margh.

« Dunque tu credi a nulla.

Fausto.

« Non ispiegar sì male i miei detti, bella creatura. Chi può nomar Dio, e dire: io lo intendo? Chi esser sensibile, e non credere? Il sostegno di questo universo non abbraccia forse te, me, la intera natura? Non è forse il cielo steso qual padiglione sul nostro capo? Così la terra stà immobile sotto i nostri piedi; e gli astri eterni dall' alto di loro sfera ne guardano con amore. E quei tuoi occhi non si riflettono ne' miei inteneriti? Un mistero eterno visibile ed invisibile non trae forse il mio verso il tuo cuore? Riempi di un tal mistero la tua anima; e quando provi la suprema felicità del sentimento, chiamala come vuoi, cuore, amore, Dio; è lo stesso. Il sentimento è tutto. I nomi non sono che strepito vano, va-

no fumo, che oscurano la chiarezza de' cieli.

Gran pittura, esclamò *Galiani*, d'un anima senza principj, abbandonata al traviamento, e d'un cuore desolato e senza speranze! — Il vedremo appuntino, soggiunse *Grimm*.

(*Fausto* al fine è sazio di *Margherita*, della felicità, di tutto. Udiamo il suo sublime soliloquio).

Fausto.

« Spirito sublime! Tu mi hai concesso quanto ti chiesi: adunque invano non rivolgesti a me il tuo viso infuocato. Tu mi hai dato l'impero della magica natura, e la forza di sentirla, e di gioire di lei. Non fredd'ammirazione mi concedesti, ma intima cognizione, per cui m'hai dato di penetrare nel seno dell'universo come in quello di un amico. . .

« Tu hai schierata innanzi a me la varia moltitudine de' viventi, istruendomi a riconoscere i miei fratelli negli abitatori dell'aria, dell'acqua, e de' boschi. Quando piomba sulle foreste la procella, e schianta e rovescia i pini giganti, che cadendo fanno

rintronar la montagna, tu mi guidi ad un asilo sicuro, e mi sveli le meraviglie del proprio mio cuore.» Quando la silenziosa luna ascende lenta su' cieli, le ombre argentee de' tempi antichi spaziano innanzi a' miei sguardi sulle rupi, e tra' boschi, e pajono addolcirmi gli austeri diletti della meditazione.

« Ma io lo sento . . . oimè! L' uomo mai non raggiugne il perfetto. Presso a queste delizie che mi avvicinano ai numi, m' è forza soffrire il mio compagno, freddo, indifferente, orgoglioso, che mi umilia allo stesso mio sguardo, e tutt' i doni che m' ha fatti pone nel nulla con una sola parola. Egli accende nel mio cuore un foco disordinato che mi trasport' alla beltà: io passo con ebbrezza dal desio alla felicità; e non la ho tosto raggiunta, che un tedio ignoto mi fa di bel nuovo appetire il mio desiderio.

(Intanto *Margherita* vuol ricevere *Fausto* in casa, a consiglio di *Mefistofele*: per involarsi alla vigile sua madre, dà a costei un narcotico, che la uccide. Il suo disonore è già pubblico: ella è madre; e in tal cri-

tica congiuntura, ritorna dall' armata il di lei fratello *Valentino.* Questi per lavar tanta macchia, sfida *Fausto*, e n' è ferito a morte. *Margherita* lo trova immerso nel suo sangue, e ne ode dalla bocca moribonda i più tremendi, e crudeli rimproveri, che mai suonassero su bocca umana. Mortale è la desolazione di *Margherita. Fausto,* adirato per la di lei sorte, a consiglio di *Mefistofele*, abbandona la città).

Fausto.

« Ahi! Sarebb' ella stata sì agevolmente felice! Una semplice capanna in qualche valle delle alpi, poche cure domestiche bastavano a riempiere i moderati suoi desiderj, e a colmar di dolcezze la sua vita. Ma io, il nemico di Dio, non ho goduto riposo se pria non ho spezzato il suo cuore, e messa in rovina la sua povera sorte. Ed ecco rapitale la pace per sempre! È forza ch' ella sia vittima dell' inferno!

« Ebbene, demonio, accorcia le mie angoscie, fa che sia ciò che dev' essere. Compiasi la sorte di questa sfortunata! Scagliami con lei almeno nell' abisso!

Mefistofele.

(*Con amarezza, e sangue freddo diabolico*).

« Come t'infiammi! Come ribolli! Io non so come consolarti; e a mia parola, mi darei al demonio, se nol foss' io stesso. Ma tu credi, insensato, che scampo non vi sia sol perchè il tuo povero capo nol trova? Lode a chi sa tutto con coraggio soffrire Io ti ho fatto simile non poco a me; e sappi, di grazia, che nulla quaggiù dà più fastidio d' un demonio che si dispera.

(Segue ora una scena di terribile religioso, ignoto affatto agli antichi, la di cui fede era una follia, e i dogmi un codice di galanteria. *Margherita*, sconfortata, desolata, va soletta al tempio, ove ha speranza di alcun conforto. Questo è ingombro di folla immensa; e vi si stà celebrando il suffragio dei defunti. Ella prega; e mentre apre il cuore ad alcuna speranza nella divina misericordia, il maligno spirito se le accosta, e le parla sottovoce.

R. M. S.

« Ricordi tu, *Margherita*, quel tempo, in cui venivi a prosternarti all' altare? Eri

tu allora ricca d'innocenza: tu balbutivi i salmi timidamente, e Dio regnava nel tuo cuore.

« Margherita ... ch' hai tu fatto? Quai delitti commesso? Vieni tu quì a pregare per l'anima di tua madre, la di cui morte pesa sul tuo capo? Osservi quel sangue che stà sulla soglia della tua porta? È sangue di tuo fratello! E non senti tu palpitarti nel seno una creatura sfortunata, che già ti presaggisce novelli dolori?

Margherita.

« Guai! Guai! E come scampar da pensieri che sorgono nella mia anima, e si sollevano contro di me?

(*Intanto il* Còro *canta il* dies irae.)

Il M. S.

« Lo sdegno del cielo ti minaccia, o *Margherita*: le trombe della risurrezione rimbombano, i sepolcri tremano, e 'l tuo cuore va a destarsi per provar le fiamme eterne.

Margherita.

« Oh potess' io allontanarmi da qui! I suoni di quell'organo m' intercettano il respiro; e 'l canto de' sacerdoti desta nell' anima mia una commozione che la lacera.

(*Il* Coro *segue coll'* Inno.)

Margherita.

« Par che queste mura si appressino per ischiacciarmi . . . la volta del tempio m'opprime. Dell' aria! Oh! dell' aria aperta!

Il M. S.

« Nasconditi. Il delitto e la vergogna ti perseguono . . . Tu chiedi dell' aria, e della luce! miserabile! e che ne speri?

(*Il* Coro *prosiegue nel canto.*)

Il M. S.

« I Santi distolgon lo sguardo dalla tua persona: essi arrossirebbero di tendere a te le pure loro mani.

(*Il* Coro *continua*; Margherita *grida al soccorso, e sviene. Questa infelice alfine si fa infanticida per onore; scoperta, imprigionata, e condannata, dee perire sul patibolo.* Fausto *furioso maledice* Mefistofele; *questi col suo solito gelo accusa Fausto. Indi gli procura i mezzi di penetrar nella prigione.*

Margherita

(*levandosi dal suo letto di paglia*)

« Essi vengono! Essi vengono! Oh quanto la morte è amara!

Fausto

(*sottovoce*).

« Piano, piano .... io vengo a liberarti.

(*Se le avvicina per rompere i ferri.*)

Margherita.

« Se sei uomo, ti toccherà il cuore la mia disperazione.

Fausto.

« Più sottovoce . . . tu desterai colle tue grida la guardia.

Margherita

(*a' suoi piedi*)

« Chi t' ha dato, o barbaro, un tal potere su di me? Non è che mezzanotte . . . perchè tu vieni a cercarmi? Abbi pietà delle mie lagrime, lasciami vivere ancora. Domani . . . non è egli presto forse? (*si alza*) Io sono sì giovine ancora! E deggio morire! Bella io fui pure, e ciò fe' la mia perdita. Il mio amico era allora al mio fianco: ora è lontano. Dispersi sono i fiori della mia ghirlanda . . . Deh non afferrarmi per mano con tanta forza! Risparmiami alquanto, non farm' invano lagrimare. Mai io non ti vidi pria di questo giorno . . .

Fausto.

« Come soffrire il suo dolore!

Margherita.

« Eccomi in tuo pieno potere! Lasciami solo allattar mio figlio. Io l'ho stretto tutta notte al mio cuore. Me l'han tolto per mio tormento . . . Non dissero ch'io lo uccisi? Mai non sarò ciò che fui! Non han cantate delle canzoni contro di me? Scellerati! E che voleano dire?

Fausto

(*a' suoi piedi*)

« Il tuo amante è a' tuoi piedi, e viene ad aprir le porte di questa orribile prigione.

Margherita.

« Inginocchiamoci sì, chiamiamo i beati a soccorso. Già si ascoltano le grida dell'inferno; e i genj maligni ne aspettano sulla soglia del carcere.

Fausto.

« Margherita! Margherita!

Margherita

(*attenta*)

« È la voce del mio amico (*muove verso Fausto, e i suoi ceppi cadono*). Ov'è?

Io l' ho udito favellare . . . . Io son libera. Niuno può quì ritenermi più. Io m' appoggerò al suo braccio, riposerò sul suo seno. Egli chiama Margherita; è là innanzi alla porta. In mezzo gli urli della inesorabile morte, io odo la dolce e toccante armonia della sua voce.

Fausto.

« Sì, son io, Margherita.

Margherita.

« Sei tu! Dillo ancora un' altra volta! (*lo stringe al seno*). È desso! È desso! Cosa è più l'angoscia de' ferri, e del patibolo! Sei tu! Io son salva! Io vedeami d' innanzi la strada ove ti vidi la prima volta, ove Marta meco ti aspettava . . .

Fausto.

« Vieni, vieni . . .

Margherita.

« Quanto m' è dolce restare quando tu resti! Non allontanarti!

Fausto.

« Affrettati: pagheremo caro l' indugio!

Margherita.

« Che? Tu non corrispondi a' miei am-

plessi! È sì breve il tempo, o mio amico, da che ne siamo separati! Hai tu dunque disimparato a stringermi al tuo cuore! Una volta le tue parole, i tuoi sguardi richiamavano tutt'i cieli su di me. Abbracciami, deh, abbracciami. Fatto dunque si è il tuo core così freddo e muto? Che ne fu del tuo amore? Chi me l' ha rapito?

Fausto.

« Vieni, cara, seguimi . . . io t'amo con trasporto. Ma seguimi . . . Ecco la mia sola preghiera.

Margherita.

« Sei tu, *Fausto*, sei tu?

Fausto.

« Sì senza dubbio. Vieni . . .

Margherita.

« Tu mi liberi dalle mie catene, tu mi raccogli fra le tue braccia. Perchè non provi tu orrore di Margherita? Sai tu, mio amico, chi liberi?

Fausto.

« Vieni meco: la notte si fa men cupa . . .

Margherita.

« Madre mia! Son io che t'uccisi . . . .

Mio figlio! son io che ti annegai. Non era esso tuo così come mio? Dunqu'è vero, o Fausto, ch'io ti veggo? Non è sogno? Dammi la tua mano, la tua cara mano. Oh cielo! Ella è umida . . . toccala . . . pare vi sia del sangue. Nascondimi la tua spada . . . Ah! ov'è mio fratello? Nascondila, ti prego.

Fausto.

« Deh obblia il passato irreparabile. Tu mi fai morire!

Margherita.

« No: è duopo che tu resti — Vo' descriverti gli avelli che farai apparecchiare domani. — Il miglior posto a mia madre! Al suo fianco starà mio fratello. Più lontano, a basso, ma non troppo, porrai me, e 'l figlio mio a dritta sul mio seno. Niuno riposi al mio fianco! Ci avrei desiderato te . . . ma questa gioja dolce e pura non mi appartiene. Io mi sento trascinar verso di te, e parmi che tu mi respinga con violenza: pure i tuoi occhi sono pieni di tenerezza, e di bontà.

Fausto.

« Ah, poichè mi riconosci . . . vieni.

Margherita.

« E per dove?

Fausto.

« Tu sarai libera.

Margheritia.

« La tomba è là fuori, la morte spia i passi. Vieni, ma conducimi nella eterna dimora... non posso ire che là. Tu vuoi partire? Oh mio amico! Se potessi...

Fausto.

« Lo puoi se vuoi. Le porte sono aperte.

Margherita.

« Non ardisco escire... per me non v'è più speranza! A che fuggire? I miei persecutori mi attendono. Cosa infelice il mendicare, e più con lacera coscienza. Misero pure lo errare in luoghi stranieri... E poi mi arresterebbero dovunque.

Fausto.

« Io resterò con te.

Margherita.

« Presto, presto, salva il tuo povero figlio. Parti, segui il cammino che lambe il ruscello... Traversa il calle che mena alla foresta, a manca, nel recinto, presso lo•

stagno . . . Afferralo tosto. Esso tende le mani al cielo, delle convulsioni lo agitano . . . Salvalo! Salvalo!

Fausto.

Ritorna in te . . : non più che un passo, e nulla più temerai.

Margherita.

« Oh se varcat' avessimo la montagna! Fredd' aria presso la fontana! — Mia madre è assisa lì sopra una rupe . . . la vecchia sua testa è vacillante . . . ella non mi chiama, non mi fa cenno di venire . . . i suoi occhi son grevi . . . Ah non si desterà più! Noi godevamo altre volte quand' ella dormiva. Qual ricordo!

Fausto.

« Giacchè non odi le mie preci, ti trascinerò tuo malgrado.

Margherita.

« Lasciami . . . non soffrirò violenza . . . . assassino, non trarmi sì forte. Ah! pur troppo non ho io fatta che la tua volontà!

Fausto.

« Il giorno spunta. Amica, amica mia!

Margherita.

« Sì spunterà bentosto l'ultimo mio giorno, che penetra nel carcere, viene a celebrar le mie nozze eterne. A niuno dirai che vedesti me stanotte . . . . guai alla mia corona! ella è calpestata. Noi ci rivedremo, ma non in giorni di festa . . . la folla si premerà . . . il mormorio sarà confuso . . . le piazze, le vie mancheranno quasi alla moltitudine. Squilla la campana . . . il segno è dato . . . le mani mi si ligano, gli occhi si bendano. Io salirò sul sanguinoso patibolo, e 'l filo della scure cadrà sul mio capo. Ah! . . . il mondo già si tace come un sepolcro.

Fausto.

« Cielo! Perchè nacqu' io adunque?

Mefistofele (*allu porta*)

« Affrettatevi, o siete perduti. Funesti indugi, funeste perplessità. I miei cavalli fremono . . . . il freddo del mattino si fa sentire . . . .

Margherita.

« Chi sorte così dalla terra? E' desso! è desso! Rinviatelo! Che farà egli nel luogo

santo ? Son io ch' egli vuol rapire.

Fausto.

« Bisogna che tu viva.

Margherita.

« Tribunale di Dio! io m'abbandono a te!

Mefistofele (*a Fausto*).

« Vieni, vieni.... o t' abbandono alla morte con lei.

Margherita.

« Padre celeste! io son con te; e voi, angeli, salvatemi... sacre legioni, circondatemi, difendetemi. Fausto la tua sorte mi affligge...

Mefistofele.

« Ella è decisa.

Voci dal Cielo (*gridano*)

« Ella è salva! (1)

Mefistofele (*a Fausto*)

« Seguimi.

(*Dispare con lui. S' ode ancora dal fondo del carcere* Margherita, *che chiama il suo amico*).

Fausto! Fausto!...

(1) Cioè troverà grazia per la via del patibolo; siccome *Fausto* la eterna vendetta, dopo una vana felicità.

— Tremenda pittura, sclamò *Galiani*, dell' uomo delle passioni, e dell' uomo cristiano... non che della terribil giustizia di Dio. Ecco un quadro del vuoto del cuore, il di cui disseccamento è prodotto dall' obblio del cielo, e dall' abbandono della virtù. I colori di tal quadro non sono forse verissimi? E non gli ha creati la scuola *romantica*?

Mirabil memoria, signor barone (io soggiunsi) che vi ha restituite sì fedelmente delle tante cose.

Ed egli cennò la causa di tal *meraviglia* per aver una volta in sua gioventù menato a memoria tutto il dramma, che una lieta brigata di giovani volea dare alla scena.

Il rimanente del giorno fù speso in goder le delizie delle spiagge Sorrentine.

Pure i miei sguardi erranti pareano chiedere qualche cosa, che colà mancava: il sepolcro, e le ceneri d' un grand' uomo.

CAPITOLO XXXVI.

Galiani. Difese di Orazio.

All'Abate, all'Abate, gridò sorridendo *Grimm* il dì seguente, assai di buon mattino; e' noi volammo al suo fianco colla ilarità di chi va ad uno spettacolo piacevole, e colla compiacenza di chi va incontro ad un amico.

Egli era a tavolino; ed un *Orazio* vi stava al di sopra. Pareva *Galiani* occupato di quel classico.

Oh bravo, con *Orazio*! dissegli il barone. La materia per se è bellissima: in vostra mano riesce preziosa, giacchè ne sapete più di *Ruè*, *Sanadon*, *Algarotti*, e compagni.

Ed egli: che fa il vecchio sferzatore di *Flacco*? (1) La sua apoteosi avesse distolto lo sguardo di *Voltaire* dall'Abate *Lillipuziano*? Ah! disgrazia l'esser sì piccolo!

Grimm adombrò alla meglio la idropi-

---

(1) Voltaire.

sia di madama *d'Epinay* (1). L'*Abate* cangiò di colore; e vidi un'altra volta che non era di pasta apatistica.

Via ritorniamo ad *Orazio*, interrupp' io bruscamente. E *Galiani*. — Gli antichi sapevano imitando creare, ed essere originali; ma parecchi de' presenti Italiani dovran credere per avventura che il *genio* si merchi alla scuola, ed al pedagocismo servile dei classici. Errore funesto alle belle arti, ed alla poèsia.

Se il *genio* non si *carreggia* (2), esso neppur si *apprende*. Non v'è scuola che lo insegni!

Orazio ebbe l'occhio a *Pindaro*; ma protestando di non *emulare*, di fatto lo trattò da rivale, non lo tenne in modello di servile imitazione.

Mi fan pietà de' giovani per altro valorosi, che vanno in dolcezze quando vien fatto loro di ficcar col succhiello in alcuna poesia una frase, un emistichio, un pen-

(1) Corresp. ined. tom. 2.

(2) Felice frase di V. *Monti*.

siero di *Dante*. Disgraziati! E' forse in tal guisa che *Dante* imitava *Virgilio*? Egli disse:

« *Tu se' lo mio maestro, e 'l mio dottore* ».

Ma *lo stile* di cui si dichiara al Mantovano debitore, non è già il *materiale*, ma il *retorico*; o vogliam dire quello che costa delle immagini, del colorito, grande, nuovo, magnifico, adatto alla materia; ovvero tenero, semplice, patetico. E' quello che esprime secondo natura quanto imprese a dipingere, che rende i suoni tutti del cuore umano, e le varie morali sembianze dell' uomo.

In tal guisa i *Caracci* imitavano *Raffaello*; e nondimeno creavano una nuova scuola.

Infatti il dolore, gli accenti, il linguaggio di *Ugolino*, e di *Francesca* non sono alcerto quelli di *Massenzio*, di *Eurialo*, e di *Didone*.

Or chi va, servilmente frugando nelle frasi di *Dante*, rinunzia necessariamente a' suoi proprj pensieri, giacchè il pensiero è comandato da quella frase.

Eh no, che non è questa la via che me-

na al bello, ed alla vera gloria. De' grandi maestri va imitata *la scuola*, non le parole; l'*anima*, non le frasi.

La poesia è figlia dell'entusiasmo, e dee destarlo sempre possentemente, quasi scintilla elettrica, che scuota l'anima, e la trasporti fuori di se. O dolce tristezza, o cupa melanconia, o l'ammirazione che vien dal sublime, o il diletto di una rimembranza, o la novità d'una immagine che tocchi il cuore perchè spunta dal cuore: ecco i frutti di quel possente genio poetico, e di quella forza arcana, che dicesi *ispirazione*. Infiniti la mentono, pochi la posseggono. Una poesia che non iscuote l'anima, è morta. Così un quadro, così una statua.

Le frasi, le imitazioni, le reminiscenze fanno la statua, cui manca tutto: il soffio del cielo. L'*effetto* è in tutte le belle arti il segnale di vita. Ma non mai quello effimero, che nasce dal plauso *preparato* di una sala, da' giudizj de' saputelli, e dalle passioni del giorno. Cose tutte che durano quanto il solco, che fa nell'acqua il dito del fanciullo.

Una lingua resa classica da un grand'uomo ha già un colorito stabilito. Or tutte le scuole de' pittori ne hanno uno; e fradditanto nella *Trasfigurazione* si ammira l'angelica anima di *Sanzio*; siccome nel *S. Girolamo* il genio sovrano del *Domenichino*. Il terribile di *Buonaroti* balena nelle pitture della *Sistina*. Uno è il *genio* in tutti ma con ali di colori diversi, e con diversa ispirazione.

Perchè distrugger miseramente il fine prezioso della natura, che aprì a' varj ingegni vie diverse per volare alla stessa meta? E chi mai ottenne gloria schiavamente imitando? Vel dicano i *Petrarchisti*, le tragedie di *Gravina*, e l'autor del *Giustino*.

Genio, ed *imitazione* suonano quanto la vita, e le apparenze della vita.

Oh quante poesie si assomigliano ai cadaveri imbalsamati, che han tutte le forme dell' uomo, e nol sono!

CAPITOLO XXXVII.

L'antica, e moderna Letteratura. Cesarotti.

Così ragionando l'*Abate*, si spalancò la porta del gabinetto, e ne apparve all'improvviso a braccia aperte il Padovano *Cesarotti* (1), celebre letterato. Fu accolto, onorato, festeggiato oltre la misura de' moderni costumi. E tosto fu a parte de' nostri piacevoli ragionamenti.

Ne ammirai il peregrino gusto, l'ingegno, e la ricca suppellettile di dottrina, unita a quell' alto pensare, *che raddoppia il sapere*, giusta il detto d' uno scrittore.

Leggendo, e meditando il vostro *Orazio* (diss' egli a *Galiani*) che di tanto vi sarà un giorno debitore, ho fatto sovente paragone della vecchia, e della moderna letteratura.

Gli antichi erano più *semplici*: noi siamo più *artifiziosi*, e spesso sino all' affet-

(1) Fu in effetti a Napoli. Vedi il suo *epistolario*.

tazione. I loro costumi influivano sul loro ingegno, siccome i nostri sul nostro. Trovasi quindi in essi più di *originalità*: in noi più di *arte*, e di *regola*.

Il loro estro spaziava libero sopra ali di foco: il nostro va sempre governato dalle regole, e dalla paura; siccome il falcone dal fischio del cacciatore. Quindi è che l'estro de' moderni perde molto della sua fortezza, e del suo foco. Testimone *Orazio*.

E' forse nelle sue poesie una moralità, un pensiero, una immagine, che l'arte abbia come intrusa, lasciandovi, nel collocarvela, le tracce della sua mano? No: tutto v'è spontaneo, ed al suo posto. I moderni par che scrivano cogli occhi volti alle regole, come i soldati novizj al loro istruttore. *Quì ci va un sentimento dilicato: là un tenero, e melanconico; indi un sublime, e magnifico.* Essi nol dicono, ma lo mostrano le loro opere.

Ma l'uomo antico sentiva gagliardamente, e 'l poteva, mercè la tanto maggiore prossimità al principio de' tempi, e per le leggi, e pe' costumi genitori di quelle leg-

gi. Quindi nel loro pennello è tale magia, che rare volte le nostre *quintessenze* giungono a colpire.

Uno storico de' nostri giorni che imprendesse a dipinger *Nerone* meditante il parricidio, v' infanterà mille moralità, teorie sulle passioni; o declamazioni, per meglio dire. Ma tutto questo si fa pallido, e si oscura innanzi alla pura e semplice voce della natura; siccome in un quadro, quando si vuol dipingere il Sole. *Tacito* collo *sguardo fresco* dell'antichità, osserva, che la notte destinata al misfatto era luminosa di stelle; che placido era il mare, come a testimonj della esecrabil congiura. *Noctem sideribus inlustrem, et placido mari quietam, quasi convincendum ad scelus Dii praebuere.*

Qual riflessione! Qual contrasto! Un tratto di gran pennello pone quasi a fronte il parricida, e Dio; un atroce misfatto, e la vegliante provvidenza. Il colpevole in atto di tremare, e chiedente invano un velo al suo delitto; il cielo che sta, giudice impassibile, nella pace dell'infinito, e nella

calma della natura, che oppone alla tempesta del cuore d'uno scellerato. Si vede il nulla del verme coronato, che si divincola innanzi alla legge eterna.

Verissimo! (ripigliò *Grimm*). Un'aria di artifizio oscura la freschezza del colorito; e quando in un *Coro* dell'*Edipo* di *Sofocle*, io odo in bocca al popolo quelle semplici parole:

. . . . vanne, t'involа,
Stranier, tu oprasti iniquamente, ed opri.

ne son commosso; e paragono la possanza della morale pubblica presso gli antichi, che giudica senza fisicaggini i *Creonti* della società, al balbettar timido de' tempi nostri, che si prosternano innanzi al colpevole fortunato.

L'apostrofe di *Magenzio* al suo cavallo (io osservai) commuove assai più di tutte le nostre svenevoli *sentimentalità* . . . . Le vere passioni producono illusione; e noi favelliamo agli esseri sordi inanimati, e non intelligenti, come ne potessero udire, ed intendere.

E *Galiani*: *Raffaele* adunque dipinse *al-*

l' antica, quando nel quadro della battaglia data da *Costantino* a *Massenzio* presso il ponte *Milvio*, delineò la tragica scena d' un veterano, che geme sul corpo del figlio da se trafitto, e riconosciuto. Niuna più eloquente e patetica invettiva contro le guerre civili, di quel sublime pittorico episodio di *Sanzio*.

Ed oh bello, e veramente *antico* quell'epiteto da voi dato a certo filosofo all' *improvviso*! E chi sa quanti *improvvisatori* sorgeranno nelle belle arti non solo, ma nella stessa morale, e nelle migliori dottrine!

E chi sa se l' arte di *Sofocle*, di *Shakespeare*, di *Voltaire*, di *Alfieri*, e di *Schiller* (1), non avrà anch' essa degl'*improvvisatori* un giorno? E che non sorgano degli architetti ad *improvvisare* una piramide, un *Panteon*, come s' *improvvisa* un cattivo libro, ed una gelata tragedia? Rise la brigata; e la notte innoltratasi tróppo ruppe a nostro malgrado sì lieti ragionamenti.

---

(1) Anacronismi del copista Inglese.

CAPITOLO XXXVIII.

Gl' improvvisatori. Difese di Orazio.

Il dì seguente *Cesarotti*, memore del mio ghiribizzo sugl' *improvvisatori*, ripigliò:

Lo improvvisare, signor *Sterne*, una piramide, al più menerebbe a smascellate risa. Ma se ciò si facesse con un *sistema di morale* bello e buono, e creato di getto?

Grimm, e *Galiani* si guardavano come sbigottiti, prevedendo che la burrasca cadeva sopra ad un capo caro ad entrambi (1).

Il Padovano proseguiva:

De' filosofi all' *improvviso* ne han regalata la nobil fratellanza delle belve, dalle quali non ne distingue che la mano, e la voce. Io m'arrovello col mio piccolo cerebro che da gran tempo non sa boriare per tale affinità di nuova scoperta. Nondimeno tratto il mio asino con più riguardi; come un *Bramino* rispetta nella pulce, o nella zanzara l'*asilo possibile* d'uno spirito umano.

---

(1) Di Helvetius.

E che! Non è forse l' asino un nostro confratello, mutilato nelle sue dita, e tradito nel *metallo* della voce da una natura dispotica?

E che altro Newton ebbe in sorte più del suo mulo onde investigare i cieli, e toglier l' arcano alla natura? — Un niente, dieci dita, ed un compasso.

Quella *utilità* (1) poi, *justi prope mater, et aequi*, mi va a sangue a meraviglia. Ho immaginato un bel quadro simbolico dell'*Etica*, in figura di una donna seduta sopra un majale, con al suo piede una bilancia spezzata, ed in mano la tavola pittagorica!!!

Pure se quel *filosofo all' improvviso* dopo scritte quelle sue carte avesse riveduto il lavoro, sì signore, che sì, che a suo malincuore, l' *utile* diveniva il *principio conoscitivo* della *morale*.

E come no! Forse pensavan di giuocare a pura perdita *Pericle*, *Socrate*, *Tito*, gli *Antonini*, *S. Luigi*, *Lorenzo il magnifico*, *Leone X.*, *Enrico IV.*, *Luigi XIV*.

---

(1) V. L'Esprit, par Helvetius.

e *Federigo*, operando tante belle, splendide, e generose azioni? E quali *dann' interessi* più funesti di quelli pagati da *Caligola*, da *Nerone*, da *Domiziano*, *da Luigi XI* (1), da *Cèsare Borgia*, e da *Cristierno II*? E qual *utile* più prezioso della gioja dèl cuore; del suffragio della coscienza; della meritata laude, della stima ed amore degli uomini, e d'una vita menata fra tante gioje?

Dunque su quel *quadro*, a malincuore del filosofo, all'abietta *tavola pittagorica* si sostituisca altro simbolo. E sia una matrona, cinta il capo da un' aureola, formata da un raggio sceso dal cielo. Abbia in mano una tavoletta d'oro, ma con soli due *numeri*: 1.° *Dio*: 2.° *Natura*. Ella sederà sopra un altare; ed al suo piede avrà un'altra tavoletta d'oro col motto *Utilitas*.

Che ve ne pare? diss'egli al *Galiani*.

E questi alzò le spalle, ed approvò. Il

(1) V. *Comines. Lib. VI. Cap. XII.* « Paragone de' mali e dolori che soffrì Re Ludovico (XI) con que' ch' ei fatto avea soffrire a molti ».

barone si dimenò alquanto per la stanza; indi si appressò al balcone per ingollar dell'aria fresca.

Io allora, che vidi la scena intristita, ripigliai: Il vostro *Orazio* poi, Abate, non era che in corteccia un amabile epicureo; ma in realtà un nobile e severo moralista.

E perchè voi suo paladino, tardate cotanto a scender nell'arena per lui? *Voltaire* v' ha gettato il guanto; e voi solo potete star in arcione a campo chiuso a fronte a lui.

— Alcuni stracci (disse *Galiani*) ne han mio malgrado inviati al mercato i giornalisti Francesi . . .

Fate presto, gridò il *Cesarotti*; scrivete di *Orazio*. Vuotate pure codesto vostro cervello, *che molto si assomiglia alla botte delle Danaidi* (1).

E *Galiani* (mostrando la sua parrucca di consigliere del commercio): Eccola lì! La mignatta del mio cervello, che ha pettinata il diavolo! È per lei che ancora non ho rattoppato il sajo al povero *Flacco*, cin-

---

(1) *Cesar.* Epistol. lett. al *Galiani*.

cisehiato da quel diabolico vecchio dal naso di bracco (1). *Caussa tanti mali!* . .

— Però il critico ha ragione sul nostro *Orazio*; ha torto sull' *Orazio* de' Romani, e di *Augusto*. Il meschino poeta pare un povero diavolo malconcio da' nemici (gli editori) e rimesso colle ossa slogate in mano a cattivi cerusici. I copisti, e gli editori gli han recata tanta onta, quanta non n' ebbe quando gettò *coraggiosamente* il suo scudo alla battaglia di *Filippi* (2).

Voltaire adunque dice bene, e dice malissimo: censura *Orazio*, ma *Orazio* non è desso (3). Per es. *Voltaire* censura una *Ode* come fiacca, e senza scopo, e conchiusione: e ben giudica. Ma poi si vede, che questa *Ode* non è che la metà d' un componimento, che bisogna ricucire ad un altra metà. E così la critica va in fumo (4).

E credo accadesse altrettanto ad *Omero*,

---

(1) *Voltaire. Gal.* Corr. t. 2.

(2) *Relicta non bene parmula.* Horat.

(3) *Corresp. t. 2.*

(4) *Ivi p. 467.*

a malgrado le cure d' un re editore (1). Scommetto che molti spropositati squarci di drappo nuovo si saranno ricuciti al vecchio; giacchè quelli non erano poemi scritti, ma cantati. Che mal governo non ne avran fatto i rapsodi, e i poetastri! A ciascuno sarà venuta vaghezza di appiccar del suo, o per vanagloria, o per adulare un principe, una città, una famiglia. Giacch' è noto che in *Omero* sono innumerabili *alberi genealogici* delle famiglie chiamate *eroiche* da *Vico*. Ed ecco un meschino brano attaccato al poema con mastice più meschino.

— Il gusto degl' *innesti*, e delle *appendici* è l' inverso di quello delle *castrature*. Perciò nel codice Ambrosiano di *Flavio Giuseppe* troviamo tirata una grossa linea sul passo in cui lo storico parla con lode del redentore. Lo zelo d' alcun ebreo non avrà saputo resistere alla tentazione di *castrare*; siccome gli antichi rapsodi d' *innestare*.

— Riguardo poi alla indole, ed al ge-

(1) *Licurgo*.

nio della Oraziana poesia, osservo, che sotto *Augusto* la lirica Romana cantar non poteva che piaceri, e filosofia.

Se *Orazio* avesse potuto fiorire sotto gli *Scipioni*, e sotto lo stesso *Pompeo*, ma provetto e maturo, quale agone olimpico al volo del suo genio! I fasti della sua patria gli offrivan ben altri argomenti che quelli di *Pindaro*. Avrebbe cantate le ruine di grandi stati, e di grandi monarchie: le fiamme di *Sagunto*, la caduta di *Numanzia*, e la catastrofe di *Cartagine*. Avrebbe dipinta *Sofonisba* colla coppa fatale; e l'altra *Sofonisba* che precepita co' figli nelle fiamme che inceneriscono la patria. Avrebbe cantati i dolori di *Siface*, e di *Masinissa*; la virtù di *Scipione*; la morte di *Mitridate*, e le glorie del suo vincitore. E celebrando l'eroismo, e la grandezza d'animo, avrebbe resa meno odiosa la fortuna alla luce de' grandi caratteri.

— In vece di tanta ricchezza, non abbiamo che poco oro d'una ricca miniera. Nelle lettere, siccome nel mondo politico, bisogna *nascere a tempo*. Oh quanto avreb-

be a noi dato di più, il rivale di *Pindaro*, delle *Ode* a *Lalage*, e della lettera ai *Pisoni!*

— *Cesare* non era *Cesare* se nasceva ai giorni di *Servilio Aala*. Molti son oggi ingegni sovrani che prevenuti dagli avi, non possono che rinunziare a delle glorie che avrebbero facilmente conseguite nascendo a proposito.

Se *Voltaire* avesse scritta la *Enriade* a' giorni della *Lega*, quel poema meriterebbe un tal nome. Avrebbe il foco degli avvenimenti acceso l' estro del poeta: i grandi uomini, attori viventi di quel memorabile dramma, ne avrieno esaltata la immaginazione, e prodotta una *Epopea* non una verseggiata istoria.

— *Orazio* nel suo gabinetto, vivente nella pace de' tempi di *Augusto*, non potea trovar tant' esca al suo estro, quanta n' avrebbe colta in *Affrica*, in *Ispagna*, e nel *Ponto*, alla luce di grandi avvenimenti, ed al cospetto di eroi.

— Sì; *la letteratura è il ritratto della società* — Osserviamone alcun'altra pruova.

Ne' secoli poco scienziati, le menti non distolte dalla curiosità scientifica, si rivolgono volentieri alla religione.

— Quindi è che in *Grecia* comparisce la *Teogonia* di *Esiodo*, nello stesso moral periodo, in cui l'*Italia* vede nascere la *divina Commedia*. Poemi teologici ambidue, per effetto del secolo, che influisce sulla letteratura.

— Meglio espolita la società, eccoti le liete muse del piacere: e nasce *Anacreonte* in *Teo*; e i *Provenzali* cantano; e *Petrarca* gli segue. Indi, per la ragione medesima, le *ballate*, e i *canti carnascialeschi* del *Magnifico*.

— Ma la meraviglia delle grandi imprese agogna di propagarne la memoria alla posterità. Ed ecco *Erodoto*, e i *Cronisti* del *medio-evo* di Europa. I *Tucididi*, i *Senofonti*, i *Polibj*, i *Livj*, succedono più tardi, come fra noi a' *Villani*, a' *Malaspina*, e a' *Guglielmi Pugliesi*, i *Guicciardini*, ed i *Davila*, e i *Bentivoglio*.

— *Orazio* adunque nato in miglior secolo, sarebbe stato incomparabilmente maggior di se stesso.

CAPITOLO XXXIX.

Cesarotti, Sterne, e Galiani. Parallelo della Gerusalemme Liberata, e Conquistata.

Ma qualsivoglia disputa letteraria che impegnavasi fra noi, dovea ricader presto o tardi sopra Torquato. Parea che la prossimità di *Sorrento* richiamasse i nostri pensieri come per incanto al genio che ivi spiegò le sue ali. Qnindi grave piato impegnavasi fra *Sterne*, e *Cesarotti* intorno alla *Gerusalemme* Liberata, e Riformata. Afforzavasi *Sterne* del giudizio autentico, e decisivo dello stesso epico: ma *Cesarotti* invocava la testimonianza quasi del genere umano, suprema, inappellabile; poichè i classici frutti dello spirito sono il patrimonio di tutte le nazioni. . . .

A me duole (1) cominciava *Sterne*, che nella *Gerusalemme Liberata* il gran poeta

(1) I sentimenti che quì si pongono in bocca a *Sterne*, sono del critico francese M. Dureaù Delamalle.

non avesse tratto vantaggio dai colori locali, non avesse disegnato più fedelmente il feroce valore, la superstiziosa credulità, l'entusiasmo religioso delle Crociate del dodicesimo secolo; e avesse, in una parola, convertiti que' sacri guerrieri in eroi da romanzo, anzicchè in eroi di storia. Il signor di *Chateaubriand* (1) gli ha fatti quasi i medesimi rimproveri in elegantissima maniera.

Non parmi dimostrata l'asserzione (rispondea *Cesarotti*). In vero, nel *Rinaldo* (per tacer degli altri) eroe secondo del poema, brilla un valore, che senza toccar gli estremi irregolari della *ferocia*, dipinge l'immensa prodezza de' vecchi cavalieri. Dipinger poi la *superstiziosa credulità* de' Crociati era un ricordo dell' arte; che la filosofia dell'arte medesima imponeva al poeta di non ascoltare. Che invero mostrar goffi, barbari, e grossolani (sinonimi di *superstiziosi*) que' campioni della Croce, era un far onta alla loro gloria, ed all' interesse

---

(1) Altro anacronismo, da perdonarsi al piano dell' opera.

d' un poema tutto religioso. E questo sembrami il caso in cui è dovere violare una regola. E' certo che le regole debbono esser subordinate al fine delle belle arti, non il fine alle regole. Or non pare che il canone dell'*ordine*, e della *simmetria*, p. e., vada obbedito giustamente in quel giardino, in cui si volesse imitare il maestoso disordine della natura. Va del pari la cosa nella pittura del secolo superstizioso, che al *Tasso* si appone aver trascurata. D' altronde dovere è dell' artista porre in vantaggioso lumeggiamento i suoi quadri, e non ismaccarli con isconcia imitazione, che contradica al proprio suo fine. Il rimprovero poi di aver egli convertiti i *Crociati* in eroi da romanzo, anzichè di storia (1), giudico che contradica a' canoni fondamentali di ogni arte imitatrice. Infatti, ove il fondo, o direi quasi, la essenza de' caratteri degli epici personaggi sia ricavata dalla storia, il *colorito artificiale* di essi, anzichè difet-

(1) La pietà, il fervore, le cerimonie religiose de' Crociati alla vista di *Gerusalemme*, sono altresì tutte storiche.

to, il terremo come arte grandissima. Essendo *fine* della poesia il *diletto*, e *mezzo* il *meraviglioso*, ben si vede ch'era al poeta indispensabile il lumeggiare artificiatamente i suoi eroi, salva la fisonomia ricavata dalla storia (1).

Ascoltiamo lo stesso grandissimo artista giudicare se medesimo, ripigliava *Sterne*. E qui tratto un libro (2) imprendeva a leggere.

Cesarotti protestava che avrebbe *rispettosamente* commentate le riflessioni del gran *Torquato*.

« Si vedrà tosto (*Sterne* leggeva) che i cangiamenti da me eseguiti sono tanto variati e numerosi, che la seconda opera rassomiglia quasi in nulla alla prima. Così p. e. io aveva ommesso nella *Gerusalemme Liberata* alcuna delle azioni più celebri della Crociata, le quali descritte si trovano con sufficiente ampiezza nella *Gerusalemme Conquistata*. Tali sono le battaglie dei

(1) Giudizio sovra la *Gerusalemme* di T. Tasso, da lui riformata, Lib. I.

(2) È il Tasso che parla.

cristiani, e degl'infedeli per attaccare e difendere il navile, la presa d'assalto del porto, e città di Joppe, la ritirata de' Crociati verso il campo loro nell' abbandonar la cittadella. Questi fatti d'armi fanno oggidì la materia de' canti 17. 18. 20. e 21. del nuovo mio poema . . . »

Cesarotti. Inchinandomi a quel sommo, deggio nondimeno riflettere, che a torto egli si accusa di aver omesso, nella *Gerusalemme prima*, alcuna azione fra le più celebri della Crociata. Egli infatti non iscrivea p. e. *il poema della Lega*, ma sibbene il *Goffredo*. Nella perfezione, e non già nel numero dei quadri stà l'epico pregio, ed eccellenza. E poi non so quanto pregio venga da quelle eterne descrizioni di battaglie, e di assalti: nè so persuadermi che il *Tasso* da senno giudicasse migliore un poema, perchè ne abbondi a sazietà. Non è già per loro che tutt'i secoli hanno apoteizzata la *Iliade*. È incomparabilmente più prezioso l'addio di *Ettore* e di *Andromaca*, il dialogo di *Priamo* con *Achille*, che mille dipinture anche perfette di battaglie, assedj,

ed espugnazioni di città. L'uomo ci diletta mirabilmente, e principalmente la dipintura dell'uomo. Il dippiù non è che accessorio in poesia. Troncate per sempre cinquanta descrizioni di umani macelli, ove mi lasciate un sospiro di *Erminia*, uno sdegno di *Armida*, che ama di cuore, dopo aver amato per politica; od alcun altro di questi tocchi preziosi di sovrano pennello.

Sterne seguiva leggendo. — Per li caratteri, ho cercato nel nuovo poema d'avvicinarmi ad *Omero* per quanto ho potuto (1). (E qui va egli enumerando, e paragonando i suoi eroi agli omerici).

E *Cesarotti*. Infelice frutto di bella radice, la *imitazione* smodata, che nasce dalla idolatria de' Classici! Invano il nostro poeta la invoca come pregio sovrano della *Gerusalemme riformata*. *Imitare*, e massime in fatto di *caratteri*, significa far guerra all'*istinto della novità* che signoreggia lo spirito umano. E se il *Tasso* non avesse

(1) Ivi, pag. 356.

egli stesso violata la sua regola, colle sovrane pitture di *Armida*, di *Erminia*, di *Clorinda*, e di *Tancredi*, delle quali certo non lasciò modello l' antichità, non sarebbero desse gemme preziose della moderna Epopea. E perchè si avvisava egli mai di sopprimere nella *riformata* il tenero episodio di *Olindo*, e *Sofronia*? Un critico del poeta amicissimo (1) ha dichiarato quell' episodio *troppo lirico*, *troppo debolmente legato*, e *troppo presto introdotto*. Oh caro *Sterne*; se per obbedire ad *Aristotele* dovessimo sconoscer la natura... Ma in verità que' critici del secolo XVI. aveano l'arte nel cervello, e non già nel cuore. Essi *sentivano* fiaccamente; ma noi che abbiamo delle fibre più squisite, noi ne sentiam commuovere dalla scena di quel caro episodio, e fra le dolcezze del nostro diletto dimentichiamo volentieri il codice dell' arte poetica. Il critico medesimo loda la riformata *Gerusalemme*, perchè *Torquato* « ha con diligenza levato via quanto vi era di trop-

(1) Il Padre Angelo Grillo.

po tenero, particolarmente negli artifizj di *Armida*, e negli errori di *Tancredi*, e di *Erminia*, ch' egli chiama *Nicea*. Meno male però che un altro valoroso critico dimostrò andarne errato il nostro encomiasta di un sacrilegio poetico non consumato! (1) Mostra egli infatti che nulla in quelle preziose dipinture osò il *Tasso* di cangiare. Tanto in lui prevalse la convizione del nostro gusto ardente per le veraci, e fedeli copie poetiche delle nostre debolezze, e delle nostre passioni!

Infine il critico conchiudeva, che in vista di *queste perfezioni*, egli considerava il secondo poema come *migliore*, e 'l primo come *più elegante*. Un egregio Scrittore adotta un tal sentimento, anzicchè quello dello stesso *Tasso* (2). Ma voi che ne giudicate?

Sterne. — Il giudizio del P. Grillo mi sembra, se devo dirlo, *anfibologico*, e persino un *arzigogolo*...

---

(1) Ginguenè.

(2) Ginguenè medesimo.

E come mai, se la *Gerusalemme Conquistata* è un poema meglio condotto, meglio ordito per maggiore unità di luogo, e di azione, della *Gerusalemme Liberata*; se questo è, siccome dice il buon frate, un *poema migliore,* perchè mai reputa egli l'altro *più bello*? (1)

Cesarotti. Oimè, amici miei, confonderemo noi il cadavero d'una poesia coll'anima che le infonde la vita? E non abbiam noi i mille esempj di componimenti regolarissimi, classico-metodisti, aristotelicissimi, e nondimeno nulli, nojosi, ingojati dall'obblio, e degni d'esserlo stato? Vel dicano l'*Italia liberata*, e 'l *Giustino.* Adunque la prima regola delle belle-arti è di produrre l'effetto che desse si propongono. Sia pure un poema poco regolare; ma abbia invece un incanto dilettoso; ed avrà allora il *genio* giustamente trionfato delle regola, che sono le sue catene. Tacitamente quindi il critico Italiano sviluppava questi sicuri canoni dell'arte quando di-

(1) Delamalle. Ivi.

stingueva fra un poema *migliore*, e un poema più *bello*. In ogni disputa la verità s'invola spesso a' nostri sguardi per la magra filosofia delle parole. Toglietc, infatti, nel discorso del P. *Grillo* il predicato *migliore*, e sostituite: *più secondo le regole*; tutto l'equivoco manca; e 'l critico *Sterne* si tace. Dunque la *Gerusalemme Conquistata* rimarrà un poema più regolare, ma non bello: la *Liberata* sarà par avventura un poema *più bello*, ma *men regolare*.

Invano, o *Sterne*, nel giudicar de' due poemi s'invoca il giudizio del loro autore. A prescindere dal testè rammentato giudizio dell' orbe erudito, noi possiamo dalla storia stessa dolorosa di *Torquato* ricavar le prime ragioni della sua predilezione pel poema riformato. La cognizione poi del cuore umano ne fornirà le rimanenti.

Era stata pel poeta infelice la *Gerusalemme* cagione di tutte le sue sventure, siccome i figli di *Medea* per la loro madre. Assalito dai critici, perseguitato dai detrattori, reso bersaglio di vilissimi sarcasmi, e d'ingiurie villane, ben dovea egli bassa-

mente alla fine sentire del suo lavoro, e dar causa vinta ai suoi nemici. Tanto suole operare un crudele scoraggiamento nelle anime melanconiche, e troppo sensitive. E che altro era poi quella riformata *Gerusalemme*, tranne un dar causa vinta ai nemici della *Liberata*?

Una volta quindi che il giudizio di proscrizione contro la primogenita era pronunciato, ben dovea sulla cadetta fermarsi tutta la paterna affezione. Ciò d' altronde, siccome osservai, è legge del nostro cuore; ed è indispensabile a noi il credere che un lavoro con gravi sudori riformato prevalga in merito e valore al primo disgraziato.

Conseguentemente a torto si produce lo stesso *Tasso* a testimone sul pregio de' due poemi. È ben si sa che non sempre si rinvennero delle loro opere giudici infallibili gli autori; ben noto essendo l'aneddoto del celebre adorator di *Laura*, il quale non già dalle sue rime volgari, ma dal poema sull'*Affrica* sperava la immortalità del nome.

Abbiasi insomma la critica la sua *Minerva*, di severe fattezze, misurate col com-

passo di *Fidia*, e fatte col più severo rigor della regola. Ma il gusto, ed il cuore, interessati alle belle-arti assai più che alle regole, s'abbiano il *cinto* di *Venere*, e godano, ne' frutti dell'ingegno, di quell'aura divina di vita, senza di cui l'arte manca sotto il peso di se stessa.

Parmi, osservava *Galiani*, che abbiate risposto a *Torquato* come va.

E *Grimm*: (decretando a pieni voti la mia disfatta) finchè la letteratura ebbe dei critici, mancarono i *Genj*; e viceversa, quando avrete calcolato l'intervallo degli anni da *Omero* ad *Aristotele*, ed a *Longino*, vi avrò mostrato che il *genio* è tutto, e l'arte poca cosa.

CAPITOLO XL.

Magnagrecia (1).

Ecco una delle famosissime contrade del mondo. Terra, popoli, grandezze, possanza militare, tutto in essa fa sbalordire. Ma tutto è frattanto un mistero. I fatti che ne ha ser-

(1) Qui è grande lacuna nel testo. *Sterne* si trova in *Magnagrecia*.

bati la Storia intorno ai celebri *Italo-greci*, sono per noi inesplicabili.

Spaziando io in tali riflessioni, ricevei un messo dell'amico *Galiani*, con un libro, ed una lettera. Egli mi scrivea così:

« Vi fo un regalo da non ispregiarsi da chi sta per calpestare il classico suolo di *Magnagrecia*. È una *Memoria* di fresco venuta in luce, di assunto nuovissimo, ardito, filosofico. Mi pare *meditata*, non *compilata* (1).

« Leggetela, caro *Sterne*, e datemi il vostro giudizio. È dessa appoggiata all'autorità della *ragione*, non a quella degli antichi; giacchè combatte appunto il sistema *degli antichi*.

« Ne saprete l'autore. Addio ».

Opportunissimo giungeva il libro, come ognun vede, alla erudita mia curiosità. Lo aprii dunque all' istante, e presi a divorarlo cogli occhi avidamente (2).

(1) *Nuove Indaggini* intorno agl' *Italo-greci*, ed alla *Magnagrecia*. Letta in una *tornata* dell'*Accademia Pontaniana*, in luglio 1832.

(2) Comincia la memoria intorno alla *Magna Grecia*.

CAPITOLO XLI.

Nuove Indaggini intorno agli antichi Italo-Greci, ed alla Magnagrecia.

« Coloro i quali chiamano questo secolo beato,
« perocchè si goda la libertà di conoscere i Socrati,
« e i Platoni per lo amore della ragione, e del
« vero, fanno plausibile il loro giudizio appresso
« il volgo ignorante; che perocchè le volgari tra-
« dizioni degli antichi sono state ricevute come
« articoli di fede da tutt' i dotti di tutt' i tempi,
« si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la
« venerazione dell' antichità ». (Vico, *Lettere familiari*).

Combatter delle opinioni, che per volger lungo di anni han messe profonde radici nelle menti degli uomini, sarebbe la facilissima cosa, ove a sradicarle non facesse mestieri che di ragionare, e di filosofare. Ma gli uomini non sono tutti ragione; e spesso troviamo nella Storia delle Lettere, che la ragione de' dotti, e degli eruditi segue non di rado la regola Lesbia; e da sezzo è una volgar verità, che l'amor di se, e 'l pregiudizio letterario hanno tal maligno potere nella pura regione dell' in-

telletto, quanto i nembi nell' atmosfera. Quindi è che l'annunzio solo di un novello sistema, o scientifico, o erudito, turba gl' intelletti, e raccende le immaginative; e gli animi non preparati a ricevere il seme del novello vero, lo lasciano isterilire.

Che, se poi, favellandosi di cose antiche, non s' invoca alcun oracolo di vetusto scrittore, non si pone in mezzo alcun monosillabo de' loro testi, non si appella alle loro irrefragabili testimonianze, tal sia del temerario scrittore, se non gli toccan le sorti dell'antico capro espiatorio, o di coloro che non pronunziarono lo *Scibolet* fatale al varco del fiume.

Nondimeno, sarà questa peravventura la prima volta, che le testimonianze dell'antichità non s' invocheranno, favellandosi di cose antiche. E ciò perchè la novità del sistema contradice affatto a tutti gli scrittori, che tutto al contrario scrissero, e lasciarono credere ai posteri. Bensì la più autentica, e direi involontaria di loro testimonianza si è tratta dalle stesse loro carte istoriche. Ond' è che il novello sistema in-

torno ai prischi *Italo-greci*, ed alla *Magna-grecia*, appoggiandosi a' fatti istorici irrefragabili, e riconosciuti dagli antichi, dimostrerà, che le vecchie idee non sono che corollarj falsi di premesse certissime. E quindi sarà, che giusta la gravissima sentenza di *Vico*, anteporremo agli oracoli fallaci dell' antichità quelli della ragione, Pizia incorruttibile, ed eterna. Nè fuggiremo di gloriarci di quel nobile ardire, cui si debbe la sconfitta di Avicenna, la caduta delle scuole, e i natali dell'*organo delle Scienze*, e della *Scienza Nuova*. Ben noto è infatti, che se caduto è da gran tempo nelle scienze lo scettro della opinione, e se mancato è lo spirito di ligia obbedienza, questo serpeggia ancora losco e maligno ne' campi delle Lettere; e simile alle piante parassite, non lascia germogliare quella preziosa filosofica Letteratura, che desideriamo tuttavia.

Tratteremo quindi argomento di antichità, non da eruditi, ma da filosofi critici, non per citare, ma per pensare, non per dimostrazioni di evidenza geometrica, ma

per non avventate conjetture, avvalorate dalla scienza dell'uomo, dei progressi delle civili società, e delle arti, delle scienze, de' governi, e della civiltà. Dimostrazioni che varranno forse a partorire quella che dicesi *evidenza morale*, vale a dire quella di tutto lo scibile, tranne le matematiche. Nel che fare augurerò al mio lavoro i suffragj di sì valorosa adunanza, che il nudo scheletro di esso si degnò accogliere altra volta con benignissima considerazione.

Nè saran queste per avventura inutili ricerche; dapoichè rammentando le cose de' nostri antichissimi Italiani, ricorderemo più soventi di quanti doveri ne indebiti il nome di loro pronepoti. E ne trarremo conforto nelle tribolazioni della fortuna. E ne convinceremo, che rammentar siffatti avi non basta ad argomento di gloria. Ma che ricchi di giust'orgoglio sol quando gli avremo imitati, ne tocchi sospirar sempreppiù d' irne sì lungi da quella luminosa meta di gloria, ch'essi ci elevarono nella eroica palestra dell' ingegno, della fama, e della grandezza civile.

§. I.

Pretese colonie primitive de' Greci nella penisola Italica. Origine di quest' antica opinione. Quattro pruove in contrario.

L'orgoglio, e la vanità delle nazioni non cedono a quelli degl' individui. Origini illustri ed antiche, vanto di generazione di popoli celebri, gloria di arti, di guerra, di civiltà; tutto è ricercato avidamente dai popoli inciviliti; mentre il selvaggio, inetto a stender lo sguardo oltre il suo *Kraal*, non conosce i suoi padri, e passa sconosciuto anch' esso a' suoi posteri.

Chi ha obbliato, che finchè Italia stette sola, e prima maestra della ristaurazione del sapere, i popoli Europei tutti si gloriavano chiamarsene discepoli? Le Università famose Italiane del medio-evo eran popolate dal fiorfiore della Europea gioventù. La Francia a' giorni di Catterina de' Medici facea l'apoteosi della lingua, della poesia, della letteratura Italiana. Più tardi *Milton* nelle solitudini di Vallombrosa sviluppava col suo ge-

nio un germe poetico d'Italiano scrittore. E *Shakespeare* meditava sulle nostre tragedie, e sceglieva argomenti terribili della nostra storia del medio-evo. Infine *Cassini* era appellato a Parigi, come *Platone* a Siracusa; e lì finirono le nostre fortune. Frattanto il brillante secolo di Luigi XIV. toglieva alla lingua Italiana il vanto di Cosmopolita, che la francese ottenne per sorpresa.

D'allora quelle nazioni state sì docili finchè furono alla nostra scuola, ne guardarono con sopracciglio orgoglioso quando si emanciparono. D'allora fu tutto conteso all'Italia; e le nostre storie letterarie riboccano delle nostre revindicazioni, e de' nostri lamenti.

Tanto può ne' popoli la vanità! E questa si fu appunto la madre della opinione che combattiamo. Gloriosi oltre misura, come ognun sa, si furono i Greci antichi; e non vi fu vanto, cui non osassero aspirare con incredibil vanagloria. Il celebre verso di Giovenale dipinge con un tratto solo di pennello il carattere eterno di questo popolo. La gloria scientifica, militare, è po-

litica de' Greci Italioti mosse il natio orgoglio di quei di Oriente, e ne solleticò la vanità. Quindi fu che i loro storici agognarono di convincere la posterità che la loro nazione stata si fosse la progenitrice di un popolo, che produsse *Archita*, *Timeo*, *Zaleuco*, *Caronda*, *Agatocle*, *Dionisio*, e *Zeusi*, e fondò *Siracusa*, *Taranto*, *Turio*, *Eraclea*, *Crotone*, *e Sibari*. Così la vanità delle illustri discendenze movendosi del pari che per le illustri geniture, così, veggiamo *Mainotti* moderni andar superbi di discendere dai prischi Lacedemoni. E 'l barbaro discendente de' *Turcomani*, fumando fra l'erbe che cuoprono i sepolcri di *Milziade*, e di *Epaminonda*, si vanta anch'esso di appartenere a quelli eroi per mezzo delle madri greche. Come se una vita divisa fra le abluzioni, e l'oppio, e gli ozj degli Harem, ed un capo che cade al cenno di un pascià, possano ricavar qualche gloria da quelle superbe discendenze ideali.

Ma tale si è la vanità de'popoli; e questa, ripetiamolo, fu madre della vantata origine degl'Italo-greci da'Greci orientali. Gli antichi

la crearono pe' loro fini : i moderni l'han credula in buona fede , al pari delle altre innumerabili, che non temono barriere, nè di passaporti abbisognano.

Manchi adunque, s'è possibile, quest'antichissima trasoneria alla voce della ragione. D'altronde , nelle cose stesse di fatto , grandissimi eruditi dimostrarono non esser già gli antichi infallibili ; e non di rado convinti furono di errore i classici Erodoti, i Taciti , i Plinii , gli Straboni , e fino i Varroni. Non è già un credere rinnegando l'intimo senso, ma ingannar se stesso per ingannare altrui. Mostreremo perciò, colla sobrietà che si addice ad un lavoro , germe di un' opera maggiore , che fanno alla impugnata volgare opinione insuperabile ostacolo quattro pruove : 1.a La Storia fisica di Europa. 2.a La Storia politica , e della civil Società. 3.a Gli avvenimenti consegnati nella Storia Letteraria dei due popoli. 4.a Il nome dato al Continente Italico preteso popolato dai Greci,

§. II.

Istoria geografico-fisica del continente Europeo, avversa agli antichi. Altre osservazioni.

L'antichità delle nazioni si è talora assai meglio dimostrata co' soccorsi della geografia che colle memorie della Storia. Allorchè le colonie Fenicie penetrarono nella Grecia di Oriente, rinvennero selvaggi costumi, intatte immense foreste, paludi inaccessibili per lo straripar de' fiumi non soggiogati dalla mano dell'uomo; infine tutte le parlanti ripruove della freschissima stanza del popolo ivi annidatosi, e in quello stadio di civiltà, quasi, in cui noi trovammo gli abitatori del nuovo-mondo. La terra è la casa dell'uomo; e l'aspetto o recente, o di vetustà della terra, palesa la recente, o antica dimora del suo signore. Il sorger delle città dalle sparse borgate, i progressi dell'agricoltura, lo stato delle arti; ecco le tracce infallibili dell'antichità, o della gioventù di un popolo.

La storia de' viaggi, e delle navigazioni, e presso i Selvaggi del continente, e fra gl' isolani del mar pacifico, ne mostra, che i popoli appena inciviliti, e nella infanzia delle arti, non costituiscono che delle borgate sparse sul lido de' fiumi, o all'ingresso delle foreste. Le grandi città non nascono, sorgendo da sì umili principj, che nel meriggio della civiltà. Sappiamo, che la stessa capitale degli antichi Messicani, quantunque collocati in grado considerevole di civiltà, poco più era che un raccozzamento d' innumerabili grandi capanne facienti corona a quel lago, che fu teatro alle imprese di Cortez. Or da siffatto morale periodo, poco era, o nulla lontano quello de' popoli Greci, allorchè Teseo, riuniti gli abitatori semibarbari delle borgate dell' Attica, fe' sorger la patria di Pericle, e di Fidia.

E qui a novello appoggio di tal verità, esaminiamo la parte favolosa della vita di personaggio sì celebre, usando sobriamente della scienza delle allegorie, e senz'abbandonarci all' entusiasmo di *Gebelin*. *Teseo*,

infatti, ne si dipinge vincitor del Minotauro abitante in un laberinto. La quale noi crediamo essere allegorica dipintura di un politico, che vinta la semiferina indole degli uomini quasi selvaggi, adombrati in quel *minotauro*, gli riduce alla vita sociale, e gli chiude in una città. E quel *laberinto* non è che l' emblema dell' arte in eterno difficile di reggere i popoli. E quel *filo di Arianna* esprime appunto la novella polizia, e le create leggi, mercè le quali il mostro dell'anarchia è disfatto. E quella bella, che larga è all'eroe di un tanto beneficio, non è che la sapienza politica degli uomini straordinarj fondatori degli stati: quella che *Numa* invocava col nome di *Egeria*, e che lo scaltro impostore Arabo personificava profanando un nome celeste. Infine quel vecchio *Egeo* che si precipita in mare alla vista delle reduci vele del figlio, *Vico* lo avrebbe tenuto ad immagine, espressa in linguaggio *eroico*, della disperazione de' vecchi capi di famiglia, allorchè riuniti in una città, videro mancar per forza gran parte del loro dispotico potere patriarcale.

Di quel potere, che avendo le radici nelle antichissime origini delle civili società, si mantenne in Roma sì terribile sotto il nome di *patria potestà*, e di *Dritto-Quiritario*.

Così giovinetta, adunque, era la Greca società civile sotto *Teseo*; nè le pruove geologiche discordano dalle storiche ricerche, per dimostrare il continente Ellenico abitato assai tardi al confronto col rimanente di Europa. Senza impegnarci a seguire i voli or precipitosi, or felici di *Buffon* intorno alla storia fisica della Terra, troveremo memoria del gran cataclismo delle acque diluviane presso tutt' i popoli, e pruove sopra tutta la superficie del nostro pianeta. La geologia, e la mineralogia autenticano mutamente le Greche mitologie, le tradizioni Indiane, le memorie Cinesi, e fin le grossolane cosmogonie de' barbari de' due mondi.

Ritornate adunque nell'abisso quelle acque, concepiam di leggieri, che la terra abitabile si riducesse in prima alle cime più alte de' monti, ove l'azione della fredd'atmosfera, la forza de' venti, e la tem-

perie più rigida che nelle pianure; e infine il natural declivio, e pendio, prosciugavano assai presto la profonda palude lasciatavi dalle acque. Era quindi lassù che gli uomini ottenevano i loro ricoveri, discendendo poi nelle sottostanti pianure, quando la forza del sole, e de' venti le avesse disseccate. Possiam perciò giudicare, per legge di fisica geografia, che le alpi, p. e., sieno state abitate assai prima della Grecia. E venendo la storia in soccorso della geografia, ne insegna, che i coloni Fenicj rinvennero la Grecia coperta d' intatte foreste, d' immense paludi, e di fiumi exlegi, e furiosi, (1) siccome osservammo testè

---

(1) Ascoltiamo il famoso viaggiatore Pouqueville. « È indubitato (dic'egli) che la maggior parte delle valli di Grecia furono altrettanti laghi un tempo.... Non saprei, se come dice Lucano, e parecchi altri autori antichi, la Tessaglia pria d'esser coperta d'erba e di abitanti, fosse un vasto lago. Ma esaminando il corso della *Salembria*, e 'l suo incassamento nella valle di Tempe . . . si potrebbe asserire che quel bacino fu anticamente un lago . . . . Sia che si guardi la Locride, sia che si consideri

Ma se teniamo, come di ragione, abitate le alpi di buonora, Italia situata alle loro radici, ne offrirà grande argomento di poco men che contemporanea popolazione. Collocati, infatti, que' vetustissimi montanari sulle cime gelate de' loro monti alpini, dovean sogguardar con diletto, ed avida-

---

la Macedonia, vedesi nella direzione de' bacini, e nella projezione delle montagne che lì circondano, il tipo degli antichi laghi.

Se passo in seguito ad esaminare i laghi asciugati del Peloponneso, veggo che il più moderno è quello d'Argo . . . . Il bacino di Laconia esser dovette a lungo coperto di acque . . . Ma la valle d'Erimanto . . . esser dovette necessariamente coperta dalle acque nello spazio compreso fra Dimizana, e la montagna da cui comincia a formarsi . . . Le gole di *Calavritta*, la pianura di *Mantinea* hanno delle voraggini che ricevon l' acqua, di cui si sarebber coperte in breve, se non si fossero scavate quelle sortite . . . ec. . . . L'altipiano di *Tripolizza* ch' è indubitatamente il più elevato di tutta la Morea, esser dovette altre volte un vasto lago che comunicava con quello di Mantinea . . . ec.» Così questo celèbre viaggiatore conferma le nostre osservazioni colle sue oculari esperienze (*Viaggio in Grecia, vol. 4. Milano*).

mente alle sottoposte ridenti pianure, e vagheggiarle passionatamente quasi al pari de' soldati di *Anniбale*. Adunque que' Galli, o sibbene que' *Celti* (che *Celto* suona *abitator di montagna*) han dovuto assai presto scendere in Italia, allettati dal delizioso clima e dalla ubertosa terra. Nè le acque stagnanti, e le paludi eran d' inciampo ai novelli coloni; mentre situato l' Italico continente fra tre mari, lasciava ben libero ai venti il corso, onde disseccare le allagate pianure. Innoltre le immense boscaglie Celtiche, e Germane rendendo gelido il soffio de' venti dal nord spiranti per la beata penisola, lasciavano all' impero delle acque ben corta durata. Possiamo adunque enumerar fra gl' incoli antichissimi di Europa i popoli alpiggiani, vale a dire i progenitori del popolo Italico, che ottenne ben tosto lieta e salutare stanza in questa celebre terra. E quindi è che de' due popoli, il Greco, e l' Italico, per ogni ragione dobbiam giudicare antichissimo il secondo, alleandosi fra loro a dimostrarcelo la storia, e la geografia.

D' altronde sappiamo che gli *Egizj* mortificando la Greca vanagloria, solean chiamargli *popolo nuovo*: presso a poco come i patrizj romani appellavano *uomo nuovo Cicerone*. Chè fra i popoli le superbie genealogiche non sono da meno di quelle degl' individui. E conosciamo ancora una glorietta più curiosa degli antichi *Arcadi*, i quali per mostrare la loro incredibile antichità, si millantavano venuti dalla Luna; de' quali vanti li beffavano i Greci medesimi.

Or quando *Teseo*, raccozzando de' borghi, creava la prima città dell'*Attica*, fiorivano omai a quell' epoca gli *Etrusci*, e gl' *Italogreci*, come andremo per ragioni non fiacche dimostrando. E se calcoliamo l' intervallo degli anni che scorsi pretendonsi de *Teseo* alle volute *colonie primitive* spedite nella *Magnagrecia*, troveremo la cosa in contradizione, e co' fatti autentici della storia, è colla cronologia, e colle leggi morali, e politiche che governano le società civili. Dapoichè ben di secoli, e secoli abbisognano ad una nazione perchè separi una parte del suo popolo, e ne fac-

cia de' coloni. E ben sappiamo, che i sistemi coloniali degli antichi punto non somigliavano ai nostri; e quindi quelle antiche colonie non eran le nostre del *Surinam*, del *Senegal*, della *Sonda*, delle *Antille*, e del *Capo di Buonasperanza*. Grandi rivoluzioni politiche, e non già i nostri disegni commerciali faceano spatriare gli antichi popoli. Ma tali peripezie non accadono che ai popoli maturi, ed antichi; qual non era, nè esser potea quello de' Greci all' epoca delle *colonie primitive* che loro si attribuiscono. È certo che nè la *Olanda*, nè la *Gran Bretagna*, nè la *Francia*, quantunque floride, e possenti, spedirono i loro coloni nell'*America* del nord, in *Affrica*, ed in *Asia* a' giorni di *Filippo II.*; o a quelli della *rosa rossa*, e della *rosa bianca*, o a' giorni dell' assedio della *Roccella*. Ove la ceppaja non sia forte, vigorosa, ed antica, il tralcio colonico non può sperarsi da quella. Che se (lungi sia l' augurio) delle orde novelle di barbari riconducessero in *Europa* un altro secolo *X.*, un altro *mille*, allora sarebbe ben facile, che smar-

rite o confuse le antiche memorie, si dicesse, a motivo di esempio, che i coloni condotti nel regno da *Scanderbeg* avessero dato il nome di *Grecia* a queste contrade. Non la barbarie già, ma la vanagloria disse altrettanto, attribuendo ad alcune colonie *Elleniche*, tardi venute fra noi, il vanto di progenitrici del popolo *Italogreco*.

Immaginiamo per poco che qualche antico ne avesse lasciato scritto, che Roma sotto *Tarquinio* avesse spedite delle colonie in *Etruria*. Noi, al crógiuolo della critica, troveremmo di ben impuro metallo una siffatta narrazione; mentre lo stato politico de' due popoli, la diversa antichità, e tutte le leggi morali che governano gli Stati andrebbero violate da quel preteso avvenimento. Se dunque mostrammo che, pria dei *Fenicj*, la Grecia spedir non potea delle colonie fra noi, il rimanente del nostro ragionamento andrà mostrando se spedir le potea dappoi.

§. III.

La storia politica, e civile avversa alla opinione degli antichi.

Escludiamo adunque, da questa voluta colonizzazione i secoli in cui la Grecia cominciava ad aver nome ella stessa. Rammentiamo che nel secolo stesso della guerra di *Troja*, i Greci ignoravano l'uso del ferro. Testimone *Omero*, che parla delle *aste di rame*. I Greci mancavano di cavalleria, di tattica, di arte militare; e quella Troja che col suo assedio ha data materia al più celebre poema dell'universo, non fu mai assediata, giusta il senso che l' arte della guerra dà a questa parola. I Greci mancavano di scrittura; testimone *Giangiacomo*, che osservò esser l' *Odissea* un felice poema, solo ammettendosi che i Greci in quell'epoca si fossero analfabeti. « Ciò non sup-« posto, dic'egli (*Saggio sulla origine delle* « *lingue*), non sarebbe che un tessuto di scioc-« chezze, e d'inezie, che una lettera o due « avrebbe ridotte in fumo ». Tali erano i

gradi della greca civiltà presso allo Scamandro; sicchè ne toccherà pure escluder quegli anni dalla pretesa delle colonie.

Scendendo a' secoli posteriori a quella celebre guerra, toccheremo gli anni de' *Pisistratidi*, ne' quali le innumerabili legioni di Oriente inondarono il Peloponneso. Non era quella alcerto stagione di pensare a colonie.

Segue l' era di *Pericle*, e la lunga, e sanguinosa guerra *Peloponnesiaca*. In questa tutta la nazione dividesi in due fazioni, e partecipa alla lotta di due ambiziose repubbliche, che pugnano per l' impero delle penisola. Neppure adunque a questi anni darem vanto di quelle colonie.

Intanto quasi quando *Serse* invadeva la Grecia „ *Sibari*, e *Crotone* combattevano fra loro con armate non inferiori a quella di *Mardonio*. *Taranto* fioriva da secoli per grandezza marittima, per commercio, e per possanza militare. Quanti secoli di durata, di prosperità, di grandezza non suppone quella *Sibari*, che poco pria della guerra Persiana fa campeggiare ben 400 mila uo-

mini, quanti appena oggidì ne armano le potenze Europee di prima fila? Mentre poi la Grecia Orientale che combattea *pro aris et focis*, raggruppava appena 30 mila guerrieri, de' quali soli 10 mila immortalavano la giornata di *Maratona*! Quale distanza fra le volute colonie, e la madre patria! E *Sibari* era già al suo final periodo di decadenza; dapoicchè gli effeminati suoi costumi son resi il proverbiale di ogni corruzione. Or ben si sa, che il tralignare, e 'l decadere presuppongano lunghi periodi di virtù, di floridezza, e di gloria. E calcolando noi al quarto della nazione armata quella parte de' cittadini che pugnò contro *Crotone*, avremo una popolazione di 1,600,000 abitanti in quella repubblica. Dapoichè negli Stati corrotti, ben poca parte della nazione corre alle armi. Dicasi altrettanto di *Crotone*, cui, per le virtù pubbliche ancor vigorose, accordando in popolazione il triplo della sua armata, si avranno ben 900,000 cittadini *Crotoniati*. Che sarà mai la potenza de' Greci di Oriente a fronte a queste colossali repubbliche *Italogreche*? Come mai

le pretese colonie avrebber potuto vincer di tanto la madre patria? Quel numero meraviglioso di truppe ben mostra la incredibil prosperità de' popoli di *Magnagrecia*, ben di tanto nome meritevoli, siccome fra non guari osserveremo. E ne convince che supporli colonie de' Greci, è un rinnegare ogni filosofia, e dare all' effetto incomparabilmente più che alla causa. Nè l' orizzonte politico della Grecia di oltremare erasi ancora rischiarato colla luce di Licurgo, e di Solone, quando fra noi Zaleuco, di essi più antico, siccome il Bruckero ha dimostrato, fondava la Locrese Legislazione. Se il primo bisogno dell' uomo è la vita, quello de' popoli si è il saggio reggimento politico. È dunque chiaro come la luce, che di due popoli, il più antico sia quello che vanta più antichi legislatori.

Ne spieghino pure gli antichi quell'altro miracolo della grandezza di *Siracusa*, pretesa colonia di *Corinto*. *Siracusa* dava al secondo *Dionisio* 100 mila pedoni, 10 mila cavalli, ed una flotta innumerabile; ed intanto *Corinto* col maggiore sforzo dell'a-

mor materno, poteva appena raggranellar duemila soldati a *Timoleone*, per salvar la colonia del despota pedagogo. *Siracusa* dividea con *Cartagine* il vanto di città capitale dell'universo. Un milione di cittadini albergava fra le sue mura; vale a dire quanti non ne contava al certo tutta la Grecia. Quai miracoli inesplicabili in una colonia! Come se oggidì noi vedessimo a *Surinam* una metropoli maggiore di *Amsterdam*, o alla *Baja-Botanica* un'altra *Londra*, o *Quebec* più florida di *Parigi!*

Ma ne si opporrà l'irrefragabile testimonio della storia sulla venuta di colonie greche in Italia. E noi, laddiomercè, non solo nol niegheremo, ma ne trarremo argomento a nostro schermo. Che sì, che vennero quelle colonie fra noi; come quella di *Falanto*, a cui *Taranto* così preesisteva, come le colonie *Anglo-Americane* preesistevano alle moderne trasmigrazioni de' *Fratelli Moravi*, e degli *Anabattisti* Tedeschi nell'*America* del Settentrione. E che! Diranno a noi, e ci lasceran credere gli antichi, che que' spurj guerrieri nati nelle guerre di *Mes-*

senia, avessero creata quella *Taranto*, che dir si potea la *Cartagine* Italica? Quella *Taranto*, che indi a non guari sfidava i *Lucani*, e i *Messapj* non solo, ma lo stesso Ercole-Romano, nel rigoglio maggiore della sua floridezza?

Se adunque la discordia civile, la sventura, o la povertà menò di que' coloni fra noi, essi vennero a chiedere un asilo a'felici e grandi *Italogreci*. Essi chiesero il tetto de' loro fratelli, fortunati, e possenti oltre misura; non vennero a fondar colonie. Magica parola, fondar delle colonie! Un illustre erudito, M. de *Merian*, ne dimostrerà con quanta leggerezza abbiam noi creduto alle tante colonie dell'antichità. « Si sa (di-« c'egli) di che fossero anticamente com-« poste coteste popolazioni emigranti; della « feccia, e delle scolature della nazione « che le inviava altrove, o piuttosto le cac-« ciava da se ». (*Considerazioni sopra Omero*). Ed infatti non sappiamo, che un *Milziade*, un *Aristide*, un *Cimone*, un *Temistocle*, un *Agesilao*, anco compulsi dall' ostracismo, o da strane vicende, si

fossero fatti condottieri di simili spedizioni. Da quali miserabili venturieri dovean dunque i nostri celebri maggiori imparar la politica, la guerra, e la sapienza civile! Se anco, insomma, delle novelle città fossero surte dal rimpasto de' due popoli, chi dirà che *Turio*, *Metaponto*, ed *Eraclea* provino la creazione del popolo *Italo-Greco*? Sarebbe come il pretendere che le colonie militari create da' triumviri nel cuor dell'Italia, dopo le guerre civili, avessero data origine al popolo Romano!

Fioriva adunque antico, e potentissimo il popolo *Italogreco*, quando gli *Elleni* avanzavano lentamente nello stadio della civiltà. Decadeva questo popolo, quando i *Greci* di Oriente si facean chiari nel mondo. Questi due popoli battono ben diversi sentieri, in tempi diversissimi; ed allora s' incontrano nel periodo della luce storica, quando l' uno decade, e l' altro tocca l' apogeo del suo splendore. Così nulla è di comune fra loro come causa, ed effetto. Nulla di comune ne' periodi di origine, sviluppo, floridezza, e decadenza politica, scientifica, e nazionale.

§. IV.

I monumenti della Storia Letteraria dei due popoli, ostanti alla opinione degli Antichi.

Ma se di ben molti secoli i popoli abbisognano per toccar la politica maturità, lentamente altresì le scienze avanzano, e per gradi. L'uomo primitivo non si propone dapprima che di sussistere. Diviene quindi pastore, ed agricoltore, cominciando dalle arti di cacciatore; indi va tentando le arti per le commodità, e l'abbellimento della vita. Ottenuto allora il superfluo, si volge a' suoi vicini, e invoca il commercio. Dal quale reso infine agiato, e sovrabbondantemente felice, cominciano allora i bisogni dello spirito. Così, dopo lungo cerchio di anni, spuntano le scienze, e le lettere, e quindi è, che un popolo grandemente scienziato è senza fallo antico.

Qual si è oggidì lo stato delle arti, e delle scienze presso tutte le colonie Europee? Quantunque esse abitino contrade le

più favorite dalla natura, il più de' loro bisogni soddisfasi dalla madrepatria. Il meglio delle loro necessità traevano gli Anglo-Americani dalla Gran-Bretagna fino alla guerra della indipendenza. Fu anzi l'avarizia di madrigna succeduta all'amorevolezza di madre, che accese quella guerra memorabile. Adunque lo stato delle arti e delle scienze è una delle ripruove più sicure della età di una nazione. Quale antichità darem dunque alle Belle Arti nella nostra Magna-grecia? Ben sanno i dotti archeologi quanto rimota sia l'antichità delle Siculo-Greche medaglie, indizio infallibile della coltura delle belle arti nella Magna Grecia assai prima che nella orientale. Ben essi sanno che in quelle medaglie, son le parole disposte da destra a sinistra; e la loro forma molto approssimarsi alle lettere Fenicie; e mancare in esse alcune lettere Greche inventate più tardi.

Paragoniamo intanto la storia Letteraria de' due popoli; e rinverremo, che già celebre era fra noi *Pittagora* (1), e la sua

(1) M. *de la Nause* lo dimostra nato 640 anni pria dell' E. V, *Froret* circa l'anno 600.

scuola, mentre in *Grecia* i discepoli di *Talete* balbettavano i di lui sistemi intorno all' acqua generatrice del mondo. E quanto que' *Pittagorici* non erano delle scienze tutte benemeriti, specialmente dell' Astronomia! E quai sommi ingegni non diè quella scuola alla politica, alla guerra, ed alla sapienza civile! Può dunque questa sola celebre società mostrar le origini antichisme degli *Italogreci*. Io non credo che abbian finora gli eruditi meditato profondamente intorno ad essa. Noi troviamo in questa meravigliosa setta Italica una ristaurazione, fatta da un uomo classico, della antica sapienza Italiana. A prescinder dalla tanto rispettabil sentenza, ben difesa da un nostro Accademico, che dà a *Pittagora* per patria la *Samo* Italica, noi troviamo nella natura del *Pittagorismo* pruove altissime d' indigenato. Questa scuola seppe con mirabile alleanza, ignota alle sette filosofiche de' Greci, riunire lo speculativo delle scienze al pratico della ragion civile. Non erano già i *Pittagorici* de' fantastici romanzieri, scientifici come i filosofi *Ellenici*. Essi

erano filosofi sì, ma politici ancora, uomini di Stato, generali, e cittadini. Tali essi escivano dalle misteriose pareti delle loro scuole, e da' recinti silenziosi che educarono *Archita*. Quell'*Archita* sublime, che colla stessa mano creava macchine meravigliose di meccanica, e guidava gli eserciti alla vittoria, e scriveva opere, che istruivano *Platone*. Quel *Platone* detto il divino, che facea la *Magnagrecia* meta alle sue dotte peregrinazioni. Così il maggior filosofo della pretesa madre patria, correva alla scuola de' voluti coloni. E correva a visitar quella classica terra, la quale se altri non avesse offerto allo stupore del mondo, che il solo *Archimede*, bastava questo solo ad ecclissar tutta la gloria dei Greci orientali. E Gorgìa, e Lisia creavano i primi la eloquenza, che dappoi a tanta gloria innalzavano i Greci orientali loro discepoli, i quali riconoscenti, eternarono la memoria de' Siciliani loro maestri. Il quale turbato ordine delle cose umane, cioè, che le scienze presso i coloni tocco avessero il meriggio del loro splendore,

mentre l' alba le rischiarav' ancora nella madre patria, noi lasceremmo resupinamente inosservato, seguendo la vecchia opinione. Il quale prodigio più non desterà il nostro stupore, quando avremo letto, che *Neutone* corre a *Boston* a studiar geometria; e *Cassini* all' *Isola di Francia*; ed *Erasmo* ad erudirsi a *Goa*, e i dotti Europei peregrinino fra i loro coloni, per approfondirsi in ogni sapere. Tante non meraviglie, ma mostri, gravido come il cavallo di *Epeo*, in se chiude l' antico pregiudizio intorno alla *Magnagrecia*!

Quel filosofo, che trabalzato dalla tempesta sopra un lido sconosciuto, augurò bene del sapere di que' popoli da poche figure geometriche disegnate sull' arena; non ragionava che al par di noi. Si! Un *Platone* che peregrina fra noi, e si fa discepolo di Archita, e le opere di *Timeo*, e di *Archita* che lo istruiscono, sono i nostri segni infallibili dell' antichissima sapienza de' Greci Italiani, che quei di Oriente, facendo tacere il loro innato orgoglio, riconoscevano, e quai maestri onora-

vano. Non più dunque ligami fra loro di causa, e di effetto; di paternità, e di filiazione; di madrepatria, e di colonie. E tal si era di quell' Archita meraviglioso la celebrità, e la gloria, che bastava una sola sua lettera al crudele *Dionisio*, perchè questi, vinto dalla riverenza di tanto uomo, risparmiasse i giorni preziosi di Platone.

Infine, ritornando per l' ultima volta a que' *Pittagorici*, osserviamo, che nè modelli dapprima, nè imitazioni dappoi s'ebbe quella celebre scuola, tutta nostra, ed eminentemente Italiana. Vel dimostrino le politiche vendette del primo *Dionisio*, che perseguiva, e metteva a morte que' fedeli, ed incorrotti custodi de' popoli, ch' egli minacciava di schiavitù. Qual setta *Ellenica* provò mai simile inquisizione? Ma *Dionisio* temeva ne' *Pittagorici* quegli uomini stessi, che un moderno re d'Inghilterra ritrovava ne' vecchi Bardi di *Caledonia*. E i *Pittagorici* caddero perciò sotto la scure, come i cantori della Scozia.

§. V.

Il nome stesso di Magnagrecia *impugna la opinione degli Antichi.*

Orgoglio di nazione, rispetto dovuto ai progenitori politici, convenienza, e giustizia, tutto fu dunque violato da coloro che a queste famose contrade accordarono il nome glorioso di *Magnagrecia*? Dunque le colonie sparse sul Tirreno, sul Jonio, presso al Sebeto, al Crati, ed al Galeso, usurparono il nome che toccava alla madre patria? Dunque la Grecia grande, la Grecia per eccellenza si fu la nostra, e quindi non fu che la piccola Grecia quella di Oriente? Quale ingiustizia, dunque, qual errore antilogico, qual capriccio inesplicabile non si fu quello di tutta l'antichità, che diè alle meschine colonie un predicato niegato al grande, al massiccio della nazione!

Ma a noi non è dato tener per cotanto incauti ed ingiusti que' prischi uomini, dei quali ogni pubblico atto spirava sapienza,

giustizia, e dignità. A noi non è dato di accusargli, facendo loro delitto della sola nostra ignoranza. A noi non è dato giudicare, che a delle colonie si fosse resupinamente un tanto predicato concesso, rovesciando le regole praticate da tutt'i popoli. Chè invero non si avvisarono i *Fenicj* di appellar Cartagine *la Gran Tiro*, o la *Grande Sidone*; poichè dato avrieno alla figlia l'onore fraudato alla madre. Nè i Peni chiamarono *Cartagine magna* quella ch' essi fondarono nelle Spagne. Niuno de' moderni popoli tanto praticò colle sue colonie. Curioso è il rilevar nel Cellario le torture cui pone lo spirito sulle orme di celebri eruditi, onde spiegare un tal nome. Egli riporta il parere di Scaligero, che stimò chiamata de' Romani Magnagrecia questa regione, perchè ad essi più prossima della transmarina. Cellario si ride a dritto di tale delirio. Ma che diremo di Plinio? Egli attribuisce un tal predicato alla sola vanagloria de' Greci, e non ai Romani. *Ipsi* (dic' egli) *de ea judicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam par-*

tem ex ea (*regione*) *adpellando Graeciam magnam*. Dal quale passo ricavasi, che il grand'uomo, censurando un tal predicato, ebbe in mira il territorio, e non la gloria letteraria, civile, e politica del popolo che l'occupò. Infine il sensato Strabone, presso Cellario, non lascia di notare, che anco la Sicilia fu compresa nella Magnagrecia: sul quale passo il Cellario si consola di trovar finalmente una giustizia in quel predicato, stante l'ampiezza de' due territorj, l'insulare, e l'Italico. Il che dimostra che le verità luminose sfuggono a' dotti compilatori, e sorridono ai letterati, che amano di ragionare.

Però le cose de' popoli seguono spesso natura di quelle de' singoli. Hanno anch'esse le nazioni, e le contrade celebri i loro cognomi, desunti non dall' arbitrio, ma dagli attributi che in esse si riconoscono. Ed è perciò che *Campania Felice* si disse una provincia, come un *Fulvio*, ed un *Rufo* nella vecchia Roma, ed un *Grosso*, ed un *Calvo* nel medio-evo. Così passando dalle fisiche alle morali prerogative, in

Carlomagno mutavasi il nome di *Carlomanno*, quando quel principe ebbe cinta la corona d' occidente. E 'l predicato di *Cuor-di-Leone* separò per sempre da tutti i *Riccardi* di Albione quel celebre re crociato, che fece impallidir *Saladino*. Nè l'ultimo principe della Casa di Borgogna noi conosciamo altrimenti che col nome di *Carlo il Temerario*, giustificato abbastanza dalla sua tragica fine. Una stessa ragione dunque fe' nascere i sopranomi, e i predicati degl' individui, come delle provincie, e dei popoli. Giammai non si disse *Felice* l'Arabia *deserta*; nè alle sterili rupi della *Savoja* fù concesso nome di *Terra di Lavoro*; e fin lo stesso favoloso *Eldorado*, non fu già collocato altrove che in quell'America fortunata, ed infelice, che chiudendo nelle sue viscere l' oro, provocò il nostro ferro, e quindi la nostra tirannide.

Fuvvi dunque una ragione massima, solida, ed infallibile, che a queste nostre contrade ottenne il nome di *Magnagrecia*. Noi che ignoriamo profondamente le vicende, e le migrazioni de' popoli; noi che sia-

mo al bel meglio delle nostre ricerche abbandonati dalla Storia, stupiamo assai spesso di alcune contradizioni apparenti. Forse il grande della Greca nazione abitò in tempi rimotissimi questa lietissima terra. Forse una parte di questa grande famiglia passò più tardi in Oriente; ove con passo men veloce calcò le orme della nazione sorella nelle arti dell' ingegno, e della politica. E nondimeno que' *forse* si appoggiano a tutte le osservazioni del presente ragionamento, che la critica, e la filosofia ha pronunziate sulle basi de' fatti storici. A seconda di queste non vane conjetture, il nome di *Magna-grecia* non è più che un predicato di mera giustizia. Esso spiega le contradizioni inesplicabili col vecchio sistema, e che sorgono dal confronto della storia politica, civile, e letteraria de' due popoli. Esso giustifica gli antichi dalla taccia d' ingiusti, e trasognati nomenclatori. Esso infine salva tutti gli assurdi, e toglie tutte le spine agl' intelletti che sostituiscono la ragione al ferreo giogo del pregiudizio e delle opinioni.

Sembra infine assai più secondo natura,

che l'ombra ritorni sul quadrante di *Ezechia*, anzicchè credere che l'orgoglio trasonico de' Greci antichi accordasse a de' coloni un titolo glorioso che umiliava la madre-patria. Se la loro vanità gli menò ad arrogarsi una illustre progenitura, il loro superbo amor proprio non avrebbe consentito giammai a quel predicato invidiabile. Questo fu dunque dato da tutte quelle nazioni, che le relazioni, e i legami del commercio, di politica, e di sapienza congiunsero cogli *Italo-Greci*. I prodigi dell'ingegno, dell'arte militare, e della prudenza civile di questi popoli, sovrabbondantemente lo giustificarono. Il nome restò a queste regioni, anche dopo il tramonto di tanta gloria; siccome il titolo d'*impero Romano* rimaneva ancora a Costantinopoli, ridotta alle sole sue mura, a' giorni di *Maometto II*. Vennero i posteri, e non guardarono alle memorie di un popolo sì celebre, le quali come antichissime, lambirono, direi quasi, con fioca luce i confini dell'orizonte storico. Che se i fasti de'nostri *Italo-greci* avessero ottenuta una penna come quella

di *Tucidide*, delle memorie scritte come quelle di *Senofonte*, o de' versi come quelli di Omero, di Saffo, di Alceo, di Anacreonte, e di Pindaro, oh allora sì che il sogno delle colonie svaniva per sempre.

§. VI.

Spiegazione della picciolezza numerica, e continentale degl' Italo-greci *a' tempi Storici. Ultime indaggini intorno a questo gran popolo.*

Popolo, insomma, primitivo, indigeno, antichissimo, a nostro avviso, si fu l'*Italo-greco*, che troppo tardi, s' è pur vero, accolse nel suo seno de' venturieri orientali, da cui per legge morale, e politica degli sviluppamenti delle civili società, e delle arti, e delle scienze, non potea egli ripetere i natali, e la origine. E crediamo, che il suo periodo di vita politica a noi trasmesso dalla storia, sia quello della decadenza, dopo lunghi secoli di floridezza, e di splendore.

A' noi mancano le più belle carte della sua storia: che anzi ne manca la storia medesima. Pochi lampi di fosca luce diradano appena le sue memorie, per lasciarle in un bujo maggiore. Della quale sventura noi troviamo la ragion potentissima nella catastrofe, che sacrificò *Taranto* ai piedi de' tiranni d' Italia. Quali innumerabili monumenti di storia, di poesia, di letteratura, e di legislazione non saranno periti fra le mani di que' rozzi soldati! Se la loro barbarie trattò *Corinto* come i Musulmani *Alessandria*, che non avran fatto i conquistatori di *Taranto* delle ricchezze intellettuali dell' antica *Magnagrecia*! Così spiegheremo la distruzione delle innumerabili opere d' ingegno della floridissima scuola *Italica*, delle quali nè un brano solo è giunto alla posterità. Così spiegheremo il non conoscer noi di un tanto popolo, se non pochi fatti non legati fra loro, e che sono simili all' ultimo atto di un dramma rappresentatosi da ben molti secoli.

La qual trista sorte è toccata altresì a molti altri antichi nostri popoli, de' quali

i monumenti e la gloria s'inabissarono nella voragine Romana — Che sappiamo noi, infatti, de' nostri Italiani antichissimi? Ove sono memorie accurate, rimote, soddisfacenti, de' nostri Lucani, Messapj, Irpini, e Sanniti? Ove i brani, e gli avanzi delle loro lingue, in cui doveano essere scritte le guerre, e le paci, le opere dell' ingegno, e le tavole legislative? Anche l'antichità di questi popoli va innanzi alle tracce della storia. Infatti, quando il *Sannio* lottava colla potenza della giovane Roma, era già quasi decrepito, e scevro di sue antiche forze. Nè conosciamo noi i bei giorni della sua potenza, e della sua gloria: ne' quali era fiorente quel commercio pel quale un popolo agricola, e pastore qual'era il *Sannita*, poteva in guerra abbagliare gli occhi de' suoi nemici con enormi ed innumerabili scudi di argento. Chê invero, agli occhi di chi ben vede, gli scudi di argento delle armate Sannite accusano anni lunghissimi di esistenza politica, e lunga prosperità, e commercio floridissimo, e lusso smodato, omai succeduto alla severità de-

gli antichi costumi. Cose tutte, che non sorgono già come i castelli incantati, ma lentamente maturano, inanellandosi fra loro per secoli le cause, e gli effetti.

Solo adunque alla luce di siffatte osservazioni intender possiamo la picciolezza numerica, e continentale de' nostri *Italogreci* all' epoca in cui debolmente ha di essi favellato, anzi balbettato la Storia. La quale a noi non trasmise che i quasi respiri estremi di un gran popolo, di cui ecclissata erasi la stella, risplendente dalla più alta antichità. L'universo ha sempre in tal guisa cangiato di scena. Ove sono le terre che furono culla a quelli sciami innumerabili che rovesciarono il massimo impero? Ove i nidi di quegli eserciti pari alle nuvole di cavallette, che inondarono Europa di sangue ad uno sguardo di *Attila*? Ove la posterità di quelle masnade, che sotto *Gengiskano*, e *Tamerlano* rovesciarono due terze parti del mondo abitato? Pochi casolari di pastori, e poche tende di Tartari *Mongoli* erranti, son le meste reliquie di un popolo che dominò dall' *Oby* fino al *Gange*. Al-

trettanto toccò in sorte ai popoli della *Magnagrecia*. Quando la storia parlò di loro, essi non erano più.

Tal si è il sunto di un novello sistema che abbandoniamo alla riflessione de' dotti, e degli eruditi. Crediamo bensì che tutto si spieghi agevolmente alla luce della novella opinione; ma che tutto sia bujo, contradizione, e mistero seguendosi l'antica. La storia, e la filosofia non possono andar rinnegate in un secolo ragionatore; poichè l'autorità, specie d'*Ilotismo* letterario, regna laddove non è luogo a ragionamento.

Noi dedichiamo queste modeste ricerche alla memoria de' nostri famosi *Italogreci*; siccome a nobil conforto dell' animo, e a motivo di onore, rammenteremo novellamente la lieta accoglienza, che questa nobile Adunanza fece altra volta a questi pensieri. Nè poteva accadere altrimenti; poichè ben a dritto un corpo Letterario, che ha nome dal *Pontano*, cioè da uno de' più svegliati e liberi ingegni restauratori del moderno sapere, va animato dallo spirito di essolui. Indi è che accoglie benigno ogni

lavoro, che accoppi delle pensate ricerche a quell'amore di saggia libertà, in che, anche a sentenza di *Vico*, è riposto l' onor delle Lettere (1).

CAPITOLO XLII.

Lucania. Metaponto.

Quante grandi reminiscenze mi accompagnano nel peregrinare per queste una volta sì celebri regioni! Il loro splendore è mancato; e i nostri tempi non possono che a forza venir meno in qualsivoglia confronto cogli antichi.

Da spensierato viaggiatore ho voluto errare di quà, e di là, innanzi, indietro, con alla mano gli storici, e non la geografia. Quì dee meditarsi ad ogni passo alla luce de' grandi avvenimenti passati.

Questo moderno universo gela l' anima,

---

(1) Non fiacco argomento trarrebbesi dalla stessa lingua Greca. La quale d' indole, di fisonomia, di leggi, di ritmo divisa infinitamente da tutte le lingue di Oriente, palesa non equivocamente una origine tutta occidentale.

e la immaginazione: al contrario dell'antico.

Ho percorse le rive celebri del *Bradano*, e visitata la sua foce nel *seno Tarentino*, ove un dì torreggiavan le mura di *Metaponto*. Grandi ruine ricordano la sua gloria, giacenti sopra le due sponde del fiume.

Quanta era la floridezza, e ricchezza di *Metaponto*! Ov' è più il tributo emblematico della *spiga d'oro*, ch'essa inviava tutti gli anni ad *Apolline Delfico*? I *Sibariti* la vinsero: e dove sono *Metaponto*, e i *Sibariti*? Di questi mancano perfin le ruine: *periere ruinae*.

Gli *Enotrj* abitavano le vicine montagne; stipite forse antichissimo della famiglia Italiana. Ed essi, e gli *Achei* invitati da *Sibari*, abitarono l' antica *Metabo*, che i suoi cittadini abbandonarono, sdegnosi dell'orgoglio de' Tarentini; e così nacque *Metaponto*. A' giorni di *Tullio* era fiorente ancora: a quei dello storico *Pausania* ne rimanevano appena le mura.

A 500 passi dal *Bradano*, visitai gli augusti avanzi dell' edifizio detto già *Scuola Greca*. Queste mura avran veduto *Pitta-*

gora, e intesa la voce di *Archita*. Capitelli, architravi, piedistalli, colonne, avanzavano al tarlo di 24 secoli.

Tenne senza dubbio *Pittagora* una scuola celebre a *Metaponto* lungamente. Crotoniati, Tarentini, Turj, Locresi, Reggini, Eleati; e fino i Sibariti, ed i Lucani la frequentavano. Qual vivajo di generali, di politici, di legislatori! Nicone, Cilone; Dionisio infierivano contro una scuola sì formidabile, ferace di grandi uomini, non *della loro scuola*. *Milio*, e *Tinica* sono ancor memorabili; e Dionisio è Dionisio.

Io vagava sulle rive del *Bradano*, col mio *Appiano* in pugno. E ricercavo il sito in cui due tigri si riconciliarono ai lamenti di una colomba (1). Ed iva indagando quell'altro, ove *Annibale* con poca generosità, ebbe ne' suoi tranelli il valoroso, ed inconsiderato *Marcello* (2). Ei lo temeva! Lo temeva troppo! io sclamava. Non più arte di guerra, ma basso agguato, viltà. — Alle

(1) *Ottaviano*, ed *Antonio*, alle lagrime di *Ottavia*.

(2) Credesi fra *Banzi*, e *Venosa*.

mie esclamazioni *la Fleur* si volgeva ; ma trovandomi in soliloquio , ritornava a pescar le trote nel fiume.

Cavalcai a *Saponara* , bicocca ignobile fino nel nome , presso a cui fioriva *Grumento*. Avanzano ancora ruderi di due anfiteatri , di mura , di aquidotti ; di strade. Questo suolo è stato miniera feconda di monumenti antichi d'ogni genere. Qui *Claudio Nerone* console diè que' buoni colpi di spada romana ad *Annibale* , che fuggì rotto.

Forse che la moderna *Vietri di Potenza* è presso agli antichi *campi veteres*? Presso a questi *Annibale* rinnegò un' altra volta il nobil carattere di capitano , tendendo insidie al proconsole *Tiberio Sempronio Gracco*, che vi lasciò la vita.

Qual libro di gloria militare leggeva cotesto Affricano ! (1) E quali uomini non erano mai

---

(1) » *Cum duobus ducibus de imperio in Italia decertatum est ; Pyrrho , et Annibale. Ab altero , propter probitatem ejus , non alienos animos habemus : alterum propter crudelitatem ejus semper haec civitas oderit* ». (Cicero , *Laelius*).

« Infaticabile ne' pericoli , inesauribile negli spe-
-enti , sottile , ingegnoso , eloquente , dotto pure ,

quei Romani, de' quali gli ordinarj generali ponean tanto terrore in quell'uomo straordinario? Egli era sforzato a disfarsene con sì poca gloria! Tattica da ladrone, non da guerriero.

CAPITOLO XLIII.

Acherontia.

Presso la presente *Acerenza*, che le successe, *Pirro*, e i capitani Romani han gareggiato di strategica, e di arte militare. Ma le armi di Pirro erano allora felici: il console *Levino* era stato vinto alle sponde del *Siri*. Gli emuli generali miravano ad aprirsi una via nel cuore della Puglia.

Quanto rammenta una sola spanna di ter-

---

ed autor di parecchie opere, ebb'egli tutt'i distintivi che appartengono alla superiorità della mente, ed alla forza del carattere. Ma gli mancarono le belle qualità del cuore. Freddo, crudele, senza viscere, nato per rovesciare, non per fondare imperi; fu assai inferiore in magnanimità al suo rivale » (a *Scipione*). (CHATEAUB. *Itinerario* v. 4.)

ra che abbia un nome nella storia! Qui mi tocca pensare a *Pirro*, ed ai *Romani*; indi ai *Goti* che vi si stabilirono; poi ai *Greci* che la ridonarono a *Giustiniano*. Infine ai *Longobardi* duchi di Benevento, a *Guiscardo*, ai *Normanni*.

In ogni secolo cade un sipario; indi si apre una nuova scena. Gli antichi personaggi spariscono, e de' nuovi risplendono, per cadere anch'essi nell'obblio.

CAPITOLO XLIV.

La valle di Ripaldo.

Veggo i *Campi Acrosini* moderna *valle di Ripaldo*, ove il valore Italiano, annunziando la futura conquista del mondo, trionfava di *Pirro* fuggitivo innanzi al console *Curio*. Questo non istraordinario generale romano vinceva colui, che *Annibale* anteponeva a se stesso nella gloria militare.

Seguendo a scorta di memoria le cose che ho vedute, rammento *Numistrone*, che si crede aver fiorito ov' è la moderna *Mu-*

ro. Fu quì che *Annibale* vide impallidire la sua stella; poichè non potè vincere *Marcello.* Fuggitivo raccolse le insegne, e riparò a *Venosa,* ove il romano lo raggiunse. *Annibale* non vinceva più: era deciso per *Cartagine.* Quella fuga fe' obbliare la rotta presso *Erdonia*, e la distruzione di questa città. Fu mestieri, per non cadere sotto la sua spada, tender de' lacci a *Marcello*, come al rinoceronte, ed al lione.

CAPITOLO XLV.

Venosa. Lettera a Galiani.

Promisi all'*Abate* un divoto pellegrinaggio alla patria del suo *Orazio*; e tenni parola. Infatti nulla è colà di venerando, tranne la memoria del poeta.

Scrissi a *Galiani*:

« Stanco di peregrinar per la *Lucania*, mi riposo alquanto nella patria di *Orazio*, sconfitto di stanchezza, come *Varrone* sgretolato da *Annibale* a *Canne*.

« Qui trovo vestigia vulcaniche, degni

elementi d'un cervello poetico, di cui l'estro, ed il foco sono la essenza, e rammento qui pure la gloria di *Roberto Guiscardo* che cementò i brani della vostra presente monarchia. Gran cosa erano que' *Normanni*! Qui sono le orme della loro grandezza; siccome nella mia patria da essi conquistata.

« Oh, che ne sarebbe stato del nostro poeta, con tutto il suo merito, senza *Mecenate*? Voi dicevate, che (1) i *mecenati* antichi e moderni son tutti d'una pasta; che il romano spregiò nel suo cuore *Orazio*, e che questi visse, e morì *poeticamente* ....

« Nol credo, mio *Abate*. *Orazio* cantò i piaceri, e la voluttà; or questi non si cantano a scarsella asciutta, ed a magro ventre.

Senza Bacco, o Cerere
Languiscè Venere.

Al contrario. Senza *Mecenate*, *Flacco* sarebbe morto oscuro a *Venosa*, dopo aver

---

(1) Corresp. tom. 2.

zufolata alcuna *Ode* a delle belle municipali, e facendo da pedante al ragazzaccio di un *Quinto*, di un *Sesto*, di un *Marco* della borgata.

« Il merito, o mio filosofo, è come un vase Etrusco, che abbisogna del manico per esser apprezzato, e conosciuto; e questo nol dà che la fortuna. Diecimila garzoni da pasticcieri avran fatta mostra d' ingegno a de' grandi. *Menzikoff* ne mostrò allo *Czar Pietro*, e fu il secondo nell'impero.

« Ecco il *manico*.

« Addio, mio microscopico filosofo. Addio ». (Da *Venosa 15 giugno 1779.*)

CAPITOLO XLVI.

Eraclea.

M'appresso a piccole giornate al *Seno Tarentino*; e veggo le sponde dell'*Aciri*, ove era un giorno *Eraclea*. La fondavano i Tarentini di *Siri*, e primeggiò per lusso, commercio, ed opulenza fra le città di *Ma-*

gnagrecia. Commentandone le famose *Tavole*, *Mazzocchi* ne ha reso il nome immortale al par del suo.

Egli non crede che la rinomata *Pandosia* stasse presso ad *Eraclea*, nel sito della moderna *Anglona*, nè che l'*Aciris* sia il famoso *Acheronte* Italico, vicino a cui *Alessandro Molosso* soccombè al valore degli Italiani. Questo fratello di *Olimpia* prescelse una impresa assai più difficile di quella del *Macedone* suo nipote. Combattea degli eroi, mentre quegli era à fronte a' molli e barbari Asiatici. L'oracolo, che vaticinava la di lui morte presso al Greco *Acheronte* (1) lo deluse crudelmente.

Gli antichi eran folli per gli oracoli, come il popolo presso di noi pelle *lotterie*. Eguali conjetture, e vaneggiamenti.

Diedi un addio alla patria di *Zeusi*. Oh crudeltà de' secoli! Oh se la di lui incomparabile *Elena* avesse potuto venir sotto gli occhi di *Sanzio*!

---

(1) Nella *Tesfrozia*. *Strab.* lib.VI.

CAPITOLO XLVII.

La fonte Blandusia. Lettera a Galiani.

« Illustre mio Abate — Scrivo al susurro delle acque *Blandusie*, celebrate da *Flacco*. Quì tutto è estro, e poesia. Il silenzio di queste campagne, interrotto solo dal gorgheggiar dell'allodola, e della cingallegra: la maestà taciturna di questi boschi; ed in fondo le alte cime di monti melanconici .. in fine questa natura grande, inalterabile, eterna, che rammenta le piccole ire degli uomini dette guerre, e le accoltellate chiamate battaglie . . . tutto invita al canto, ed alla meditazione.

« Ho salutata presso al picciol villaggio di *Banzi* la placida najade che presiede alla fontana antica, da *Flacco* detta più limpida del cristallo, e cui promise de' fiori, ed un capretto.

« Che dirà il mio grande e piccolo *Abate* della mia ambizione di lasciar qui alcuni miei versi? Gli ho fatti scolpire sopra un pezzo di marmo; ma sa il cielo quanta pe-

na, e pel marmo, e per lo scalpellino! Ma una ottava Italiana cinguettata da un *Inglese*, era impresa degna di tanti ostacoli!! Ecco i versi.

Sul Fonte di Blandusia.

« Fermati, passaggier. Di selva amica (to.
L'ombra, e dell'acque è il mormorìo qui gra-
Quì la *Blandusia* chiara fonte antica,
Che la musa di *Flacco* ha celebrato,
Venera, e in questa verde piaggia aprica,
Quando alla prisca najade sacrato
Avrai l'omaggio, me rammenta, e 'l mio
Nome, ch'eressi il marmo, apprendi. Addio.»

« Oh *abate* carissimo! quanto le Scienze son più fortunate delle *Lettere in vita*, altrettanto queste lo sono *post fata*. Le scienze hanno la luce dell' alba: le lettere del meriggio. Le prime danno pane, ed estimazione: le seconde celebrità universale, e popolare, e creano la stima fino all' entusiasmo.

« Pochi versi di *Orazio* bastarono a far

celebre un rigagnolo, a commuovere un viaggiatore, ed a strappargli de' versi Italiani. Quanti volumi innumerabili di accigliata sapienza non destano una sola vibrazione di cuore!

« Chi sa se la mia *ottava* non de' sopravvivere a delle biblioteche di sommi scienziati? Noi ignoriamo i nomi di molti re, e le vicende di molti imperi. Ma l' insolente *epigramma* di *Ottavio* contro *Fulvia* è giunto alla posterità. E ne spiega esso solo più di *Appiano* la causa della rottura con *Antonio* (1).

---

(1) *Fulvia* fu spregiata amante di *Ottavio*. Questi le vibrò contro l'*epigramma*, che conchiudeva:

. . . . *vita*

Sed quid si carior mentula? Signa canant.

CAPITOLO XLVIII.

L'Antiquario Tedesco.

Rinvenni presso *Eraclea* un *antiquario* viaggiatore, buona zucca Germanica: e credei d'avere scavato io stesso il pezzo più curioso di vivente archeologia.

Chi sa come un moderno abbia dipinto il suo *Sampson*, avrà il fedele ritratto del mio uomo (1).

Gran sacrificio la serietà innanzi a lui! Ma entrai tosto a confabulare col mio antiquario.

Mi fece osservare, che non gli era riuscito di ritrovare presso gli antichi alcun che di simile alle nostre dotte *Società*, o *Accademie*, come quelle di *Parigi*, di *Londra*, di *Oxford*, di *Lipsia*, di *Edimburgo* ec.; nè alcuna opera classica in fatto di *economia politica*, *statistica*, *commercio* ec.; e nemmeno *alcun che* di simile agli *atti di navigazione*, a' nostri *trattati* e *Compagnie di Commercio*, ec. ec. ec.

(1) W. Scott, nel *Guido Mannering*.

Eppure (osservava il mio *Sampson*) qual popolazione, qual commercio, quali arti, qual prosperità, e privata, e pubblica presso gli antichi! In *Eraclea*, in *Sibari*, a *Taranto*, a *Metaponto*, a *Siracusa* ....

Risposi: esser noi *piccioli* esseri con *sommi* ingegni; teste limitate, perchè *sistematiche*; e tutti *trattati* e *corporazioni*, senza entusiasmo ed elevazione di animi, perchè senza virtù. — Che molti Stati falliscono, mentre diecimila economisti *squartano il zero* con migliaja di libri. — Che sbuca dalle veneraude *società* una folla di uomini accademici baccalari, oscuri, meschini, e gretti, per dar luogo ad altra folla egualmente oscura. Che una *frasuccia* d'un classico, una *notizia necrologica*, una *data* di nascita, bastano a trattenere gravemente un *dotto* ed un' accademia in dottissime ed inutilissime ricerche. — Che spesso s'indaga il *nome* della *nonna* di *Evandro*, e della *balia* di *Tarquinio Prisco*; ed intanto non si pensa al nobilissimo scopo delle Lettere; a far migliore se stesso, e giovare alla patria coll'esempio.

Quindi è, che viviamo inutili; perchè.

abbiamo lucida la mente, e cattivo il cuore; lo che si chiama camminare a ritroso, come *Sileno*. Al rovescio degli antichi, che cominciavan dal cuore; e quindi con meno sfarzo di sapienza, e con poche *teorie*, e senza milioni di volumi, e macchine, e strumenti, operavano meraviglie.

Osservai che nel mondo presente, non si otterrebbe da dieci *economisti*, o scrittori di *morale*, o filosofi *filantropi*, il ritaglio di alcune lire de' loro *appuntamenti*, in grazia del tanto predicato *pubblico bene*. E che se novantanove fra cento di costoro toccassero la cima della piramide sociale, non ambirebbero certo i funerali di *Aristide*. E non direbbero ad un solo de' loro antichi confratelli: *togliti dal tuo letticciuolo, e cammina*!!! E mentre avranno scritto della *massa delle ricchezze*, espileranno l'erario; e predicatori, *una volta*, di *Mecenateria*, e di *premj al merito*, finiranno col dispensar gradi, ed onori per mano de' loro *liberti*.

Ecco adunque (fui per dire, mio *Sampson*), ecco perchè gli antichi facevan tanto: e noi *viceversa*.

Mi parve persuaso, giacchè allungò il mento di buone quattro dita, ed agitò in aria contemplativa la tabacchiera fra le sue lunghissime mani.

Alloggiai seco a *Banzi* nel convento dei *Minori*. La ospitalità di que' cenobiti mi ristorò; ma fece assai di più al povero *antiquario*, il quale credo che mal trattasse ad olio la *lucerna* della vita.

Io contribuiva il caffe'; ed egli piantavasi nella mia cella in modo da regolare il meridiano di *Greenvik*.

Gli antichi non sorbillavan caffe', diss' io al messere.

Ed egli: tanto meglio.

No. Tanto peggio. Dobbiamo a questa bevanda lo sbandimento della ubbriachezza, che deturpava i più *alti papaveri* del re *Tarquinio* ne' tempi di mezzo.

Il *Tedesco*: rimasa è però la ubbriachezza del cuore.

— Non può guarirla certo il caffe'.

Pur vero. Ho uditi i dialoghi di alcuni nostri principi co' loro *maggiordomi*. — Che dispone V. A. per domani? — La cac-

cia — Darò gli ordini — No, no; attendi.. La caccia mi annoja. — Disponga altrimenti. — Appunto: a dimani la sera, grande accademia di musica. Subito gl'inviti — All'istante. — (*Sbadigliando*) Or ora . . . troppa fretta. Quattro o cinque eterne ore in trilli, e *strumentale*! Oh! (*sbadiglia di nuovo*) — Giù la musica. Al teatro Italiano. — La sarà obbedita. — (*Il maggiordomo parte. Suona il campanello*) — Non vò teatro stasera. — Come vuole. — La carrozza alle otto . . . a casa del principe ***. — Darò gli ordini. — Qual passatempo! Il solito sù, e giù per la sala attorno alle ninfe — indi il faraone — poi un po' di maldicenza — Che vecchi piaceri! Che noje mortali! Peso diabolico questa vita! —

Che vi pare? Non è questa ubbriachezza?

— Verissimo; e di pessimo vino.

Ed egli: non trovo che presso gli antichi i grandi fossero divorati dalla noja, *come il drappo dalla tignuola* (1). Per essi la vita era uno spettacolo, la morte un

---

(1) Amenità dell'Etica. P. I.

diporto. Tutto è lugubre nel nostro passaggio: tutto era lieto, e consolante fra loro. Ho esaminati infiniti sarcofagi antichi. Delle ninfe intreccian carole; de' fiori si spargon sull' urna. Un *genio* tien rovesciata una face, e geme come alla partenza d' un amico. Tutto è gajo: simboli, ornati, figure.

Non v' è che un farmaco solo contro la noja. La virtù (1).

— Io soggiunsi — Qual vita menat'avrebbe il *Magnifico* come grande, come ricco, come signore di *Fiorenza*? Cure, noje, sospetti, pericoli. Ecco tutto.

— Ma quando allevava *Michelangelo*; e nume de' dotti, e degli artisti creava, lodava, premiava i grandi uomini; e quando maggiore dei re faceva da capo a fondo svolger l'Europa in cerca di codici, di gemme, e di cose antiche; e quando assaporava le delizie delle Lettere, e delle Muse; e quando rasciugava delle lagrime; e creava i piaceri, e la gioja pubblica, e rendeva loro tributarie le arti . . .

(1) Ibid.

— Allora *Lorenzo* viveva *senza noja*.

Sampson in segno di approvazione toccò quasi col mento il suo ombelico. Tornammo alla fonte, al suono del di cui zampillo, ascoltammo la musica del mattino, la melodia delle allodole, che spaziavano sul nostro capo.

CAPITOLO XLIX.

Passaggio alla Japigia.

Abbandonò la terra di *Ocello*, di *Zeusi*, di *Lamponio* (1) di *Telesino*, per visitare le contrade di *Japige*.

È pur lieto il viaggiatore quando ha una terra istorica sotto i suoi passi. Tutto par che viva ancora intorno a lui; e la luce de' grandi uomini, e de' chiari avvenimenti che gli hanno illustrati, riunisce il nuovo mondo all'antico. Sembravi di esser contemporaneo di quegli uomini immortali.

Al contrario, valicando contrade ignote alla fama, vera pena indeffinibile assedia

(1) Vincitore di *Silla* nella guerra Sociale.

l'uom sensitivo. Vi sembra percorrere de' vasti e muti cimiteri, ove oscure generazioni sono state ingojate dall'obblio.

In passando, vidi il castello ove il figlio di *Federigo* stette in carcere, e d'onde fuggì per perire. Pure la severità dello *Svevo* fu incomparabilmente minore di quella di *Costantino*; quantunque i falli di *Enrico* fossero certi, e non tali quelli di *Crispo*. Ma *Federigo* amava le muse, e cantava de' teneri versi provenzali. *Costantino*, ed *Enrico VIII.* accigliati dogmatici, e casuisti, erano duri di cuore.

L'*addio* del mio buon *antiquario* fu leale, ed affettuoso. È pur buona, e dabbene questa posterità di *Arminio!* Egli pianse, perchè *non dovea rivedermi più.* Quel *per sempre*, suona ben lugubre al cuor dell'uomo!

CAPITOLO L.

Japigia. Taranto.

Non abbisognava io invero di commendatizia veruna per viaggiare in una provincia sì colta, gentile, ed ospitale. Pure il banchiere Inglese *Walcher* volle fornirmi di una lettera al letterato *Forteleoni*.

Egli mi venne incontro fino a *Taranto*, mostrando una benevolenza degna di antica amicizia.

Consacrerò al suo nome alcune linee; lo che i lettori non m' imputeranno a colpa. Io ebbi a trovare in lui poco meno che il *pazzo Sublime* deffinito da *Voltaire*. Ei sognava gloria, altezza d'animo, sentimenti elevati, morale, e caràtteri antichi. Bel sogno!

« Ho sfogata, mi disse, questa mia passione in un libro che non valeva il più inetto de' romanzi moderni, de' quali il *dotto secolo* fa le sue delizie. Lo tengo perciò in conto di una predica del profeta sul cimitero. E tal sia del Secolo. » (conchius' egli).

Mi compiacqui però all'udire che il nostro *Pope* era stato da lui recato in versi italiani.

« La nostra gioventù (dicea *Forteleoni*) va pazzamente dietro alle lingue. Incauta davvero! Tranne le classiche, e le indispensabili alla civil conversazione, che sono infatti i *linguisti*? I *chiavettieri* dell'arca della scienza. Ma il posseder molte chiavi non suona aver grave l'arca di dobble. Molti sommi ingegni han coltivate parecchie lingue; ma se ne avvalsero come di strumenti, non come scopo finale. Al contrario de' nostri giovani. Chiavi molte, ricchezza niuna. Breve vita, scibile infinito. Ignoriamo le *cose*, ripescando *parole*.

« Ma soffrite ch'io vi offra alcun cenno intorno a questa regione, ora sì piccola, una volta possente, e guerriera. Voi la vedete quasi chiusa dall'orizzonte questa terra, che altra volta, come potenza con potenza, alleavasi coi *Greci* contro i *Tarentini*. Furono i popoli *Japigj*, e *Salentini*, che offrirono a Roma nella *guerra sociale* 60 mila pedoni, e 16 mila cavalli. Quai

non erano le leggi, e le grandezze degli antichi!

« Osservate quella picciola città che stà sulla cima di molte collinette sorgenti a picco della circostante pianura. Chiamatela *Oria*, *Hyria*, *Uria*, *Orra*, a vostro grado. Si tiene a colonia *Cretese*; ed abbiamo sue medaglie antichissime colla oriental leggenda da dritta a manca.

« Ma io son poco divoto di quelle eterne colonie Greche; di colonie fondatrici del nostro popolo di *Magnagrecia*... Fole tutte a mio avviso; come parmi aver dimostrato in un certo fresco lavoro . . .

Intitolato . . . *nuove indaggini intorno agl'Italo-greci*, ed alla *Magnagrecia*? (lo interruppi abbracciandolo).

Ed egli col sorriso della modestia, sempre dubbiosa: « Ho gittato il dado; ho creata una opinione nuova affatto . . . Che il tribunale de' dotti . . . »

Io ho letto (risposi) il vostro lavoro testè; e credo che debba non disperare del publico suffragio, perchè invoca la testimonianza della filosofia, anzichè quella degli uomini.

Ed egli — Checchè ne sia, venite meco in barca per questo delizioso laghetto, stato una volta il porto delle flotte Tarentine. Oggi è patria di crostacei, e molluschi ghiottissimi, e di pesci deliziosi, che gli antichi, e moderni *Apicj* si disputerebbero.

È vero: son celebri, e gli uni, e gli altri. Ma quello che produceva la famosa porpora, è mancato. Successe in celebrità a quella di *Tiro*, e le scaglie della bivalva giunsero a formare una collinetta presso ad una delle porte della città.

— Errando con *Forteleoni* per quelle acque deliziose guardai alle campagne che ne faceano corona. È in esse tale aspetto di natura, direi quasi, raffinata, tenera, e gentile, che il solo predicato di *molle* dato a *Taranto* può dipingere alla immaginazione.

Forteloni ripigliò — *Platone* venne a visitate queste rive: *Sterne* giunge ancor esso. Qual distanza fra i tempi, e le cose!

— E fra i due viaggiatori ... (diss' io).

Oibò: in fatto di gloria letteraria, come di politica, io tengo esser tutto il *nascer*

prima. Se *Newton*, e *Leibnitz* nascevano coll' intervallo d'una generazione, la gloria del *Calcolo* non sarebbe fra loro comune, ed indivisa. Se la scena del *frate*, e della infelice *Maria*, da voi dipinte, colorite le avesse un antico . . . . . qual capolavoro! E se quella del *trattato* colla *dama*, d' un sapore invidiabile allo stesso *Luciano* (1), fosse vecchia d'un buon migliajo di anni, quali esclamazioni! Qual natura, evidenza; patetico nelle due prime; e qual ridicolo originale nell'ultima! — Ed ecco, che anco voi state a buon partito con un altro *Yorick* futuro.

Così favellando, ne accinsimo al novello viaggio a *Manduria*. La terra, e i nomi son classici; e tutto lo scopo del viaggio è esclusivamente per loro. *La Fleur*, straniero alle nostre fantasie, dava la caccia alle allodole.

(1) V. il *Viaggio Sentimentale di Yorik*.

CAPITOLO LI.

Addio a Taranto. Manduria.

Diedi a *Taranto* l'addio co' versi d'un poeta suo concittadino (1) non indegni di memoria.

Oh care selve, oh prati, oh dilettose
Piagge, tra voi n'andrò, che Ibla vincete
Di Favonio alle patrie aure odorose,
Che spiran tra vostr'ombre amiche, e liete.
Quì di pesci in trattar l'arti giocose,
Onde gl'insidia amo nascoso, o rete,
Farò che al suon delle soavi corde
Mova spirto vital le rupi sorde.
Stà dell'Ionio mar in sen rimoto
Forte antica città, famosa e chiara
Pel Romano trionfo. Ir vide a nuoto
Carolando un delfin, quì giunto Tara,
Di Nettun figlio, che per sciorre il voto
Sacrificando tien la man sull'ara;
E quì fondolla per l'augurio, e piacque
Darle il suo nome; indi si sciolse in acque (2).

---

(1) *D'Aquino*, Delizie Tarentine; trad. in ott. rim. di *Carducci*.

(2) Cangiossi in fiume.

Al prospetto miglior del ciel sereno
L'illustre di lei giace avanzo antico,
Ove il piacer governa il dolce freno,
Tra fior leggiádri, di suo regno amico.
Il pescoso di Baja allegro seno,
Della Tessala Tempe il sito aprico,
Di Semirami gli orti, e l'aurea sede
Dell'Esperidi, il vanto a questa or cede.
Del benefico ciel poiche l'aspetto
Con perenni rugiade allegra e bea
Le felici campagne, e 'l zeffiretto
Con placid'aura ognor molce, e ricrea.
Qui destar non sa mai dall'imo letto,
Anzi tien lungi torbida maréa
Teti, che in stabil calma, al color vago
Del polo viva in se ritrae la imago.
Tepido è il verno, e i vent'insani, e'l tristo
Frena Orion col torbido sembiante;
Quindi fuor di stagion, in vago misto,
Il timo, il salcio, il nardo ognor fragrante
Rinverde; e l'erba cresce, onde fa acquisto
Di pingue latte il folto gregge errante;
O still'aurora il ruggiadoso nembo,
O il sol s'annida alla gran madre in grembo.

Qui assiduo april ripullular fa l'erba
 Nè lascia del pastor la speme ir vana;
 Onde del grasso armento avaro ei serba
 Colto tesor di bianca, o fosca lana;
 Lana che l'ostro di che andò superba
 Tiro, e insiem vinse al paragon la Ispana,
 Allor che dielle il Tarentino fabbro
 Di viola il colore, o di cinabro.
Nè men l'autunno ogni verzier fa adorno
 Di dolci pomi; e l'invida Sirena
 L'ammira ancor. Versa dall'aureo corno
 Prodig' allor Pomona in ricca piena
 Delizie, e al verno estremo in suo soggiorno
 Riserba il caro don ch' oltre rimena;
 Sicchè un matura, e l'altro spunta, e scerni
 Star negli alberi i fiori, e i frutti eterni.

Così il poeta Tarentino; e la natura non ismentisce la di lui poesia.

Lasciando Taranto alle spalle, visitammo le ridenti pianure, ove resta il nome dell' antica *Manduria*. Con quella melanconica commozione che scuote il viaggiatore al rimembrare gli avvenimenti de' secoli più lontani, noi presso a *Manduria* ricordammo que' giorni, ne' quali i *Lucani* e-

ransi già resi terribili ai *Tarentini*, e fattisi superbi dell' espugnate città di *Turio*, *Metaponto*, ed *Eraclea* (1). *Velia* scampata era ai loro artigli a gran pena. I *Tarentini* omai degeneri, non più difesi da *Archita*, in tanti pericoli ebbero ricorso a Sparta contro i *Lucani*, come più tardi a *Pirro* contro Roma. *Archidamo* re di *Lacedemone* venne co' suoi Spartani contro i *Lucani* alleati co' *Messapj*. La mischia cominciò terribile presso *Manduria*, e subito cadde morto il re (2).

Chi sa dove riposano le sue ossa, disse *Forteleoni*, volgendo gli occhi pel pacifico orizzonte.

E chi sa, io soggiunsi, se noi non calchiamo le pedate di *Fabio-Massimo*, che espugnò questa forte città Messapica nella guerra Tarentina?

È fama (l' amico ripigliò) che il famoso *Ercole Farnese* si fosse una delle spoglie della espugnata *Manduria*.

---

(1) *Strabone*, Lib. VI.

(2) *Diodoro*, *Pausania*, *Plutarco*.

Sedemmo quindi presso al fonte celebrato da *Plinio*, perchè non soggiace a cangiamento alcuno nelle sue acque.

Ove più le memorie, i codici, la istoria, la lingua de' *Japigj*, e de' *Messapj*? Tutto si è inabissato nel pelago delle cose Romane. Questi conquistatori superbi avrebbero taciuti fino i nomi de' popoli celebri, se non fosse stato necessario di rammentargli come vinti.

Questi due popoli (proseguì *Forteleoni*) quasi buoni fratelli, si soccorrevano; i *Greci*, e gl' *Italo-Greci*. È rimarchevole quest' affettuosa loro fratellanza, dettata certo non da vilmente calcolatrice politica, nè da paura. Che pro, infatti, a *Sparta*, che *Metaponto* obbedisse a' *Lucani*, o ai *Tarentini*? Ma intanto versavasi presso *Manduria* il sangue degli *Eraclidi*, e'l più puro di *Sparta*. Bella fraternità di due grandi popoli! Infelici! Era presso l'ora che la lor grandezza, e gloria doveano ecclissare innanzi ad un ignoto vincitore.

E intanto il ferro Italiano domava gl'invincibili soldati dell' *Eurota*; e quindi do-

vea trionfare di *Alessandro Molosso*, e di *Pirro*.

Perchè, io sclamai, trovo quì tanta orma di questo antico coraggio, quanta presso le piramidi dell' antico carattere degli *Egizj*? . . . .

Forteleoni, mostrando di pensare altrove, rimontò meco a cavallo; e mostrommi il sito ove dovè fiorire l' antichissima *Messapia*, cui deve il nome la regione.

E nulla meglio del nome trovammo nella odierna *Brindisi*, pria Messapica, indi Romana città. Il porto che *Giulio Cesare* vi colmò nella guerra civile, parve un' eterno anatema allo splendore, al commercio, ed alla grandezza di questa città non risorta mai più.

I Romani da *Brindisi* sciogliévan le vele, onde scannarsi fra loro in *Macedonia*. *Federico* di *Svevia*, seguito alle spalle dalle minacce, e da' fulmini di Roma, per veleggiare a *Terrasanta*. E i *Normanni* per portare il terrore ai Cesari di Oriente.

CAPITOLO LII.

Il canto funebre di Antigone. Lettera a Galiani.

Scrissi a *Galiani* « Quanta riconoscenza « al vostro prezioso dono! Quale scoperta! « Fra gl'inceneriti papiri Ercolanesi, uno ve « n'è che contiene i lamenti di *Antigone* sulla « tomba del re *Archidamo* suo padre. Rapito « dalla vostra versione latina, son ritornato « con *Forteleoni* sul luogo della battaglia, « e vi abbiamo nell'aperta campagna de- « clamato i bei versi, recati in prosa Ita- « liana dal mio amico. La solitudine dei « campi, l'aspetto della eterna natura, in « faccia a cui sono spariti come lampo tanti « secoli; le memorie del valore, della glo- « ria, e della grandezza d'animo, unite « al sentimento del nulla, destavano in « noi de' sentimenti difficili ad esser ritratti « con parole ».

Forteleoni leggeva, rapito dell'entusiasmo pe' tempi antichi. Ei mi parea l'aquila

del deserto, che sdegnando la terra palustre ove stà, misura cogli occhi le immensità celesti, per le quali agogna di spaziare. Ecco il canto.

« Ho valicate le onde del mare: timida vergine io mi sto sopra terra straniera. E chi mai mi divelse dalla casa paterna, e dalle ripe dell'*Eurota*? Fu amore ».

« Io volai sulle orme del tenero padre, non della figlia immemore al certo fra lo strepito delle battaglie. Ahi! Qui non trovo che il suo cenere ».

« Ed io dunque qui non venni che per piangerlo? Per collocare colle mie mani sul monumento la lapida? Sì, presso a lei starà la gloria, e 'l nome dell' eroe. Non mancava che una lagrima, e calda viene quì a versarla una figlia ».

« Collocate il capo del guerriero sulla pietra: gli riposi a fianco la spada de' discendenti di Ercole. Arda al suo piede la lucerna mortuaria fra le ombre del sepolcro; luminosa come la di lui memoria fra le ombre del futuro ».

« Egli pugnò, egli morì; del ferro dei barbari, ma a schermo de' Greci. E che! I Greci non sono essi fratelli? Non è gloriosa la morte per un popolo dello stesso sangue, e che solo sulla terra non fa che una sola famiglia? »

« L'eroe pugnò pe' Greci, pe' Greci abitatori del Galeso. Le figlie, e le spose Tarentine fanno eco a' gemiti di *Antigone*, e spargono de' fiori sulla tomba di *Archidamo*. Esse piangono il suo braccio, e la sua spada; volgono uno sguardo ai barbari, e gridano: ov'è il re? ove *Archidamo*? »

Qual nembo di morte s'innalza dal settentrione! (1) Oh Grecia! oh patria mia! »

« Pugnate, oh nepoti de' caduti a Maratona. Non de' Macedoni temete, ma di quest' Italici. S' ode già dal Tirreno un fremer di guerra, uno strepito di catene.... »

« Padre! Forse i posteri invidieranno il tuo passaggio, che mancasti fra lo splendore de' Greci. Ma io ... deggio pur rasciu-

---

(1) Da Roma.

gare le lagrime; io figlia di Sparta, e figlia di un re».

« Addio, o padre. Il mare separerà le nostre tombe: ma riposerà sul mio seno l'urna preziosa, che serba il tuo cuore».

« La riporrò nel monumento, ove riposa mia madre. Ci scenderò fra brieve io stessa... Saremo insieme tutti per sempre».

APPENDICE.

Giudizj di parecchi Letterati Italiani

Intorno all'Opuscolo

Cause, e Ragioni che fanno classico il Poema di Dante.

Del ch. Cavalier Giuseppe Maffei *all'Autore.*

Monaco (di Baviera) 2 maggio 1830.

Chiariss. Signore — Per mezzo dell' Incaricato di affari di S. M. il Re delle due Sicilie mi venne inviato da Vienna il di lei discorso Accademico, del quale ella gentilmente mi volle graziare. Io lo lessi e rilessi con verace piacere, essendo realmente ripieno di belle idee, di egregj paragoni; e scoprendoci delle nuove ricondite bellezze. Cosicchè, a mio parere, se anche null' altro fosse stato scritto del divino Poema

di Dante, le *cause*, e *ragioni* da lei addottevi, basterebbero a dichiararlo classico. In questi giorni lo leggerò, e spiegherò nelle mie publiche Lezioni di Letteratura Italiana a questa Università . . . Ec. Giuseppe Cav. Maffei, regio aulico Consigliere Bavaro, professore di lingua, e letteratura Italiana alla Università, e Real paggería.



Del ch.mo prof. di Lettere Greche a Perugia sig. MEZZANOTTE *al ch. sig. professore di Archeologia in detta Università, signor* VERMIGLIOLI.

Perugia 9 agosto 1830.

Ho letto più volte, e sempre con egual piacere l'aureo discorso accademico del signor Forleo intorno alle *Cause*, *e Ragioni* che fanno classico il Poema di Dante. Quel confronto di *Omero* con *Dante*, fatto con tanta verità, e così ingegnosamente, è assunto nobilissimo, dettato da forte amore della gloria patria, e glorioso del pari all'Italia, ed al divino poeta. Conveniva ben

conoscere le forze del genio prodigioso dell'uno, e dell'altro per ravvicinargli, e marcare il punto ov'essi si toccano: conveniva esser fornito di peregrina erudizione, e sentir vivamente, ed avere un gusto pieno di delicatezza e correzione per corrisponder degnamente alla nobiltà dell'assunto. E 'l signor Forleo ben mostra nel suo *Discorso* ch'egli è ricco di queste doti. Il *Discorso* è pieno di quadri interessanti, ed energicamente dipinti, ed ha quella gravità, e calore, che dal suggetto richiedeasi. Perciò una ristampa (1) del *Discorso* sudetto non potrebb' essere non gradita da tutti; e i dotti faran certamente nuovo plauso al letterario lavoro del signor Forleo. (*Seguono alcune osservazioni, cui l'autore ha reso il debito onore, cangiando alcune frasi e parole*).

Ma queste sono picciole macchie in sole fulgidissimo. E questo mio parere intendo essere emesso senz'alcuna pretesa di autorevole decisione, ec.

---

(1) Voto sì lusinghiero del ch. sig. *Mezzanotte* ha mosso l'autore a riprodurre il lavoro nella presente opera.

Del ch. profess. VERMIGLIOLI *al signor Marchese di Villarosa.*

Perugia 9 agosto 1830.

Padrone, ed amico — In proposito del bellissimo *Discorso Accademico* del signor Forleo, così mi scrive il prof. *Mezzanotte*, da me richiesto di un parere, a tenore de' suoi desiderj. (*Segue la lettera riportata di sopra*). Le mando il suo giudizio originale; ed io mi uniformo al suo giudizio . . . ec.



Del ch. sig. Ab. BARALDI, *bibliotecario della ducal biblioteca di Modena, al signor Marchese di Villarosa.*

Modena 24 agosto 1830.

Pregiatiss. sig. Marchese — Sonomi augurato di aver vicino l'amico prof. *Parenti*, onde comunicargli l'opuscolo, e sentirne un giudizio, che veramente dar potrebbe *ex cathedra*. Ma egli è lontano a villeggiare in

un paese di montagna, celebre per aver dati i natali al general *Montecuccoli*; nè io ho voluto azzardare il libretto sul timore che mai potesse andare smarrito. Io l'assicuro d'averlo letto con piacere; e la manier, e l'assunto del Forleo mi ha interessato, rallegrato, e istruito. Parmi, almeno in parte, nuovo l'assunto, e tale, da piacere anchè ai meno amici di simili studj. Eccole quanto posso dirle, non come giudice, ma come lettore di simile opuscolo.

Unisco alcune vecchie terzine mie, che vengono in magro ricambio della sua epistola al redivivo *Ricci* . . . ec.

Del ch. Monsignor MUZZARELLI *al signor Marchese di Villarosa.*

Roma 8 agosto 1830.

Sig. Marchese, padrone ed amico stimatiss.

Ho letto con piacere il D. A. del signor Forleo sulle *cause, e ragioni che fanno classico il poema di Dante*; e ringrazio molto V. S. d'avermelo mandato, e la obbedisco in un tempo, dicendole con brevità e schiettezza il parer mio su questa operetta.

Il paragone che si vien facendo di *Dante* con *Omero* mi sembra una cosa molto gradita al lettore, e di molt' ornamento all'*Alighieri*, il di cui poema, se anche sottostesse all'*Iliade*, tuttavia essendo creduto degno di tal confronto, gliene deriva certo una gran lode (1). Ma trovando poi chi legge, che la sacra Commedia non tanto

(1) Ogni dotto lettore rileverà che il *merito poetico* dei due famosi poeti non è punto contemplato in quel confronto; ma sibbene in molti altri titoli di paragone, che ravvicinano *Dante* ad *Omero*.

ne resta vinta, ma anzi è eguale, e forse al di sopra del poema di *Achille* (1), egli è colpito di meraviglia, e di riverenza; e per avventura si sdegna quando non sia, e s' inorgoglia s' è nazionale di *Dante*. Questo paraggio poi mi par fatto con diligenza di Storico, e sagacità di filosofo, esaminando a parte a parte i pregi del greco, e dell' italiano cantore. E quantunque siffatto esame, e confronto (2) si trovi sparsamente nelle carte, per tacer degli antichi, del *Gravina*, del *Gozzi*, del *Monti*, del *Perticari*, e del *Cesari*, e perfino del napolitano *de Cesare*, nondimeno sembra che a noi Italiani debba tornar giocondo l' udirci rinnovellare la memoria di tanti pregi. E mi pare anco dritto, che così si faccia. Imperciocchè siccome un tempo (oh vituperio!) si vomitarono alla divina com-

(1) Neppur questo io intesi dimostrare; essendo i due poemi affatto fuori paragone fra loro, siccome di genere essenzialmente diverso.

(2) Basta un solo sguardo a convincere, che il mio lavoro null' abbia di comune con quei de' valentuomini quì nominati. Non v' è laude senza novità. *L' Autore.*

media infiniti biasimi e derisioni, così ora se ne faccia ammenda col rifiorirla di lodi, e di rispetto. Ben mi sarebbe piaciuto, che sul finir del *discorso* non entrasse in campo la *crudeltà che lo serrò fuori del bell'ovile* per tutta la vita; o che almeno, se questo si voleva, non si terminasse colla consolazione della sua meravigliosa tolleranza, e della sovrana sua virtù, ma piuttosto col magnanimo sdegno (1) del vedere rimeritato un altissimo valore con una inaudita spietatezza. Perchè mi par più conveniente, che l'uomo, all'udire il ricordo d'ingiurie non meritate, debb'andarne piuttosto in foco d'ira che in dolcezza di pace.

Sopraccciò mi danno noja alcune mende, che s'appartengono allo stile, alle locuzioni, ed alle parole: *ambagi tortuose della vita*, *il sibilo della terribile verga, che spaventa i fortunati nimici della giustizia*, *gli*

(1) Questo sdegno divampa in tutto il discorso. Ma nell'abbandonar le ceneri d'un grand' uomo, dee allo sdegno prevaler la pietà. *Sunt lacrymae rerum.* D'altronde come potrebbero crescer d'infamia i suoi persecutori?

arcolaj delle civili discordie, ec. Ma queste, o altrettali coserelle, appartenendo al gusto, possono essere da diversi diversamente giudicate. . . . ec. (1).

Dell' Abate URBANO LAMPREDI. *Al ch. D. Leonardo Ant. Forleo, autore della D. A.ᵃ sulle cause, e ragioni, che fanno classico il poema di Dante.*

Napoli 25 marzo 1833.

Sono oramai revoluti cir a 30 secoli da che *Omero*, o quale che sia l'autore della *Iliade*, e della *Odissea*, fece fare alla sua nazione il primo passo dalla semibarbarie primitiva del genere umano verso la civiltà, ossia verso la sapienza e letteratura umane, considerando la prima come il vero

(1) Da suo pari il ch. autor della lettera. Bisogna infatti, pria di condannar queste locuzioni, deffinire inappellabilmente i confini alla sobria, e casta metafora. E talora lo stile abbisogna d'immagini vive, e pittoresche. Come, infatti, deffinire un *proteo politico*, meglio che colla frase di *Arcolajo di discordia civile*? Quot capita, ec.

tesoro, che ne rende felici in questo nostro pellegrinaggio sulla terra, e la seconda come l'arte di diffonderlo e dispensarlo a coloro, che lo agognano, e lo ricercano nella verità, e nella semplicità del sentimento naturale.

Da quell'epoca lontanissima fino alla nostra que' due Poemi sono stati non dirò conservati o letti, ma studiati e meditati in modo da svolgerne e dichiararne le più minute particolarità, sì relative ai pensieri o sentenze, come alle parole, o colori, o modi datici dalla madre natura per disegnarle, figurarle, ed esprimerle; in modo che in ogni secolo posteriore si è fatta più o meno, ora con maggiore, ora con minor successo l'anzidetta distribuzione nelle grandi comunanze sociali almeno dell' Europa. Difatti essi prepararono il secolo d'Alessandro, nel quale:

La favola ch'espon le Greche forze
Da lento in Asia guerreggiare affrante
Di Pari per l'amor, contien le insane
Di popoli e di re gare ferventi.

come dice il buon Venosino, felicemente

tradotto dal nostro *Gargallo*. Sì, l'*Iliade* preparò il Secolo d'*Alessandro*, nel quale l'Asia fu soccombente alle armi della Grecia vincitrice, perchè cessate le divisioni, le gare, e l'ire Achillée de' popoli e dei re, al quale scopo di cessazione tendeva tutto il divino Poema, il Macedone assaltò acerrimamente il gran re; e riposando sempre sol colla *Iliade* sotto il guanciale, ne facea lo Stato in pezzi, che divisi fra i suoi successori, prepararono il susseguente romano impero.

Ma questo passaggio ancora di civiltà e di potenza civile, che ne dipende, fu operato da quella stessa primitiva Greca Sapienza. Percchè quello della *Iliade* fu lo studio principale della scuola Greco-Alessandrina fondata dalla dinastia de' Tolomei; come apparisce dai poemi di *Coluto*, di *Trifiodoro*, di *Quinto Smirneo*, e di *Teocrito* stesso, finchè

Graecia capta ferum victorem coepit, et
Intulit agresti Latio. (*artes*

come dice lo stesso *Venosino*. Che poi quel codice immortale, cui dovea la sua civiltà

perfezionata la Grecia ai tempi di *Pericle*, e d'*Alessandro*, servisse seguentemente a perfezionar la Romana sotto l'impero d'*Ottaviano*, si comprende benissimo; perchè non opponevasi una sensibile differenza d'idee religiose, le quali possono moltissimo, non solo sulle particolari transazioni, ma sulle generali ancora delle grandi umane associazioni. Ma quando inondata poi e sconvolta fu stata la misera nostra Italia dai popoli settentrionali, non poteva la sola luce Omerica dissipar le tenebre delle menti Italiche, quando anche a poco a poco questo sole che si trovava molti gradi sotto l'orizzonte, fosse sorto dal livello del mare a spander dovunque i suoi benefici raggi. Perocchè per la notata differenza di Religione bisognava combattere e distruggere cause di sventura universale differentissime da quelle de' tempi di Agamennone, e seguentemente d'Augusto. Quindi fu conveniente, anzi comparisce necessario, che la Suprema Provvidenza, la quale tutto predispone con alto, giusto, e soave andamento di causa ad effetto corrispondente,

ne provvedesse d'un altro *Omero* per collegare i popoli Italiani lacerati e divisi da civili discordie, e fazioni; come il primo *Omero* avea fatto rispetto all' Ellenica nazione; e questo governasse le opinioni Italiane de' bassi tempi, come il primo le Greche e le Romane ne' tempi precedenti. E quale difatti fu la gran massima, o il gran principio nazionale chę *Omero* volle render sensibile, e chiaro colla *Iliade*? Riflettete, egli dice a quella celebre nazione, riflettete agl' immensi mali cagionati dall' ira, e dalle disscnsioni de' vostri Capi. Non solo vi siete travagliati inutilmente per dieci anni continui sotto le mura di Troja, ma ci avete lasciati estinti in preda ai cani e agli avvoltoj i cadaveri de' vostri principali capitani ed eroi: e se misurate bene le vostre perdite frutto della sola ira d'*Achille*, quanto non vi è costata la stessa vostra vittoria? Unione dunque ne' Capi, e ne' Municipj, se volete non congiurare a vostri danni, e trionfare per l'avvenire. E tutti i politici e i filosofi greci sostennero nella popolare opinione quel gran poema

veramente razionale, a malgrado che il più grande forse, ed eloquente fra loro gridasse contro le assurdità religiose che conteneva, e lo volesse espulso dalla sua repubblica. Venne poi Virgilio fra i Romani, e disse loro: il governo repubblicano, che finora ci ha divelti fra le tempeste delle passioni umane, ci ha fatti naufragare nelle lotte dell' ambizione Senatoriale, de' Marj, e de' Silla. Ma Giove ha promessa la perpetuità del nostro impero ai discendenti del pio Trojano, e della casa Giulia. Unîamoci dunque sotto le sue insegne; e ricordati, Romano, che se i Greci han fiorito, e regnato per la potenza delle arti, e della tribuna, tu devi regnare per la forza ricevuta d' un grande impero sopra tutt' i popoli della terra.

Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes ec.

Ed infatti così accadde. Tutti si unirono sotto il pacifico scettro di Augusto; e ci vollero tre secoli e più di crudele tirannia e di errori senza fine, perchè quel grande

edifizio cadesse sotto la spada de' barbari inondatori, che la Divina Providenza diresse perchè la terra dovea cangiar d'aspetto sotto il migliore reggimento della legge vangelica, per la cui più facile diffusione era stato dalla opinione, e dal gran poema del Cantore di Mantova riunito e consolidato l'impero romano in una vasta ed incrollabile monarchia secondo le viste umane, ma non già negli eterni ed imperscrutabili decreti della Divina Providenza.

Succeduto il gran fenomeno della dissoluzione e sfacellamento del grande impero romano col cangiamento essenziale e miracoloso della Religione generale, non valea più, nè il ragionamento del primo, nè del secondo *Omero*; perchè le dissensioni non erano fondate sulle particolari ambizioni, nè sulla barbarie de' secoli avanti *Omero*, ma in una nuova potenza religiosa che si opponeva, lottando, alla civile; e viceversa; il che non potev'accadere nell'epoche precedenti di *Omero*, e di *Virgilio*, perchè le due podestà si riunivano nella

persona del sommo imperante. Facea dunque di mestieri un'altro *Omero*, o se vuolsi, un'altro *Virgilio* il quale gridasse agl'Italiani, ed a tutta l' Europa: questa lotta del pastorale, e della spada è là funestissima causa di tanti mali. L'uno, e l'altra son necessarj per ricondurre la perduta tranquillità, e la pace; ma finchè l' una vorrà, o potrà tener l'altra soggetta, tutto sarà confusione ed errore. Che l'impero civile sia forte ed attivo, e freni con la forza coercitiva, e la punizion de' delitti; e che l' impero ecclesiastico disponga con l'evangelica dottrina gli animi alla pace desiderata, non colle arti del governo civile, ma con le sue, che son ben diverse.

Nè qui, nè altrove, quali che sieno per essere le mie espressioni, intendo a sparger la opinione, che il governo temporale non possa convenire al S. Pontefice. Egli n' è in possesso legittimo, ed imprescrittibile quanto altri mai; e *Dante* medesimo non aveva altra opinione. Le sue invettive non riguardavano la potestà temporale de'Papi, o piuttosto della Corte Romana, ma l' uso

che ne facevano non solo per resistere agli sforzi degl' imperatori, o del governo civile de' popoli, ma per sempre più ampliare ed accrescere la potenza temporale che già possedevano. Egli gridava:

Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.

Che l' impero civile si spogli di queste passioni che son le cause dell' incendio generale; e si vesta della forza reprimente queste medesime passioni ne' privati, e nelle Comunità Italiane. Che l' istesso faccia il Papa colla sua Corte, e si vesta delle virtù del vangelo egli stesso, per inculcarle ai popoli, ed ai particolari con la dovuta dignità, solo modo di predicarle con frutto. Ed allora cesseranno a poco a poco tanti disordini, che hanno fatto la misera Italia serva ed ostello di dolore, e la Chiesa di Dio una vera cloaca d'immondezze, e di vizj. E questa sana dottrina; e quasi direi divina ispirazione Dantesca che regna in tutto il suo poema, gli ha fatto dire con altissima sapienza, che a quella sua opera han messa mano e cielo, e ter-

ra, e si è sentito astretto da forza superiore, e quasi celeste, ad inveire acerbamente, sì contro la spada inoperosa, come contro il pastorale troppo operoso in affari che a lui non appartenevano, nè per umano, nè per divino dritto, e richiamare l'uno e l' altra ai loro rispettivi doveri, o fini sapientissimi, ad ottenere i quali furono dalla Divina Provvidenza stabiliti. *Quid leges sine moribus vanae proficiunt*? Che dunque la temporale potenza tenga con la forza gli uomini e i popoli costretti all' osservanza delle leggi; e l'Ecclesiastica con la predicazione, e l'esempio introduca, regoli, e mantenghi i costumi, che sono come il fondamento, e la condizione necessaria all'osservanza delle leggi. Ma come avremo costumi, ed osservanza di leggi, dal che dipende essenzialmente la pace, e la pubblica tranquillità, se tu, o potenza imperiale, e secolare te ne stai oziosa, e ti perdi nelle mollezze della vita; e tu, o potenza ecclesiastica, corrompi il costume col pessimo esempio da una parte, e pretendi al dominio universale, con voler sempre accrescere

quella dote, ch'ebbe dalla pietosa largizione della prima il *primo ricco Papa*, e la quale sola è così funesta alla pubblica pace, non per se stessa, ma perchè quindi ricavi un aumento di forza per l'avidità di sempre più accrescerla in pregiudizio dell'altra? Questa dottrina Dantesca che traluce da tutta la Divina Commedia, è, a parer mio almeno, quella, che ha salvato il dominio temporale della Chiesa Romana negli ultimi tempi dell'utopismo politico, e della intraprendentissima ambizione Napoleonica. Perochè da Dante in poi i Sommi Pontefici, bisogna convenirne, hanno sì per qualche tempo cercato di estendere il dominio temporale, ma con audacia sempre decrescente, e con almeno apparente subordinazione alla potestà imperiale. Di modo che in questi ultimi tempi, cioè per tutto il secolo decorso dopo Giulio II. o verso quel torno, l'autorità imperiale, e la potestà civile del Principato si è sempre più consolidata, e la potenza ecclesiastica è rientrata a poco a poco ne' limiti della sua imprescrittibile giurisdizione spirituale

Di modo che quando Bonifazio VIII. fu villanamente insultato in Anagni, il solo eroico coraggio di Dante alzò la voce contro quel sagrilego misfatto. Ma quando il mitissimo Pontefice Pio VI. g. m. fu rapito violentemente dalle stanze del Quirinale, e condotto a Savona, tutta Italia, e fino la Francia alzarono la voce, e disapprovarono la violenza del temuto conquistatore; a malgrado che non potessero opporvisi. Or l' indicato cangiamento, o passaggio progressivo dalle teoriche, e dalle pretensioni altiere di Gregorio VII. alla mansuetudine del VII. Pio, a chi si deve nella sua prima origine, se non alle massime dell'Omero Italiano? Come appunto si dovea l'unione de' Greci municipj, e dei Capi della nazione Greca, ai tempi d'*Alessandro*, alla *Iliade* d'*Omero*; e la cessazione delle fazioni cittadine dopo *Augusto* alla dottrina della *Eneide*, come sopra si è detto.

Forse io m' inganno, mio caro ed erudito amico; ma parmi che io con questa semplice analisi sia venuto a stabilire quello che voi nella vostra ingegnosa ed ele-

gante dissertazione accademica avete invittamente dimostrato con una sintesi luminosa: che il nostro *Dante* sia precisamente il nostro *Omero*. E voi ben sapete, com'è notissimo ai matematici, che sicome la *Sintesi* non è che la ricomposizione nelle proposizioni, nei casi particolari, con ordine retrogrado di quanto in modo generale è stato annunziato gradatamente nell'analisi; così tutte le vostre dotte riflessioni appoggiate alle parole del nostro *Omero*, e che tale il dimostrano; sì, mio carissimo, ed erudito amico, quelle che voi nel titolo della vostra scrittura appellate *cause*, e *ragioni*, sono quasi tutte almeno contenute rispettivamente in quanto ho detto nel procedimento del mio quel che siesi precedente discorso analitico. Il quale io continuo non con altro fine, che con quello di graduare la benemerenza, che a parer mio, si deve riconoscere, sì in voi, come in molti altri letterati Italiani, i quali co' loro ritrovati, ed opere pubblicate hanno promosso, agevolato, e renduto utilissimo lo studio di *Dante* alla Italiana gioventù; come appun-

to ho accennato aver fatto i dotti della Grecia ai tempi di *Platone*, e posteriormente quelli della Scuola Alessandrina; onde la dottrina Omerica colle altre arti, e scienze della Grecia passò a Roma, e quindi a noi. Ma come non acconcia più i nostri costumi, ed alla nostra religione Santissima, trovò nel massimo *Alighieri* il nuovo *Omero*; il quale dee considerarsi il poeta della religione in versi; come S. Agostino n'è stato il dottore nella prosa.

Per calcolar poi con qualche esattezza il grado di benemerenza dovuto ai moltissimi Italiani, che da circa sei secoli fino a noi si sono utilmente occupati negli studj della *Divina Commedia*, parmi necessario il distribuirli in tre classi, in *filologi*, cioè, in *istorici*, ed in *filosofici*. I primi ragionano sulla vera, ed originaria lezione del testo, perchè i molti, e diversi MS. antichi che ne abbiamo, offrono svariate lezioni, sia per la ignoranza, sia per la incuria, sia pel dialetto Italiano proprio de' copiatori, o dei dilettantisi di quella grand'opera. Fra questi comincerò a nominare me stesso, per-

chè ho fatto il meno di tutti (1). E perciò comincio dall'infimo, perchè altri seguiti la lista fino al massimo benemerito di questa classe, al quale molto credo avvicinarsi il lodato chiarissimo *Viviani* editore ed annotatore della edizione di *Dante* tratta dal codice Udinense della famiglia *Bàrtolini*.

Seguono gli *Storici*, quelli scrittori cioè, che coi lumi delle antiche storie, o Cronache del medio-evo spiegano, e dichiarano molti bei passi della D. C. o viceversa

---

(1) Mi ricordo che stando io in Parigi nel 1812 e leggendo la edizione del Codice Bartoliniano fatta dal chiarissimo Abbate *Quirino Viviani*, oltre alcune altre lezioni, giudicai doversi rigettare quella nel I. dell'Inferno dove si legge, che in autunno l'albero

Rende alla terra tutte le sue foglie.

Perocchè quel codice sostenuto acremente dal *Viviani* in tutte le sue varianti, riporta la lezione non *rende*, ma *cede*; ed io scrissi un articoletto all'amico mio *Viesseux* direttore dell'Antologia di Firenze, sostenendo la lezione *rende* della Crusca, contro la ingegnosa difesa del *cede* sostenuta dal benemerito editore in una sua nota.

con questi confermano ed illustrano quelli. Primeggia in questa classe a parer mio, qualchesia la sua particolare opinione intorno al *veltro* del I. Canto, il dotto *Troja* Napoletano; cui potrebbe assidersi al fianco il cavaliere G. de *Cesare*, se rivolgesse a questo nobilissimo scopo i suoi studj sulla detta storia, ed anche con altri colleghi il *Tommasio* trigrammatico scrittor Dalmatino nell' *Antologia* di Firenze.

Io non ho specificata la classe onorevole de' Commentatori, alla testa de' quali porrei quel benemeritissimo cultore della lingua Italiana, il P. A. *Cesari* dell'Oratorio; perchè questi sono inchiusi nelle due già specificate; nella prima delle quali dee porsi il *Biagioli* come valente grammatico; e nella seconda il P. *Lombardi* come storico erudito.

Passando ora alla terza classe più elevata e benemerita de' *Filosofi*, io chiamo così quelli studiosi della D. C. i quali ne svolgono la profonda sapienza, e dimostrano, che *Dante* non solo era un uomo rigidamente dabbene, e retto sì nella sua con-

dotta, come ne' suoi giudizj; ma ancora, ch' egli agitato dal naturalissimo desiderio della patria, si abbandonò alla nobilissima e sublime idea di astringere i suoi concittadini a richiamarlo come il più grande Italiano del suo tempo. Il quale componeva un poema, cui avean posta mano e Cielo, e Terra, come ad opera di grandissimo interesse sì rispetto alla politica, come alla religione, ed alla morale publica, ed acconcia di più ad indicare i mezzi atti a ricondurre la calma delle furiose tempeste delle civili e religiose discordie di que' tempi infelici. Qui bisogna cominciar dal rammentarsi, anche per ragion di tempo, il troppo presto tolto alle lettere Italiane *Giulio Perticari*; dopo il quale io non ho se non Voi, mio caro *Forleo*, con la sopra enunziata vostra eccellente dissertazione, scrivendo la quale, parmi tre anni sono, avete preceduto il valentissimo *Abate Emmanuele Vaccaro* Siciliano, il quale alla sua volta ha dato più convenevole estensione alla massima ed immensa gloria religiosa dell'*Alighieri*, difendendolo invitta-

mente dalle calunniose imputazioni di quello ch'ei chiama giustamente stravagante *Ugo Foscolo*. Il quale per interessato scopo di graziarsi la nazione Inglese, scrisse dissertando, che il grande *Alighieri* aveva in mira di fondare una nuova dottrina, e credenza religiosa, e che perciò era stato il grande antesignano non già della Europea civiltà, come lo fu, ma delle pazze prevaricazioni di *Lutero*, *Zuinglio*, e *Calvino*. Come se gli scandali antichi della Corte Romana, e i più vicini alla loro età, di quella di *Leon X*. dessero loro il dritto di accrescere le religiose dottrine di tutta Europa; e *Dante*, quell'altissimo ingegno, fosse caduto nel fango, e nell'abisso di tanto errore.

Io non sono in istato di tanta facondia ed eloquenza da esaltare degnamente le opere del *Cesari*, del *Perticari*, la vostra, e quella del *Vaccaro*; ma sosterrò sempre questa mia opinione, che nulla è stato scritto intorno alla *Divina Commedia* di più utile, nè di più vero, e con migliore stile Italiano di queste accennate opere del tem-

po corrente; e mi rincresce solamente, che non siesi cominciato più presto. Questo rincrescimento mi viene dal riflettere quanto avrebbe giovato agl'Italiani un tale studio filosofico della *Divina Commedia*, se si fosse cominciato fin dalla fine del secolo passato a meditare meno sulle parole, e frasi, che sulle cose dette da *Dante* nelle tre sue cantiche. Avremmo così istituita una ricerca, o quistione ben più utile di quella che i Dantisti stòrici hanno trattata poi con tanta erudizione; di determinare cioè chi fosse nella di lui mente il *Veltro*, che avrebbe cacciata per ogni villa *l' avarizia* fino all' inferno, onde *s'* era dipartita a turbare lo Stato d' Italia. Che importa di fatti lo scoprimento se quel *Veltro* fosse o *Can* della *Scala*, o *Uguccion* della *Fagiuola?* Io non dico già che tali indagini e scritture sopra questo argomento sieno inutili, e non ispargano sempre più bella e viva luce sopra la Divina Commedia. Ma quanto meglio e più utile sarebbe stato per gli Utopisti Italiani sul cader del secolo passato l' aver loro francamente detto, che

quel *Veltro*, secondo *Dante* liberatore, e costitutore delle comunanze Italiane in miglior forma; quel *Veltro*, che non sarà ingordo di terre e d'argento, ma di giustizia, di sapienza, e d'amore, quegli non sarebbe stato d'una nazione al di là delle Alpi, ma tra *Feltro* e *Feltro*; e questo tratto di paese non è altrove che in Italia. Che un valoroso Italiano dunque, condottiero di schiere Italiane, e non un general francese secondo la mente di quel divino, avrebbe donato all'Italia il tesoro d'un perfetto reggimento, e pacifico, e solidamente costituito. Quindi tanti dabbene uomini Utopisti non si sarebbero gittati nelle braccia di chi ad altro non tendeva che a spogliare una nazione non sua, poco, o nulla curandosi di rimediare ai mali, che ei stesso esaggerava con pochi tristissimi, unendosi allo straniero più forte, e lo secondavano nelle rapine, delle quali anch'essi profittavano. A me pare che questa filosofica considerazione sul *Veltro* immaginato dal nostro *Omero*, che ricorre ancora in altri luoghi della D. C. sarebbe stata più utile della storica,

o della geografica per determinare il luogo tra *Feltro* e *Feltro*, o la persona segnalata, la quale forse era meramente ideale, ma sempre Italiana (1).

---

(1) All' avvenante delle poche spanne, cui si estende la mia corta vista letteraria, mi pare, che *Dante* dopo aver coraggiosamente terminato il verso precedente colla voce *veltro*, e poscia impiegata per le necessità della rima la voce *peltro* con pieno buon successo, non avesse altra rima da quello che gli somministrava la voce *Feltro*, e che da pari suo l' acconciasse all' uopo con questa considerazione. In questo tratto d' Italia son nati gli *Scaligeri*, e i *Faggiuolani* che han prodotto un *Cane*, ed un *Uguccione*. Egli è dunque probabile che l' uomo acconcio a tanta impresa, se non è, o non può essere il *Cane*, e l' *Uguccione* che io conosco, ed hanno provato esser valorosissimi, e intraprendenti, nasca dalle loro famiglie, o almeno in quel tratto d'Italia che le ha prodotte: sì,

E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.

Bravo *Dante*! Te ne sei escito a maraviglia; e ti fo di berretta la miglionesima volta anche per questo trionfo della rima. Egli infatti non ne avea altra, perchè non avea udito improvvisare quell' arrabbiato gobbo di F. *Gianni*, il quale se ne uscì in un canto improvvisato a Siena con la voce sincopata *scheltro*, che cadeva pure in acconcio;

Se a voi, ed altri moltissimi, che a voi si assomigliano nella coltura e nell' amore delle buone Lettere Italiane, non dispiacciono queste mie considerazioni, vedrete per quali motivi e ragioni da me, l'infimo di tutti quelli che salgono alla cima del pregio letterario, come coltivatori operosi degli studj Danteschi, vennero riguardati come i più ascesi in alto ne' nostri tempi, dopo il vasto lavoro elegantissimo del *Cesari*, quello del buon *Perticari*, che dimostrò in *Dante* il poeta della *rettitudine*; quindi il vostro nell'allegata Dissertazione, nella quale avete dimostrato il sublime *Omero*, che conveniva all'Italia per promuovere, e riordinar la civiltà dopo i tempi semibarbari del *medio-evo*; e quello fi-

---

con grande stupore di me, e di tutti. E quando ancora questa sincopone fosse venuta in mente al-l'*Alighieri*, come mai avrebbela usata in modo, che il senso, o il discorso naturalmente procedesse senza stento e appiccicatura? Ma quel grande, anzi sommissimo ingegno l' avrebbe trovato il modo; perchè non sono sì stolto dal credermi commensurabile con lui *(a)*.

(a) N. B. Nè il chiarissimo *Lampredi*, nè gli al-

nalmente dell'*Abate Emmanuele Vaccaro*, che lo ha dimostrato il poeta della Religione, e difeso contro le sagrileghe imputazioni, che il mal misurato ingegno del *Foscolo* immaginò per render sè commendevole verso lo straniero, e meno venerando verso noi, che al contrario dobbiamo riguardare il poema sacro come il fonte perenne, onde attingere i grandi principj della morale filosofica, e della credenza religiosa, e conservare con essa pura ed incontaminata la nostra gloria letteraria.

Io sono . . . ec.

---

tri valentuomini ricordarono, che il gran *Monti* avea usata tal parola; come da que' versi:

« Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di *scheltri*
Dalle vigilie attriti, e dal digiuno ».

(Basvill. *c. 3.*)

Non ultimo ricordo della immensità del regno delle Lettere a que' pigmei, che avendone afferrata alcuna spanna, se ne credono i conquistatori. (*Nota dell'Aut.*).

